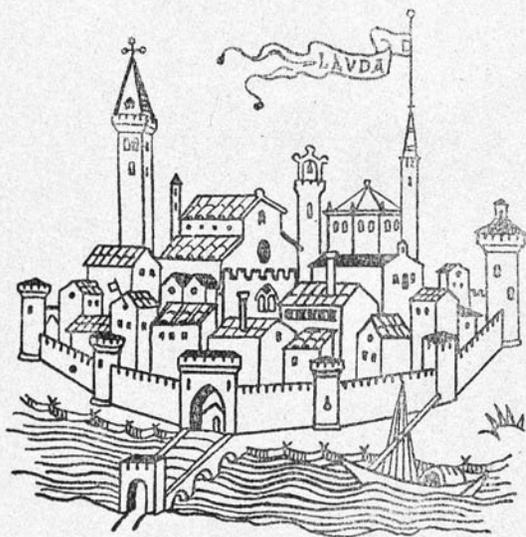


ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1965-1

66

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATA NEL 1882

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 52 3.69

SOMMARIO

LEANDRO ROSSI, I Sinodi lodigiani della riforma cattolica: il Parroco e i Sacramenti p.	3
ALESSANDRO CARETTA, Il "Liber,, del Giudice Alberto e la "Chronica,, di Anselmo da Vairano »	33
GIANNI CARLO SCIOLLA, Una traccia per un anonimo pittore lodigiano del Quattrocento »	82
Rassegna bibliografica »	85
Notiziario »	90
Lutti »	94

La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 800
Estero L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



SERIE II. ANNO XIII.

I SEMESTRE 1965

I Sinodi lodigiani della riforma cattolica: il Parroco e i Sacramenti

Leandro Rossi

INTRODUZIONE

Tutti sanno quale meraviglioso rigoglio di vita spirituale si operò nella Chiesa Cattolica durante il sec. XVI. La sua più colossale espressione fu il Concilio ecumenico, celebrato alla metà di quel secolo.

I Concili ecumenici sono tutti numerati, e ben a ragione, tra le grandi e più gloriose giornate della cristianità; fra tutti però emerge, sia per l'importanza del momento storico al quale corrispose che per l'efficacia dell'impulso impresso alla cristianità, il Concilio di Trento. Esso incominciò a Trento il 13 dicembre 1545, e protraendosi per diciott'anni, dopo essere stato trasferito a Bologna, si chiuse nuovamente a Trento il 4 dicembre 1563.

L'assise tridentina non solo con canoni e capitoli dottrinali rivendicò e spiegò la fede cattolica contro gli pseudoriformatori protestanti, ma anche con decreti e capitoli di riforma, tenuti ordinariamente nella seconda parte della sessione, costituì un nuovo *corpus* di diritto canonico e preparò la vera riforma dei costumi e della disciplina (1).

L'ampia rinnovazione del '500, pertanto, preferiamo chiamarla « riforma cattolica ». Non fu infatti soltanto « controriforma », perchè non ebbe unicamente un carattere di reazione al protestantesimo; nè fu solo « riforma tridentina », perchè non si limitò al rinnovamento avvenuto a Trento e neppure si accontentò dell'aspetto di riforma comune a tutto l'orbe. Parliamo perciò di « riforma cattolica », usando un termine più vasto, per abbracciarne tutti gli aspetti.

Il Concilio di Trento, tuttavia, viene bene ad impersonare la riforma cattolica, come punto di arrivo e punto di partenza di essa. Fu punto di arrivo, perchè coi suoi decreti diede carattere generale

1) Wernz, *Jus decretalium*, tom. I, vol. I, pag. 372.

a misure che erano già in atto ad opera di singoli e in determinate regioni: quindi esso stesso fu un effetto della riforma della Chiesa ed una manifestazione della medesima. E a loro volta i decreti tridentini furono il punto di partenza di una più vasta e larga azione riformatrice, giacchè dovettero essere applicati nelle singole diocesi, con gli adattamenti richiesti dalle situazioni locali. Sicchè il Tridentino costituisce il culmine della fase ascendente di riforma e l'inizio della sua fase discendente.

Fu lo stesso Sinodo universale che ordinò la convocazione di Sinodi minori nell'ambito della provincia e della diocesi. Per moderare i costumi, per correggere gli eccessi, per comporre le controversie, ecc., il Metropolita dovrà convocare il Concilio provinciale ogni tre anni ed il Vescovo dovrà celebrare il Sinodo diocesano tutti gli anni (2).

Il Metropolita di Milano era il Card. Carlo Borromeo. S. Carlo, negli ultimi mesi del pontificato dello zio Pio IV, aveva ottenuto il permesso di recarsi nella sua sede di Milano. Così preparò il I° Concilio provinciale che si celebrò nell'ottobre 1565, poco dopo il suo arrivo in sede. Il nuovo papa, Pio V, si affrettò a confermare quel concilio del Santo Arcivescovo e a riconoscerlo valido anche per i religiosi (3). I decreti di quel consesso e dei cinque seguenti, che il Borromeo presiedette a Milano (4), servirono da modello e da guida ai Vescovi limitrofi, che si trovarono avvinti dai luminosi esempi e dall'entusiasmo del loro Metropolita, persona grandemente dotta e prudente oltre che sommamente pia.

Tuttavia, il miglioramento nella religione e nella morale, operato da S. Carlo nella sua provincia, e perciò anche a Lodi, non si spiega tutto ricorrendo alla santità del Borromeo, nè al suo zelo apostolico e molto meno ai mezzi umani di cui poteva disporre personalmente. I frutti mirabili che egli raccolse sono dovuti in parte ai suoi predecessori ed ai suoi collaboratori nell'opera della vera riforma (5).

Questi a Lodi furono soprattutto i Vescovi che ressero la città poco prima e poco dopo il Concilio di Trento. Nessuno di essi fu indegno e neppure inetto; tutti anzi furono grandemente degni di stima, come si dimostra pure dai rapporti che ebbero col Tridentino e coi Papi riformatori (6).

A Lodi, come del resto in tutta la Lombardia, si diffusero presto le eresie protestanti, non appena si sentì parlare di Lutero riforma-

2) *C. Trid.*, sess. 24, cap. 2 de ref.

3) Pius V, *Inter omnes*, 6 Junii 1566, in *Bull. Rom.*, tom. 7, pag. 458.

4) I Conc. Milanesi furono celebrati da S. Carlo negli anni: 1565, 1569, 1573, 1576, 1579, 1583 (*A.E.M.*, vol. 2).

5) Concordati - Aloni, *La riforma cattolica a Lodi*, pag. 56.

6) Per la vita dei Presuli laudensi, si veda, di Luigi Samarati *I Vescovi di Lodi*, Milano, 1965.

to. Tuttavia il movimento luterano di Lodi non ebbe molta eco e non assunse mai carattere popolare, limitandosi ad una cerchia ristretta di aristocratici, cioè a pochi letterati. Questo mostra perchè, non essendo Lodi né allora né poi centro di studi superiori, il fenomeno luterano non abbia avuto quell'intensità preoccupante che spiegò — per esempio — nella vicina Pavia. Il popolo lodigiano, pur in mezzo al fanatismo, ignorante com'era, non leggeva certo i libri protestanti che andavano diffondendosi, ma fu e si mantenne sempre fede all'ortodossia cattolica. Anche a Lodi però la riforma aveva abusi da togliere, vizi da estirpare, belle iniziative da promuovere per la gloria della Chiesa di Dio (7).

Tutto ciò fu possibile grazie alla competenza ed all'intraprendenza dei Vescovi lodigiani, manifeste anche per gli uffici e le dignità che ricoprirono nella curia romana e nella diplomazia pontificia. Sulla scia di S. Carlo, i Vescovi di Lodi si impegnarono a fondo per attuare i decreti dell'assise ecumenica. Scarampo fu il Vescovo del Seminario, Taverna il restauratore della cattedrale, Seghizzi il difensore dei beni ecclesiastici: tutti e tre furono legislatori abili nei Sinodi.

Il *primo Sinodo* posttridentino fu celebrato da Mons. Antonio Scarampo nel novembre 1574 e pubblicato a Milano, presso la tipografia dell'Arcivescovo Borromeo, all'inizio dell'anno seguente. Nella presentazione il Vescovo si scusa perchè, essendo il Concilio di Trento già così ampio e dettagliato, egli ardisce legiferare ancora; ma si giustifica subito aggiungendo che è appunto il Tridentino che ordinò i Sinodi e rende noto che considera la stesura del Sinodo come il suo principale dovere. Scarampo è molto conciso ed il suo sinodo è il più breve; tuttavia nei 104 decreti tocca già tutti i punti che riguardano la vita della diocesi. In appendice fa collocare l'indice dei libri proibiti.

Nel *secondo Sinodo* laudense, che Mons. Taverna celebrò nel 1591, lo stile è invece prolisso; ma le statuizioni sono solo ritoccate, non modificate radicalmente, perchè il Vescovo ci tiene a ratificare il sinodo precedente e i decreti particolari dati dai suoi predecessori nelle visite pastorali (8). Esordendo, il Taverna si scusa per il ritardo della celebrazione, adducendo come motivo la nunziatura spagnola e la sua volontà di premettere la visita pastorale alle statuizioni delle leggi diocesane. La materia qui è raggruppata meglio attorno a titoli e comincia a figurarvi unita la parte interessante i sacramenti. In appendice vengono pubblicati nella lingua viva decreti vescovili relativi alle feste, alla quaresima, ecc., e vengono riportate numerose

7) Concordati - Aloni, *La riforma cattolica a Lodi*, pag. 75.

8) *2 Syn. Laud.*, pag. 70.

bolle pontificie da Pio IV a Gregorio XIII, specialmente quelle indirizzate alla provincia milanese.

Pure lungo è il *terzo Sinodo*, celebrato da Mons. Seghizzi nel 1619. Anche questo non deroga i precedenti, tranne in ciò che è ad essi apertamente contrario (9). Così la legislazione si perfeziona sempre meglio; il tutto è diviso in capitoli, ciascuno dei quali ha sempre il *canon* per la parte dogmatica e i *decreta* per la parte disciplinare. Questo sinodo, oltre ad essere un lodevole esempio della legislazione del tempo, è anche un attestato del lavoro precedente, perchè riporta minutamente lo stato della città e della diocesi, esponendo per ciascun vicariato e per ciascuna parrocchia il numero delle chiese, dei preti e delle anime.

I Vescovi di Lodi sono degni di encomio perchè, nello stendere i sinodi, badarono contemporaneamente alla base ed al vertice, cioè iniziarono la stesura solo dopo aver ultimata la visita pastorale della diocesi cui dovevano provvedere, tenendo però presente continuamente la legislazione superiore, di modo che vi si trova quasi nessun titolo che non rieccheggii o non sia la ripetizione letterale del primo o del terzo Concilio provinciale. Così nei Sinodi laudensi non c'è molto di nuovo, non c'è nulla di sostanzialmente nuovo; ma c'è conoscenza ed applicazione della legislazione dei Concili, fatta secondo le necessità del luogo e del tempo (10).

Fin qui accennammo alla riforma cattolica *nel suo stadio universale, provinciale e diocesano*: ma è quest'ultimo l'oggetto del nostro studio, e noi lo vedremo come ci appare nei sinodi laudensi, con una ulteriore limitazione — anzi — al diritto parrocchiale.

I *Parroci*, che certamente non esistettero nei primissimi secoli della Chiesa, hanno tuttavia una data di nascita antichissima, poichè ci sono già da quando vennero inviati i primi ministri nelle campagne con lo scopo di reggere un popolo determinato. Nel secolo XVI, però, la prassi della divisione parrocchiale non era ancora universale, specialmente nelle città. Sicché il Concilio tridentino lodò dapprima le parrocchie nella sess. 14, al cap. 9, per arrivare poi ad

9) 3 *Syn. Laud.*, c. 31, pag. 54.

10) Si può parlare di una grave inadempienza dei Vescovi laudensi, dal momento che a Lodi in circa mezzo secolo si celebrarono solo tre Sinodi, mentre i Padri del Tridentino ne ordinarono la celebrazione ogni anno?

C'è chi afferma che quasi nessun vescovo ha uniformato le indizioni sinodali alla periodicità tridentina. E' innegabile che un riformatore di gran razza come il Card. Canoni ad Adria in 27 anni non andò oltre gli otto sinodi: poco più di uno ogni quattro anni; mentre il vescovo modello del rinnovamento tridentino, S. Carlo Borromeo, in venti anni di episcopato (1564-84) ne tenne undici: uno ogni due anni (Cfr. F. Moliari, *Il Card. Teatino Beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza*, pag. 139). Se perfino uno dei tipi più zelanti della riforma cattolica trasgredì la legge della periodicità annuale bisogna concludere che il decreto fosse in pratica inosservabile letteralmente.

imporle anche nei centri urbani nel cap. 13° della sessione ventiquattresima (11).

Lo studio dei Parroci ci permetterà di conoscere la riforma del clero e del popolo nel loro punto di sutura: il Parroco, infatti, è il membro del clero tutto dedito al bene del popolo. Per questo i Vescovi di Lodi raccomandano ai Parroci di ricordare spesso l'onere gravissimo imposto sulle loro spalle; e vogliono che pensino sempre come provvedere alla salvezza delle anime loro affidate, redente dal sangue preziosissimo del Salvatore (12).

Esponendo il diritto parrocchiale nei Sinodi nostri, cercheremo di rifarne possibilmente la genesi storica, cioè di studiarne la derivazione dal Tridentino (illuminato dai canonisti) attraverso l'applicazione e la determinazione già fatta in provincia per opera dei Concili di S. Carlo, attese le tre grandi tappe segnate dagli organi legislativi universali, provinciali e diocesani.

Così, spiegato il metodo dello studio, ne sono conosciute anche le fonti. Queste saranno appunto, oltre i Sinodi diocesani, i Concili milanesi ed il Concilio ecumenico. Tali fonti della legislazione verranno illuminate, quando sembrerà necessario, dagli autori, soprattutto dai canonisti del tempo.

I. - I SACRAMENTI IN GENERALE

Il Concilio di Trento trattò a lungo dei Sacramenti, attaccati violentemente da Lutero e da tutti i riformatori, e ne sottolineò l'importanza subito all'inizio della trattazione, quando disse che per essi « ogni vera giustizia incomincia, o incominciata aumenta, o perduta si riacquista » (1).

Secondo alcuni, « parroco » deriverebbe dal greco *parecho*, che significa « somministrare », per cui anche etimologicamente il Parroco sarebbe appunto « colui che *amministra* i sacramenti ».

Ma anche chi rifiuta questa derivazione del termine « parroco » per accettare ad esempio quella dal greco *paroichéo*, che significa « abitare », per cui *paroichós* sarebbe l'abitante, cioè il sacerdote che risiede col popolo, deve tuttavia convenire che i doveri dei parroci relativi ai Sacramenti sono la massima parte della sua attività pastorale; anche la « residenza », raccomandata calorosamente dal Tridentino ai Parroci, e soprattutto in funzione sacramentale.

11) Wernz, *Jus decretalium*, tom. 2, pag. 269 e pag. 671.

12) 2 *Syn. Laud.*, tit. De Parochis, pag. 43.

1) *C. Trid.*, sess. 7, decr. De Sacramentis.

Vedremo pertanto ciascun sacramento in particolare, dal punto di vista parrocchiale, non senza premettere un capitolo sui sacramenti in genere.

In questo capitolo introduttorio, sulla scorta dei Sinodi non potremo dire molto: certo non potremo definire il rapporto giuridico esistente tra Parroco e Sacramenti; ci accontenteremo invece di mostrare come il dovere importantissimo del Parroco di risiedere in Parrocchia fosse legato alla sua attività apostolica, specialmente relativa ai Sacramenti; come il Parroco dovesse convincere dell'efficacia di questi strumenti di grazia; e in che modo dovesse amministrarli.

1) *La residenza dei Parroci*

La residenza dei Parroci in parrocchia è uno dei pilastri su cui poggia la riforma disciplinare del Concilio di Trento. L'assise ecumenica se ne occupa in due sessioni. Al cap. I della sess. VI emana un decreto che formalmente riguarda solo la residenza dei prelati, benchè le motivazioni addotte valgono per ogni pastore di anime. Nella sess. XXIII cap. I, il Concilio, dopo aver ribadito l'obbligo della residenza per i Vescovi — anche insigniti della dignità cardinalizia —, lo estende chiaramente a tutti coloro che ottengono un beneficio con annessa cura d'anime. Vuole poi che, per assentarsi, i Parroci abbiano una causa antecedentemente conosciuta ed approvata dal Vescovo. Il permesso di allontanarsi oltre il bimestre dovrà concedersi dal Vescovo solo per iscritto, gratuitamente ed in caso di grave causa. Nel caso di contumacia, il Vescovo potrà costringere con censura, sequestrazione, sottrazione dei frutti o altri rimedi giuridici, compresa perfino la privazione.

Come due sono i decreti tridentini sulla residenza, così due sono le Bolle Pontificie che si occupano dello stesso problema. In esse Pio IV e Pio V danno sagge esortazioni ed opportuni ammonimenti a risiedere; tolgono ai non residenti la licenza di disporre dei beni o ne annullano la disposizione già fatta, per far devolvere tutto alla Camera Apostolica: il tutto vien fatto con termini categorici ed universali (2).

Se dell'obbligo della residenza si vuol scoprire la natura, si trova presso gli scrittori postridentini che esso comporta due cose: sia l'obbligo di stabilire la residenza nel luogo stesso dove si trova il beneficio o in cui si deve esercitare l'ufficio, sia l'obbligo dall'attuale e personale esercizio dell'ufficio. In altre parole, questi due

2) Pius IV, *In suprema*, 25 nov. 1564, in *Bull. Rom.*, p. 332; Pius V, *Cupientes*, 8 Jul. 1568, in *Bull. Rom.*, p. 683.

aspetti della residenza possiamo chiamarli con termini moderni « residenza materiale o passiva » e « residenza formale o attiva ». E' chiaro che il Parroco non può compiere tutti i doveri inerenti al suo ufficio, se non restando in mezzo al popolo ed a sua disposizione, quindi vicino alla chiesa parrocchiale, che di solito è in un luogo più facilmente accessibile a tutti: ma ciò è solo richiesto come presupposto. Dice infatti Possevino che chi risiede, ma non esercita l'ufficio, vien meno al precetto della residenza (3). La Chiesa, prescrivendo la residenza ai Parroci, ha di mira la cura delle anime, e vuole allontanare ogni pretesto per cui essa venga, non dico abbandonata, ma anche solo trascurata (4).

Una vera residenza, anche come la vuole S. Carlo Borromeo, non importa solo il fatto materiale che l'investito di un beneficio con cura d'anime resti di giorno e di notte nella sua comoda parrocchia a prendervi i pasti ed a dormirvi sonni tranquilli. Questo ripugna alla mente ed alla prassi dello zelante ed irrequieto riformatore di Milano. Egli perciò esorta tutti i Vescovi della sua vasta metropoli a sorvegliare effettivamente tutti quelli che sono astretti dall'obbligo della residenza, non solo « an ipsi resideant », ma anche « an munera residentiae per eosdem praestentur ». Esclude quindi l'ipotesi che un Parroco risieda solamente, accontentandosi di impartire ordini e di dare direttive a sacerdoti subalterni, perchè assistano le anime a lui affidate (5).

I Vescovi di Lodi del periodo della controriforma furono modelli nell'attaccamento alla diocesi, in cui sempre dimorarono, tranne quando si trattava di andare a trovare il Metropolita a Milano o il Santo Padre a Roma. L'unica eccezione fu costituita da Mons. Taverna nel periodo in cui fu Nunzio Apostolico in Ispagna ed a Venezia (6). Tale eccezione però conferma la regola, perchè il Taverna dovette allontanarsi di mala voglia, per ubbidire a precisi ordini della Sede Apostolica.

3) Possevino, *Praxis curae pastoralis*, c. I., n. 3, n. 19.

4) Tuttavia, chi risiede materialmente o passivamente, non incorre nelle pene stabilite contro i non residenti, perchè il Concilio volle che colpissero gli assenti, e questi benchè inattivi assenti non sono. E' utile però notare che la mancanza della colpa giuridica necessaria per l'applicazione di una pena canonica, non importa sempre mancanza di colpa morale, la quale può esistere ugualmente ed essere più o meno grave a seconda dei casi e delle circostanze. Inoltre colui che, pur risiedendo, non esercita per se stesso gli uffici di Parroco, se sfugge le sanzioni canoniche comminate a chi non risiede, non sfugge però le pene canoniche comminate per punire la negligenza nell'adempimento degli obblighi. Cfr. Battaglia D., *Il ministero parrocchiale di S. Carlo*, pag. 11.

5) Battaglia G., *Il ministero parrocchiale di S. Carlo*, p. 18. Cfr. A.E.M., I C. Prov., col. 74, tit. *De residentia*; ib. I C. Prov., col. 72, tit. *De clericalibus edibus*; ib. C. Prov., col. 190-191, tit. 2, decr. 36; ib. 3 C. Prov., col. 259, tit. *De parochis*; ib. 4 C. Prov., col. 418, tit. *De parochis*.

6) Vedi sopra, *Introduzione*, e nota (8) della stessa.

Forti perciò anche del loro adempimento della legge, i Prelati lodigiani furono zelanti, se non addirittura severi nell'esigere pure dai Parroci l'osservanza del precetto della residenza.

Subito il primo Sinodo lodigiano, appellandosi al Concilio tridentino, alla costituzione di Pio IV circa la residenza e ai primi tre Concili provinciali, raccomanda con estremo calore ai Parroci di dimorare nelle rispettive parrocchie; minaccia anzi sia chi si assenta illegittimamente, sia chi trascura di denunciare gli assenti illegittimi: ai primi assicura la perdita dei frutti del beneficio, l'affissione alle porte delle loro chiese di un decreto vescovile contenente l'intimazione a tornare ed altre pene « ad libitum »; per i secondi comina la scomunica ed altre pene a scelta (7).

Alla semplice lettura dei Sinodi, appare immediatamente come i Vescovi concepiscano la residenza. A loro non preme solo la legge, ma anche il fine della legge; non inculcano unicamente una residenza materiale, ma una residenza formale, poichè la dimora in canonica, presso la chiesa, è vista in funzione della possibilità che offre di bene alle anime. Perciò si comprende come raccomandino a tutti coloro che sono in cura d'anime, ma soprattutto ai Parroci, di essere « promptiores in die festo » (8).

Anche altrove si dice che i Parroci devono risiedere *in perpetuo*, ma specialmente nei tempi in cui le confessioni dai fedeli sogliono diventare più frequenti. A prima vista pare strano l'obbligo di « dimorare sempre, ma specialmente... »: più di dimorare sempre cosa si può fare? Ma la stranezza è solo apparente, perchè nella dizione è chiaro che la residenza è tutta in funzione della disponibilità per le anime.

Si dice infatti così: « I Parroci, per adempiere facilmente il loro gravissimo compito, risiedano perpetuamente nelle loro parrocchie. Specialmente nei tempi in cui le confessioni dei fedeli sogliono diventare più frequenti; allora neppure per breve tempo sarà lecito assentarsi, sotto pena di una moneta d'oro per ciascun giorno, da versarsi da chi si allontanerà senza il permesso nostro o del nostro vicario generale; e, se avranno ottenuto il permesso di partire, deleghino un sacerdote da noi già approvato per le confessioni che li supplisca nella cura delle anime. I Parroci inoltre abitino nelle case parrocchiali, e — se ciò non può avvenire comodamente — in un'altra casa, ma sempre situata entro i confini della parrocchia, affinchè possano essere per tutto il tempo a disposizione di chi vorrà approfittare del loro ministero; con chi fa diversamente si procederà come con i non residenti » (9).

7) *1 Syn. Laud.*, decr. 51.

8) *1 Syn. Laud.*, decr. 6.

9) *2 Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pag. 43.

Mirabili sono le parole con le quali si raccomanda ai Parroci di svolgere personalmente il loro ministero. « Benché abbiano coadiutori, esercitino tuttavia personalmente i compiti parrocchiali e amministrino i Sacramenti. Infatti Cristo Signore domanderà conto a loro delle anime loro affidate. Usino dell'opera del coadiutore soltanto quando sono personalmente impediti: ci appelliamo alla loro coscienza » (10).

Poco dopo, si indica chiaramente cosa comporti innanzitutto il dovere della residenza nel suo concetto genuino, si biasimano le mancanze e si offrono i rimedi. « Benchè il Parroco sia tenuto a celebrare la Messa nella chiesa parrocchiale in certi giorni feriali e in tutti i giorni festivi, alcuni di essi — immemori dei loro doveri — abbandonano nei giorni di festa la loro chiesa per celebrare in un'altra; da ciò deriva che molti fedeli perdono la Messa, specialmente coloro che, attempati in età o occupati in affari, non possono recarsi nelle altre chiese. Perciò, per porre rimedio a quest'inconveniente, comandiamo a tutti i Parroci e agli altri che esercitano cura d'anime che in ogni giorno festivo, per precetto ecclesiastico o per consuetudine locale, celebrino Messa nella loro chiesa, tranne che siano legittimamente impediti, nè si rechino altrove per celebrare, neppure col pretesto della solennità che colà ricorre. Se tuttavia in qualche chiesa parrocchiale si è soliti celebrare due Messe, potrà allora il parroco mandare il proprio coadiutore e celebrare nella vicina chiesa parrocchiale ove si festeggia una ricorrenza, purchè la domenica antecedente notifichi questo al popolo. A chi non avrà ubbidito alla perfezione al presente decreto, saranno inflitte gravi pene a nostra scelta » (11).

Anzi, perché ci sia maggior assicurazione che il Parroco resti in sede a disposizione del proprio popolo, invece di recarsi altrove a disposizione del popolo altrui, si domanda una garanzia, suggerita dai concili provinciali. «Per togliere il pretesto dell'assenza: non accetti di dire Messa fuori parrocchia senza il nostro permesso scritto, sotto pena a Nostra libera scelta » (12).

* * *

In conclusione, gioverà prendere atto che i decreti universali e le disposizioni provinciali sulla residenza furono ben compresi dai Vescovi di Lodi e tempestivamente applicati ed imposti ai Parroci nei Sinodi.

Una parola invece si rende necessaria sul confronto dei sinodi con la giurisprudenza contemporanea. Mentre i Vescovi hanno un

10) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pag. 44.

11) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pagg. 44-45.

12) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pag. 43.

linguaggio fermo e severo, i giuristi usano termini più miti e comprensivi; mentre i primi parlano solo di leggi e di pene, i secondi parlano anche di dispense e di cause esimenti (13). Ciò però non indica nè troppo rigore nella legislazione locale, né disprezzo della dottrina degli autori. Infatti la legge non deve né può contemplare tutte le possibili eccezioni: per questo esistono gli istituti di sottrazione del suddito alla legge. Perciò è spiegata la diversità nelle parole usate dai Prelati e dai Dottori, ed è dimostrata infondata un'eventuale accusa di eccessiva severità mossa ai Sinodi lodigiani; come prova anche il fatto che nessuna pena vi è comminata che sia proibita dagli autori.

I Sinodi di Lodi, anzi, ci presentano un esempio di comprensione dell'autentico concetto di residenza. Per essi la residenza non è solo materiale, ma anche formale; è attiva, oltre che passiva; destinata ad assicurare un prete alle anime, ma destinata anche ad assicurare il proprio Pastore alla parrocchia: nessun patrigno sostituirebbe pienamente il padre, del quale basta l'ombra perchè la casa sia più sicura.

Amiamo pensare che non soltanto la legislazione, ma anche l'attuazione di essa sia stata ottima a Lodi. Tale nostro desiderio mostra di avere fondamento nei Sinodi stessi. Infatti: nonostante il terzo Sinodo sia il più voluminoso, benchè riparli di tutti gli argomenti importanti, benchè esca dopo il settimo Concilio provinciale che ha forti richiami alla residenza non ha una sola parola sul dovere della residenza dei Parroci. Come non pensare che al Vescovo sembrasse inutile raccomandarla, perchè già ovunque praticata in diocesi? E come ritenere che i prelati lodigiani si accontentassero di una residenza in pantofole, di parroci che se ne stavano con le mani in mano, quando caldeggiavano una residenza attiva e formale, che rendesse il Parroco disponibile soprattutto per l'amministrazione dei Sacramenti?

2) *Come convincere dell'efficacia dei Sacramenti*

Ma diciamo qualcosa per enunciare il contenuto di quella « residenza attiva » che siamo andati decantando. Il consesso ecumenico, in un decreto di riforma, disse che, affinchè il popolo fedele si accosti ai sacramenti con maggior riverenza e devozione dell'animo, i Vescovi — non soltanto personalmente, ma anche per mezzo dei singoli Parroci — insegnino con pietà e prudenza l'efficacia dei sa-

13) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. I, c. n. 2; Barbosa, *Collectanea doctorum C. Trid.*, sess. 23, c. I, nn. 12-16, n. 56, n. 65, n. 67; Zerola, *Praxis Episcopalis*, p. I, verb. *Residentia*, 9; Garcia, *De beneficiis*, p. 3, c. 2, n. 179, in 1^a declar.; Possevino, *Praxis curae pastoralis*, c. I, n. 6.

cramenti nella lingua parlata, secondo la forma da prescriversi dal Concilio tridentino nella catechesi per ciascun sacramento (14).

I Sinodi di Lodi, che escono dopo la pubblicazione del Catechismo tridentino fatta per opera di Pio V, possono determinare meglio la raccomandazione dicendo: « si spieghi il valore e l'efficacia dei sacramenti secondo la dottrina del catechismo romano dei parroci, affinchè i fedeli vi si accostino frequentemente e devotamente » (15).

I Sinodi determinano anzi anche maggiormente la cosa, perchè spronare a ricevere i sacramenti diventa — in concreto — spronare alla confessione e alla comunione, gli unici sacramenti che in pratica si ricevono più volte. « Parroci etiam paternis cohortationibus populum, curae suae commissum, saepissime excitent ad confessionem, et sanctissimae Eucharistiae susceptionem; eique pro illius, et suscipientium intelligentia sacramentorum vim et usum ad Catechismi Romani rationem, accurate explicent » (16).

Questo per altro è mutuato quasi letteralmente dal primo Concilio milanese, il quale aggiunge solo di invitare alla confessione e alla comunione specialmente a Natale e a Pentecoste (17).

Accanto alla spiegazione dell'efficacia dei sacramenti fatta a parole, esiste per gli autori una spiegazione della loro efficacia fatta con azioni, perchè si può predicare tanto con la voce quanto con il comportamento. Sanchez vuole che il Parroco amministri i sacramenti con animo lieto, tutte le volte che sarà necessario amministrarli; e ammonisce che non soddisfa al suo compito chi è così annoiato o li amministra così malvolentieri da indurre i fedeli a non accostarsi più un'altra volta: perchè l'ufficio del Parroco non è solo di somministrare alle pecore il pasto, ma di condurvele (18).

Anche i Vescovi lodigiani ebbero probabilmente la preoccupazione di insegnare l'efficacia dei sacramenti, quando ne imposero l'amministrazione gratuita. « Perchè sia tolto il sospetto della spregevole avarizia, curino i Parroci e gli altri sacerdoti che sia domandato per l'amministrazione dei sacramenti neppur tacitamente né punto né poco, ma che invece sia gratuitamente amministrato ciò che gratuitamente si è ricevuto » (19).

Altrove, quando si esprime la stessa proibizione, si porta come ragione il dovere di evitare la simonia, si ricordano le pene comminate dai sacri canoni contro i simoniaci e si aggiungono le punizioni vescovili (20).

14) *C. Trid.*, sess. 24, c. 7, de ref.

15) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacram. et sacramentalibus generat.*, pag. 16.

16) 1 *Syn. Laud.*, decr. 18.

17) A.E.M., I C. Prov., col. 42, tit.: *De iis quae ad sacr. pert.*

18) Sanchez, *Selectae et practicae disputationes*, disp. 47, n. 11.

19) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacram. et sacramental. gener.*, pag. 16.

20) 1 *Syn. Laud.*, decr. 16.

I dottori del tempo ci spiegano quando c'è e quando non c'è simonia. Sarebbe simonia ricevere qualcosa come prezzo per i sacramenti da celebrare, o come mercede dell'opera, o lavoro concomitante. Non si commette invece simonia prendendo qualcosa come stipendio per la sostentazione, o come elemosina, o come mercede di un lavoro accidentale, o per ragionevole consuetudine; oppure accettando qualcosa come prezzo per la materia remota dei sacramenti, come pane, vino, acqua o olio: infatti non si cambia lo « spirituale » con il « temporale », poichè la materia del sacramento è una cosa materiale, stimabile con un prezzo, che non perde per la consacrazione (21).

Comunque, un'amministrazione simoniaca è agli antipodi di una dimostrazione dell'efficacia e del valore dei sacramenti. E' necessario dunque innanzitutto non amministrare i sacramenti con venalità, se si vuol convincere della loro efficacia.

3) *Modo di amministrare i Sacramenti*

Vedemmo che, affinchè il Parroco possa convincere del valore dei sacramenti, deve amministrarli evitando simonia e venalità, anzi mostrandosi gioiosamente disponibile. Con ciò dicemmo anche il modo con cui i sacramenti debbono essere amministrati. In tema di modalità di amministrazione, ci resta dunque da aggiungere solo una parola sulla liturgia.

Per gli autori l'amministrazione dei sacramenti dev'essere « liturgica »; i Parroci devono attendere che vengano amministrati coi riti e con le cerimonie contenute nel rituale romano, edito sotto Pio V, come comanda lo stesso Pontefice nella costituzione premessa al rituale, cioè l'ottantacinquesima del « Bollario ». Perciò questi riti e queste cerimonie, prescritte nell'amministrazione dei sacramenti, non si possono omettere senza peccato, tranne che la necessità costringa a far diversamente, come affermò Pio V nel catechismo romano alla parte seconda, paragrafo 18. C'è perfino chi dice che non si è obbligati sotto peccato mortale ad osservare le cerimonie (22).

Anche nei Sinodi di Lodi si vuole che l'amministrazione liturgica sia retta; ma si insiste pure perchè sia pastoralmente devota. « Amministrino tutti i sacramenti devotamente e rettamente, con interna pietà e con esterna edificazione e diligenza, secondo le sanzioni dei sacri canoni e i lodevoli riti della nostra diocesi, e soprattutto cerchino di praticare ciò che dicemmo intorno a tutti i sacramenti in genere prima, e a ciascun sacramento in particolare poi » (23).

21) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 17, n. 1.

22) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 17, n. 2-3.

23) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pag. 44.

Perchè l'amministrazione sia esternamente edificante, dunque, giova sì la devozione dell'animo, ma giova altresì l'osservanza delle rubriche. Ma di quali rubriche si parla? Non uscì forse più tardi il Rituale romano?

Il medesimo Sinodo pensa anche a determinare quali prescrizioni liturgiche si devono osservare nelle funzioni sacre in genere ed in quelle sacramentali in modo particolare. Esso perciò, sotto il titolo sui sacramentali e sui sacramenti in generale, stabilisce che non ci si scosti dal rituale bresciano, finchè avrà visto la luce quello romano (24).

Il provvedimento provvisorio serviva a dare uniformità alle funzioni della diocesi in attesa di realizzare l'uniformità più vasta con la chiesa universale. Difatti nel 1614 fu ultimata la compilazione del Rituale Romano, edito in quell'anno da Paolo V. Nel Sinodo immediatamente seguente, perciò, non si fa più alcun cenno al rituale bresciano, per parlare invece solo del nuovo rituale romano, pubblicato appena cinque anni prima, e se ne parla anzi parecchie volte (25).

Le prescrizioni liturgiche stanno dunque a cuore ai Vescovi di Lodi, i quali mostrano di stimarle molto, senza nè sopravvalutarle né sottovalutarle, in quanto, mentre da una parte affermano che non si possono trascurare senza peccato, dall'altra notano che nei casi di necessità perdono il loro valore, sempre strumentale e non mai finale. « Ai Parroci e a chi ha cura d'anime nella città e nella diocesi raccomandiamo di conservare intatte le cerimonie della amministrazione dei sacramenti, le quali, tranne in caso di necessità, non si potranno tralasciare senza peccato » (26).

24) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacr. et sacram. gener.*, pag. 16.

25) 3 *Syn. Laud.*, c. 19, pag. 34.

26) 1 *Syn. Laud.*, deer. 15.

II. - IL BATTESIMO

Come i canonisti del tempo spiegavano il rapporto del Parroco col Battesimo, se anche allora ogni Sacerdote, anzi ogni uomo poteva battezzare?

Ogni persona umana può battezzare, ma solo in caso di necessità. Per il sacerdote invece la risposta era più laboriosa. Eccola. Ministro del Battesimo solenne è il proprio sacerdote, che ha l'ufficio pastorale. E' vero infatti che tutti i sacerdoti, in forza della ordinazione, ricevono il potere sul corpo fisico di Cristo, perchè possono celebrare, e conseguentemente diventano idonei a ricevere il potere sul corpo di Cristo mistico, cioè a formare fedeli col Battesimo, a pascere spiritualmente con la predicazione della parola di Dio e ad assolvere i peccati, disponendo a ricevere la SS.ma Eucarestia. Ma il potere di pascere, cioè la cura d'anime, non proviene prossimamente dall'ordinazione, bensì è un potere di giurisdizione della Chiesa, cioè è conferito dal prelado ecclesiastico: perciò i sacerdoti che non lo ricevono non possono esercitare tale ufficio. Di qui viene che l'ufficio di battezzare come quello di predicare, di assolvere e di pascere con gli altri sacramenti, per sè conviene prima ai Vescovi, e ai presbiteri per comunicazione dei Vescovi; e non a tutti i sacerdoti indistintamente, ma ai parroci per le loro parrocchie (1).

Da ciò il moralista Laymann inferisce che peccano gravemente i genitori se portano la loro prole per il Battesimo da un altro Parroco, senza la licenza del Parroco proprio (2).

I compiti dei Parroci però, prima di vederli in apposito articolo, li vedremo considerando le circostanze e le persone del Battesimo.

1) *Il tempo e il luogo*

Le principali circostanze che riguardano il Battesimo sono il tempo e il luogo.

Quanto al tempo del Battesimo, bisogna dire che anche allora si sapeva che non sempre fu amministrato ai bambini, dal momento che i canonisti si indugiano a trovare l'origine e a dimostrare la legittimità della nuova usanza. «Fuori dal caso di necessità, stando solo al diritto divino, non sembrano obbligati i genitori a far battezzare il figlio durante l'infanzia, ma per consuetudine della Chiesa e per precetto della medesima possono i genitori essere obbligati a far battezzare i loro figli prima dell'età adulta, essendo cosa giusta e conveniente al bene comune, ed essendo essi sudditi alla giuri-

1) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 18, n. 1.

2) Laymann P., *Theologiae Moralis*, lib. 5, tract. 2, c. 7, n. 2.

sdizione della Chiesa: perciò senza grave motivo non si può violare questa consuetudine » (3).

Eugenio IV, in una legge universale del 1441, aveva già parlato del « *quam primum* » a proposito del tempo del Battesimo. I Vescovi lombardi, subito nel primo Conc. Provinciale, traducono o determinano quel « *quam primum* » con « entro gli otto giorni ». « *Natum infantem ii, quorum est ea cura, ante nonum diem ad suscipiendum baptismum in ecclesiam deferendum curent: quod si neglexerint, excommunicationis poenam subeant* » (4).

Se è compito dei genitori mandare il bambino alla Chiesa, è compito del Parroco far conoscere ai genitori questo dovere. Perciò il I Sinodo di Lodi comanda ai Parroci di pubblicare due volte all'anno, all'inizio della quaresima e dell'avevnto, che è scomunicato chi deve far battezzare il figlio e aspetta nove giorni dopo la nascita. (5)

Il Sinodo III ripete la raccomandazione, citandone le fonti, il concilio provinciale, e aggiungendovi il motivo: non mettere in pericolo la salvezza dei fanciulli. « *Moneantur parentes, et alii ad quos spectabit, ut quamprimum curent infantes ad ecclesiam deferri, et baptizari, et ultra tempus in Conc. Prov. praescriptum, ultra scilicet diem octavum non differant, cum sit admodum culpabile salutem puerorum periculo exponere* » (6).

Come quanto si dice del tempo del Battesimo s'incentra nel « *quam primum* », così quanto si dice del luogo del Battesimo s'incentra nel Battistero. « Nella chiesa in cui il fonte battesimale, entro lo spazio di quattro mesi dalla pubblicazione di questi decreti, non sarà costruito secondo la forma da Noi imposta nella visita di ciascuna Chiesa, in nessun modo si battezzi, sotto pena di sospensione per il parroco, ma si porti il bambino nella chiesa vicina, in cui ci sta il fonte secondo la forma prescritta » (7).

Nel Sinodo seguente — mentre si dice al Parroco di non permettere che s'imponga al fanciullo un nome turpe, ridicolo o che ricordi uomini pagani o empì — si comanda anche al medesimo che custodisca le chiavi del fonte battesimale con tanta cautela da non affidarle neppure al suo chierico. (8)

La ragione per cui il Parroco deve conservare gelosamente la chiave del battistero sta nell'acqua santificata che esso contiene, e che deve servire quando si battezza in chiesa. Il Parroco o un altro

3) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 18, n. 14.

4) A.E.M. I C. Prov., col. 43, tit. *Quae pert. ad Bapt. admin.*

5) *I Syn. Laud.*, decr. 21.

6) *3 Syn. Laud.*, c. 3, pag. 4.

7) *2 Syn. Laud.*, tit. *De Sacr. Baptismi*, pag. 17.

8) *3 Syn. Laud.*, c. 3, pag. 5.

sacerdote non debbono battezzare mai senza l'acqua lustrale; se lo faranno fuori necessità, pecceranno gravemente. L'opposto si dica del non sacerdote: se battezza coll'acqua lustrale benchè conferisca il Battesimo valido, peccerà tuttavia, tranne che lo faccia costretto da necessità, per mancanza di altra acqua » (9). Quindi l'acqua santificata segue la persona sacra: tutti e solo i sacerdoti possono usare l'acqua santificata per l'amministrazione lecita. Dunque tale principio non tiene più in caso di necessità, in cui evidentemente tutto quello che è valido è anche lecito, e, trattandosi del battesimo, persino doveroso: ottimo principio informatore di quest'ultimo periodo.

2) *Le ostetriche e i padrini*

Proprio perchè anche i laici debbono, in caso di necessità, amministrare il Battesimo, S. Carlo raccomanda ai parroci di curare che tutti sappiano il modo di conferire il Battesimo, potendo capitare a tutti tale occasione. Ma vuole che in modo speciale il Parroco rivolga alle ostetriche le sue istruzioni per l'amministrazione di questo sacramento, necessario di necessità di mezzo per la salvezza degli uomini (10).

Il seguente Concilio milanese aggiunge al comando le garanzie giuridiche, esigendo dopo tre mesi dalla promulgazione del medesimo da tutte le ostetriche un certificato d'idoneità a conferire il Battesimo, sotto pene a libera scelta dell'Ordinario. (11)

Il II Sinodo di Lodi manda in atto scrupolosamente il decreto e determina il minimo della pena: « Curino i Parroci che nessuna donna ostetrica attenda al suo ufficio senza saper recitare la formula del Battesimo e senza che sia allo scopo stata esaminata ed abbia ottenuto l'attestato scritto dai nostri deputati in città, dai Vicari foranei nella Diocesi, sotto pena d'interdetto e d'altre pene più gravi, da infliggere a nostra scelta a quelle che non avranno ubbidito dopo essere state ammonite » (12).

Il settimo Concilio milanese, indetto da S. Carlo, ma presieduto più tardi dal Card. Federico Borromeo, torna ad occuparsi delle levatrici per il rapporto che esse hanno con il Battesimo. Raccomanda pertanto che quanto più è necessario il Battesimo alla salvezza, tanto più accurata deve essere l'attenzione perchè nell'amministrarlo non si sbagli, soprattutto da parte delle ostetriche; e conclude esigendo che sia accuratamente osservato quanto si stabilisce sul loro esa-

9) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 4.

10) A.E.M., 4 C. Prov., col. 347, tit. *Quae pert. ad sac. Bapt.*

11) A.E.M., 5 C. Prov., col. 545, tit. *Quae ad Bapt. pert.*

12) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sac. Bapt.*, pag. 17-18.

me, sul dovere di provarlo in iscritto e sulla presenza di due testi durante l'amministrazione (13).

Di conseguenza, anche il III Sinodo ribadisce il comando. Rivolgendosi al Parroco, vuole che insegni frequentemente in pubblico al popolo a lui affidato la formula del Battesimo; e che soprattutto la spieghi privatamente alle ostetriche interrogandole a volte diligentemente come si comporterebbero dovendolo amministrare in caso di necessità. Conferma e urge il Sinodo precedente sull'esame delle levatrici. Anzi, per maggior certezza nella prova del Battesimo, prescrive che, quando le ostetriche battezzano in caso di necessità, cerchino — per quanto sarà possibile — oltre alla madre due donne, le quali siano presenti e ascoltino le parole pronunciate nell'amministrazione, affinché — interrogate in seguito dal Parroco — possano soddisfarlo in pieno (14).

Altre persone che c'entrano col Battesimo sono i padrini e le madrine. « I Parroci e tutti coloro che sono in cura d'anime non accettino come padrino nessuno tanto ignorante che non sappia neppure il simbolo della fede, l'orazione domenicale, il saluto angelico e i precetti del decalogo; è assurdo infatti che il padrino garantisca di far imparare ad altri ciò che lui pure ignora » (15).

Pur senza citarlo il Vescovo qui riportò il Concilio provinciale, che già volle dai padrini la conoscenza del Credo, del Pater, dell'Ave e dei Comandamenti. Aggiunge però opportunamente il motivo ultimo: « nemo dat quod non habet », mentre il padrino dovrebbe dare l'istruzione sacra ai figliocci (16).

Sempre senza farne cenno, lo stesso sinodo riporta il decreto di un altro Concilio milanese sul vestito semplice che deve ricoprire i padrini e i figliocci durante la sacra cerimonia (17). « Curino i parroci che i padrini depongano le armi e che le madrine abbiano il capo coperto e siano prive di vani ornamenti. I Parroci ammoniscano inoltre i genitori dei fanciulli da battezzare che li mandino alla chiesa con un semplice camicino e senza ornamenti vani, poiché è sconveniente che, essendo introdotto alla vita cristiana, usi le pompe e le cose cui proprio allora solennemente rinuncia » (18).

Anche qui notiamo come il provvedimento sia motivato; benché noi oggi faremmo delle riserve a quella motivazione. Noi non avvertiamo più quella sconvenienza: sarebbe bene se dipendesse dalla nostra concentrazione su ciò che è più essenziale; male se provenisse dalla nostra distrazione in ciò che è troppo accidentale.

13) A.E.M., 7 C. Prov., vol. 4, col. 369, tit. *De Sac. Bapt.*

14) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 3.

15) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 4.

16) A.E.M., 4 C. Prov., col. 347, tit. *Quae pert. ad sac. Bapt.*

17) A.E.M., 5 C. Prov., col. 544, tit. *Quae ad Bapt. pert.*

18) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 4.

3) *Il compito del Parroco*

Parlando delle circostanze e delle persone del Battesimo, esponemmo già parecchi doveri dei Parroci. Quanto alle circostanze, il Parroco deve sollecitare il Battesimo per tempo e deve curare il fonte battesimale, luogo in cui si amministra. Quanto alle persone, il Parroco deve insegnare i doveri a ciascuno, specialmente alle ostetriche e ai padrini, oltre che ai genitori; ma deve altresì curare se assolvono i loro obblighi, esigendo ad esempio il certificato alle levatrici e il catechismo ai padrini.

Ora non resta che aggiungere per sommi capi altri due doveri dei Parroci: il dovere di partecipare alla cerimonia sacra e quello di non partecipare alla festa profana.

Il Parroco deve partecipare alla cerimonia sacra: « Poichè il Battesimo è sacramento, cerchino i Parroci di prepararsi devotamente ad amministrarlo; poichè è sacramento necessario alla salvezza dei singoli fedeli, curino che per loro colpa nessuno ne resti privo morente. I canoni infatti sancirono la deposizione del sacerdote per negligenza del quale qualcuno affidato alle sue cure morì senza Battesimo » (19).

Dal diritto e dovere del Parroco di presenziare alla funzione religiosa, non segue il suo diritto di presenziare anche alla festa profana, spesso accompagnata da intemperanze, da balli, da canti licenziosi.

I Canonisti deducono infatti dal Concilio di Trento che è assolutamente sconveniente che il Parroco assista ai balli e ai salti, perchè per i movimenti osceni i suoi occhi non perdano il loro splendore (20), come deducono pure che i Parroci e tutti i chierici devono astenersi diligentemente dall'ingordigia e dall'ebrietà, sicché, se non se ne asterranno e ammoniti dal superiore non avranno ubbidito, siano sospesi dall'ufficio e dal beneficio (21).

Ecco perchè i Sinodi proibiscono ai Parroci di partecipare alle feste profane dei Battesimi e delle nozze cui assisterono, specie quando ci sono giochi, salti o canti « amatorii vel libidinosi » (22).

19) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 3.

20) Ugolino B., *De off. et pot. Episcopi*, c. 13, 30, n. 1.

21) Campagnoli G., *Diversorium Jur. can. universum*, rub. 4, r. 4.

22) 1 *Syn. Laud.*, decr. 23.

III. - LA CRESIMA

Per la Cresima, come per il Battesimo, il principale compito giuridico del Parroco è la registrazione. Nella legislazione lodigiana si attribuiscono però ai Parroci altri compiti che andremo elencando seguendo l'ordine cronologico.

I Sinodi lodigiani sono anche qui in evidente relazione con i Concili provinciali. I Concili milanesi, in tema di Sacramento della Confermazione, vanno dal poco che ci dicono nei primi concili al nulla che ci dicono negli ultimi, passando attraverso trattazioni abbondanti in quelli di mezzo (1). Se tuttavia il sesto ed il settimo Concilio provinciale non parlano per nulla della Cresima, mentre si intrattengono sugli altri sacramenti, questo silenzio è molto diverso dal quasi completo silenzio dei primi due Concili: qui la legislazione provinciale non sa più cosa dire, perchè la materia è già esaurita, mentre nei primi Concili non sapeva ancora cosa dire, perchè la partenza richiedeva una spinta iniziale.

I Vescovi di Lodi, nello stendere i Sinodi diocesani, ebbero sott'occhi i Concili di S. Carlo che a volte perfino citarono.

Secondo quanto ci riferisce il primo Sinodo, il compito del Parroco relativo alla Cresima è prevalentemente didattico. « I Parroci ogni anno, durante il tempo pasquale, nelle rispettive chiese, dovranno insegnare al popolo la natura, l'efficacia, la dignità e gli effetti del sacramento della Cresima, conformemente al Catechismo Romano, comunicando quanto dice il primo concilio provinciale » (2). Il Catechismo romano parla della Confermazione in venti numeri, in cui tratta dell'età, della necessità, della nuova grazia, degli effetti, dell'impossibilità di ripetizione e delle cerimonie della Cresima (3).

Il Sinodo seguente, accanto al dovere dell'istruzione, pone per il Parroco anche quello della pubblicazione e del controllo. « I Parroci, secondo il comando del Concilio provinciale, ammaestrino il popolo con quanta religiosa attenzione questo sacramento si debba ricevere dai fedeli; soprattutto curino che nessun loro parrocchiano tralasci di riceverlo per negligenza e preavvisino diligentemente il popolo — prima del tempo di amministrazione — di quanto si trova espresso nelle nostre istruzioni per una retta e santa recezione » (4). Questa istruzione si trova in appendice ed è stesa in lingua italiana.

1) A.E.M., I C. Prov., col. 44, tit. *Quae pert. ad Sacr. Conf.*; ib. 3 C. Prov. col. 44, tit. *Quae ad sacr. gener. per.*; ib. 4 C. Prov., col. 348-349, tit. *Quae ad Conf. pert.*; ib. 5 C. Prov., col. 546-548, tit. *Quae ad Conf. pert.*

2) *1 Syn. Laud.*, decr. 24.

3) *Cat. C. Trid.*, tit. *De Conf. sacr.*, nn. 1-20.

4) *2 Syn. Laud.*, tit. *De sacr. Conf.*, pag. 18.

Il medesimo sinodo tratta anche di un argomento più giuridico, esigendo dal cresimando il certificato di confessione, contenente anche nome e cognome suo, del padre, della madre, del padrino, della madrina e della parrocchia (5). Qui non si fa cenno al Parroco, però si parla della parrocchia; e nel Sinodo terzo si dice che tale attestato dovrà essere mostrato al Parroco. « Poiché ogni sacramento produce la grazie a condizione che non si frapponga un obice, gli adulti non accedano a questo sacramento (la Cresima) se non confessati e dopo aver esibito il certificato del confessore al Parroco » (6). Incidentalmente si potrà notare che, sia qui come nei Concili, appare che la Cresima, sia pure in via eccezionale, si poteva amministrare anche ai non adulti, cioè ai fanciulli che non hanno ancora l'uso di ragione: per questo esisteva l'obbligo di renderli edotti del sacramento ricevuto quando avrebbero conseguita l'età del discernimento.

Il terzo Sinodo ribadisce l'obbligo dell'insegnamento da parte del Parroco ed elenca i suoi doveri nei confronti dei padrini. « I Parroci preannuncino il giorno in cui nella loro chiesa si amministrerà la Cresima e insegnino la dottrina cristiana perchè i cresimandi si preparino con lo studio a riceverla nel miglior modo » (7). Curino inoltre i Parroci che i padrini abbiano i seguenti requisiti: non siano scomunicati né interdetti, non indegni né ignoranti; ma siano confessati e comunicati a Pasqua, cresimati e puberi; infine non siano sacerdoti nè consanguinei del cresimando (8).

5) 2 *Syn. Laud.*, app. pag. 11, tit. *Avvertimenti per la Cresima*.

6) 3 *Syn. Laud.* c. 4, pag. 6.

7) 3 *Syn. Laud.*, c. 4, pag. 6.

8) 3 *Syn. Laud.*, c. 4, pag. 7.

IV. - L' EUCARISTIA

Il Concilio tridentino, che ha definito solennemente contro le aberrazioni protestanti le sublimi e consolanti verità della presenza reale di Cristo nell' Eucaristia e del Sacrificio della Messa, volle anche che il centro della vita spirituale di ogni sacerdote — e perciò pure del Parroco — fosse la pietà eucaristica.

Dal punto di vista parrocchiale, vedremo dell' Eucaristia la Messa parrocchiale, la Comunione pasquale, il Santissimo agli infermi ed altre funzioni eucaristiche.

1) *La Messa parrocchiale*

Quanto alla frequenza con cui il sacerdote deve celebrare, il Concilio ecumenico si esprime così: « Curet Episcopus, ut (sacerdotes) saltem diebus dominicis, et festis solemnibus, si autem curam habuerint animarum, tam frequenter, ut suo muneri satisfaciant, Missas celebrent » (1).

Nella prima fase di questo decreto, proposto all'esame dei Padri il 10 maggio 1563, s'impondeva ai sacerdoti di celebrare almeno una Messa al mese (2), ma molti Padri protestarono perchè si richiedeva troppo, e il Vescovo di Gaudix, M. Alvares de Vosnediano, affermò che celebrare una Messa al mese era segno di mancanza di devozione e voleva che ogni sacerdote celebrasse almeno tre volte alla settimana (3). Infine fu accolta la proposta media di Laynez di celebrare almeno nei giorni festivi (4).

Mons. Scarampo, presente a quella discussione benchè non ancora Vescovo di Lodi, dovette essere della corrente rigorista, perchè nel Sinodo comandò ai sacerdoti in cura d'anime di celebrare almeno tre volte alla settimana sotto pena di sospensione *latae sententiae*, riservò a sè il riconoscimento del legittimo impedimento e ordinò ai Parroci di denunciare i trasgressori (5).

Il provvedimento mostrava la stima del Vescovo di Lodi per il Santo Sacrificio della Messa, ma era troppo severo. Per questo Mons. Taverna ripiegò sulla posizione media. « Poichè la sospensione l.s. lanciata dal 1° Sinodo ai sacerdoti che nei giorni di festa non celebrano la Messa, benchè sia cessato l'impedimento da riconoscersi dal

1) *C. Trid.*, sess. 23, c. 14 de ref.

2) *C. Trid.*, (Goerresiana) tom. 9, pag. 482, L. 34-35.

3) *C. Trid.*, (Goerresiana) tom. 9, pag. 657, L. 20-22.

4) *C. Trid.*, (Goerresiana) tom. 8, pag. 589, L. 12-13.

5) *I Syn. Laud.*, decr. 28.

Vescovo, creò inconvenienti — come insegna l'esperienza — per la difficoltà di molti ad andare dal Vescovo, per togliere quest'inconveniente e soccorrere le anime spiritualmente, togliamo quella sospensione *latae sententiae* comandando tuttavia ai sacerdoti che secondo la volontà del Tridentino celebrino frequentemente, e assolutamente nelle domeniche e negli altri giorni festivi, tranne che siano legittimamente impediti: di questo oneriamo la loro coscienza. Se ometteranno la Messa, per negligenza e per causa del tutto insufficiente, daremo gravi pene » (6).

Così prevalse la tendenza mitigata. La sostituzione della sospensione « *latae sententiae* », con pene indeterminate « *ferendae sententiae* », sta appunto ad affermarlo. A noi basta notare che la continuità della legislazione lodigiana non proibì di ricavare frutto dall'esperienza e di trovare una soluzione più equilibrata.

L'evoluzione del diritto universale e locale, sulla frequenza della celebrazione e sulla Messa festiva, ci permette di comprendere meglio quella particolare Messa festiva chiamata « Messa parrocchiale ».

« Nei giorni festivi le Messe parrocchiali si celebrino circa due ore dopo il sorgere del sole, secondo il decreto del 4 Conc. Provinciale, tranne che Noi comandiamo di cambiare quell'ora in qualche chiesa, per comodità del popolo o per altra necessità. Tale comodità non è di due o tre, ma di tutto il popolo. Se uno deve celebrare in una chiesa e celebra in un'altra, senza il Nostro permesso, sottosta alla pena come se non avesse celebrato. Durante la Messa parrocchiale all'elevazione si dia un tocco di campana; nelle altre chiese basta il suono del campanello » (7).

Il citato Concilio milanese diceva così: « Si celebri la Messa parrocchiale festiva in tutte le chiese parrocchiali circa due ore dopo il sorgere del sole, e anche negli altri giorni nell'ora più comoda per tutto il popolo del luogo, a giudizio del Vescovo, dopo determinati segni di campana separati da un intervallo di mezz'ora, poichè il popolo faccia in tempo a venire. Se oltre al Parroco c'è un altro sacerdote, che deve celebrare la messa nella medesima chiesa, celebri quotidianamente all'aurora, affinchè chi viaggia o è affaccendato, soprattutto in campagna, non la ometta ma vi partecipi. Se poi sono di più i sacerdoti che celebrano la messa colà o nei confini della parrocchia, uno la dica all'aurora, gli altri dopo a debita distanza, l'ultimo poi il più tardi possibile, come è più comodo per il popolo, secondo il prescritto della tabella da prepararsi dal rettore della chiesa parrocchiale; nè celebri alcuno, tranne alla domenica, all'aurora prima che celebri il Parroco, tanto nella chiesa parrocchiale quanto in altre chiese od oratori della parrocchia, senza che

6) 2 *Syn. Laud.*, tit. Quae ad Missae sacr. pert., pag. 28.

7) 2 *Syn. Laud.*, tit. Quae ad Missae sacr. pert., pag. 27-28.

dal Parroco abbia il permesso di farlo a una determinata ora. Che, se, anche di festa, per motivo della Messa all'alba, il popolo è distolto dalla chiesa parrocchiale, allora il vescovo comandi di celebrare anche quel sacrificio dopo la Messa parrocchiale » (8).

Tale legge ci mostra la precedenza della Messa parrocchiale su tutte le altre. Pare però che il titolo di « Messa parrocchiale » riguardi solo quella festiva del Parroco, non la sua Messa quotidiana. Certo è, comunque, che il Parroco deve celebrare nelle domeniche e nelle feste in cui il popolo è obbligato ad ascoltare la Messa: il dovere del Parroco alla celebrazione e quello del fedele all'audizione sono correlativi almeno: perchè alcuni affermano che il Parroco è tenuto a celebrare più frequentemente la Messa di quanto non sia tenuto a ascoltarla (9).

Un Sinodo lamenta che alcuni Parroci non facciano neppure il minimo. « Benchè il Parroco sia tenuto a celebrare la Messa nella sua chiesa parrocchiale in certi giorni feriali e in tutti i giorni festivi, alcuni tuttavia, immemori dei loro doveri, nei giorni di festa abbandonano la loro chiesa per celebrare in un'altra; da ciò deriva che molti fedeli perdono la Messa, specialmente coloro che attempati in età o occupati in affari non possono recarsi nelle altre chiese; perciò, per porre rimedio a quest'inconveniente, comandiamo a tutti i Parroci e agli altri che esercitano cura d'anime che in ogni giorno festivo, che si celebra sia per precetto ecclesiastico che per consuetudine locale, celebrino Messa nelle loro chiese, tranne che siano legittimamente impediti, nè si rechino altrove per celebrare, neppure sotto pretesto di qualche solennità che colà ricorre » (10).

La Messa parrocchiale non solo stette a cuore ai Vescovi che fecero questi decreti, non solo ebbe distinzioni da S. Carlo, il quale volle che alla consecrazione non ci si limitasse a suonare il campanello ma si suonasse anche la campana, bensì richiamò l'attenzione anche dei Papi, perchè Gregorio XIII, in una bolla alla provincia milanese, concesse due anni di indulgenza ai fedeli che sarebbero accorsi alla Messa parrocchiale e un anno a tutti coloro che, udendone la campana all'elevazione, si sarebbero inginocchiati a pregare in casa, nei campi o per le vie (11). E i lodigiani dovettero rispondere a quelle sollecitudini, perchè il 3° Sinodo non ha più alcun richiamo e perchè alcune usanze sono tuttora in vigore.

8) A.E.M., 4 C. Prov., tit. *Quae pert. ad Missae sacr.*, col. 380.

9) Barbosa, *De off. et pot. Parochi*, p. 1, c. II, n. 6.

10) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pag. 44-45.

11) Gregorio XIII, 10-4-1580, « *Ad excitandam* », in app. 2 *Syn. Laud.*, pag. 64.

2) *La Comunione pasquale*

Il 1° Sinodo, quanto alla comunione pasquale, suggerisce ai parroci il comportamento che debbono tenere coi parrocchiani e coi pellegrini. Ai parrocchiani debbono amministrare la S. Comunione, raccomandando loro che i sacri canoni vogliono che ci si confessi e ci si comunichi in parrocchia, durante il tempo pasquale; e devono rifiutarsi di fare la comunione ai parrocchiani che si confessarono da un altro prete, quando non portino l'attestato scritto di confessione. Verso i pellegrini, i parroci devono tenere il comportamento prescritto nel 2° Conc. milanese (12).

Questo vuole che il Parroco a Pasqua amministri la Comunione solo a coloro che abitano almeno da sei mesi in parrocchia, o che da minor tempo vi vennero ma con l'intenzione di porvi il domicilio. Agli altri il Parroco non può fare la comunione se non presenteranno un documento scritto del loro Vescovo o del loro Parroco, che permetta loro di comunicarsi in parrocchia. Inoltre, di questi pellegrini dovrà scrivere il nome, il cognome, l'origine o il domicilio in un registro, da conservarsi fedelmente. Pertanto i Parroci, prima di amministrare la comunione pasquale, dovranno avvisare i presenti che, se non sono di quella parrocchia, si rechino nella loro parrocchia, ove riceveranno l'Eucarestia conformemente ai sacri canoni (13).

Col dovere di comunicarsi a Pasqua, esiste anche la punizione per chi non si comunica. Perchè nessuno si sottragga al precetto pasquale e alla relativa punizione, il 1° Concilio milanese sancisce: « se qualcuno, per necessità o per altra giusta causa, da approvarsi dal Vescovo o dal Parroco proprio, avrà ricevuto l'Eucarestia fuori parrocchia nel tempo pasquale, ne renda certo il Parroco, diversamente verrà considerato come se non si fosse comunicato » (14).

Ciò è tanto più importante in quanto il 1° Sinodo vuole che i Parroci denunciino al Vescovo i nomi di coloro che non fecero Pasqua, con le ragioni estraconfessionali di cui sono a conoscenza, perchè il Vescovo possa vedere se sono sufficienti o si debbano infliggere censure (15).

Il Sinodo seguente determina meglio i particolari della denuncia e della punizione. « Se qualcuno — immemore della propria salvezza — non si sarà comunicato nel tempo pasquale, il Parroco, entro otto giorni dopo la domenica in albis, denunci a Noi o al Vicario generale il suo nome e cognome, esponendo anche i motivi

12) *I Syn. Laud.*, decr. 26.

13) *A.E.M.*, 2 C. Prov., col. 172-173, tit. I, d. 12.

14) *A.E.M.*, I C. Prov., col. 45, tit. *Quae pert. ad Sacr. Euc.*

15) *I Syn. Laud.*, decr. 27.

conosciuti fuori confessione. Ogni Parroco quindici giorni dopo la domenica in albis, durante la Messa parrocchiale, avvisi — generalmente con un sol ammonimento invece di tre — che chi non soddisfece ancora questo precetto della chiesa, almeno nella settimana seguente si comunichi, dopo essersi confessato; passato questo tempo, immediatamente nel prossimo giorno di festa, pubblici singolarmente tutti coloro che non si comunicarono come interdetti « ab ingressu ecclesiae » e li privi della sepoltura ecclesiastica, se nel frattempo muoiono. Se il Parroco, per grave ed urgentissima causa, giudicherà di doversi lasciare a qualcuno maggior tempo, ce lo faccia sapere, affinché, dopo aver ponderato, possiamo deliberare salutarmente sul caso » (16).

Per esigenze di documentazione, si vuole che il fedele, al fine di ricevere la comunione pasquale fuori parrocchia, presenti il certificato del Parroco. « Affinché i Parroci sappiano se tutti i fedeli loro affidati si comunicarono nel tempo pasquale, in quel periodo non ammettano nessuno alla S. Comunione che non mostri a un chierico l'attestato scritto con il suo nome, cognome e abitazione; e questo decreto si pubblichi al popolo ogni tanto in quaresima e specialmente nella domenica delle palme. Chi durante il tempo pasquale sarà lontano, eccetto che tornato mostri sottoscritto dall'Ordinario l'attestato del sacerdote che lo comunicò, si confessi di nuovo e si comunichi nella propria chiesa parrocchiale, altrimenti si proceda contro di lui come se non si fosse comunicato. I domestici dei religiosi si comunichino in parrocchia; nessun sacerdote anche religioso comunichi nel periodo pasquale senza la licenza del proprio Parroco, per decreto del 5° Provinciale » (17).

Ma quanto dura il tempo pasquale in cui tutti i fedeli devono comunicarsi e in cui solo il Parroco può senza licenza comunicare? Gli autori ci dicono che senza causa non si può adempiere il precetto pasquale prima della terza domenica di quaresima o dopo la terza domenica di Pasqua; si può però estendere maggiormente questo tempo per volontà del Vescovo. Se uno, per negligenza o per malizia, lascia passare il tempo prescritto, alcuni dicono che può differire la comunione fino al prossimo anno, altri dicono che deve riceverla quanto prima; cioè gli autori allora disputavano se il tempo pasquale fosse « ad urgendam vel ad finiendam obligationem » (18), mentre oggi è pacifica per tutti la verità della prima alternativa.

Molto stretto è dunque il rapporto tra la Comunione pa-

16) 2 Syn. Laud., tit. De Sac. Euc., pag. 22.

17) 2 Syn. Laud., tit. De Sac. Euc., pag. 22.

18) Barbosa, De off. et pot. Parochi, p. 2, c. 20, n. 14-15.

squale e il Parroco, sia per l'adempimento del precetto che per la sua documentazione.

Il precetto non è solo di fare la Pasqua, cioè di confessarsi e di comunicarsi; ma è di fare la Pasqua — possibilmente — in parrocchia, cioè di confessarsi e di comunicarsi nella propria chiesa parrocchiale, ordinariamente dal proprio Parroco.

La documentazione avviene per mezzo di registri e di certificati. Il Parroco dovrà registrare tutti i pasqualini, se parrocchiani nel registro di stato d'anime, se pellegrini in un apposito registro.

I certificati e i permessi sono pure richiesti al Parroco o consegnati al Parroco. Per confessarsi fuori parrocchia bisogna chiedere il permesso al proprio Parroco; chi si è confessato altrove, per comunicarsi in parrocchia, dovrà mostrare al Parroco il certificato di confessione. Per comunicarsi fuori parrocchia, occorre domandare il permesso al proprio Parroco; chi si è comunicato altrove, ritornando, dovrà esibire al Parroco il proprio certificato di comunione.

I fedeli, se non fecero la Pasqua in parrocchia o non provarono di averla fatta altrove, dovranno essere denunciati al Parroco, puniti dal Vescovo, con una punizione che il Parroco dovrà pubblicare pronunciando i nomi degli inadempienti puniti.

Fortunatamente oggi non esistono più questi vincoli stretti tra il Parroco e la Comunione pasquale.

3) *Il Santissimo agli infermi*

La Confraternita del Santissimo ha, tra i principali scopi, di adoperarsi perché si porti la Comunione agli infermi. E' il Vescovo che fa il punto sulla questione. « Nella visita della diocesi curammo innanzitutto l'erezione, presso ogni chiesa parrocchiale, della confraternita del SS. Sacramento; ma poichè alcuni furono in ciò negligenti, comandiamo a tutti i Parroci della diocesi, nella cui parrocchia non fu ancora istituita questa società, che — entro due mesi dalla promulgazione del presente Sinodo — la istituiscano legittimamente, sotto pena da infliggersi a Nostra volontà. Perciò esortino spesso i parrocchiani ad iscriversi a tale confraternita; alla cui iscrizione siano più fortemente incitati dall'ampio tesoro di indulgenze che Gregorio XIII di f.m. elargì benignamente alla provincia milanese. Gli iscritti dovranno attendere al culto (...) curare che si porti la comunione ai malati e adornarne la casa, scortare il SS.mo nella comunione agli infermi. Perciò i Parroci ammoniscano i padri di famiglia che abbiano tutti una candela

pronta per accompagnare il Santissimo agli ammalati, nella forma prescritta dal 6° Concilio provinciale » (19).

Il Concilio citato dice così: « Il Parroco esorti ogni padre di famiglia ad andare senza indugio, al suono della campana che chiama a portare il Santissimo ad un ammalato, alla chiesa parrocchiale per accompagnarLo; o a mandare un altro, il più degno della famiglia, a seguire la processione con la candela o col cero. Perciò ogni padre di famiglia abbia in casa sempre una o più candele che servano a questo pio uso » (20).

Lo stesso Sinodo descrive accuratamente quanto occorre per portare il santissimo agli infermi: le preghiere da recitare, il colore dei paramenti da indossare, il numero delle particole da portare; ma nulla dice che lasci intendere che si tratti di funzione riservata al Parroco. Però aggiunge: « Quando il Parroco conosce che qualcuno della sua parrocchia incorse in qualche morbo, subito lo esorti a cancellare i suoi peccati col sacramento della penitenza e a ricevere devotamente la SS. Eucarestia. Invigili anche perché nessuno muoia senza questo salutare sacramento » (21). Perciò, quand'anche portare il Santissimo agli infermi non fosse funzione riservata per sé al Parroco, è certo dovere primissimo del Parroco provvedere che i malati si comunichino.

Gli autori precisano particolari di cui i Sinodi non si occupano; come quando dicono che il Parroco rurale, il quale porta la comunione all'infermo molto distante, non può usare il cavallo, « tranne che la consuetudine del luogo lo permetta e il cavallo sia mansueto » (22). Invece i Sinodi, come gli autori, parlando degli arredi sacri, vogliono che in ogni chiesa parrocchiale ci siano due pissidi, una grande e una piccola, per portare il Santissimo agli infermi, le quali abbiano almeno la coppa argentea, internamente dorata (23).

Per aumentare i partecipanti a questa suggestiva processione, i Papi la impreziosirono di indulgenze. I Vescovi le fecero conoscere e i Parroci dovettero pubblicarle, affinché i fedeli le lucrasero. « Ogni chiesa parrocchiale abbia almeno il sommario delle indulgenze concesse dal Sommo Pontefice Paolo V alle scuole del SS. Sacramento, affinché si possano annunciare e leggere, specialmente agli accompagnatori del Santissimo agli infermi, secondo il prescritto del rituale romano » (24).

19) 2 Syn. Laud., tit. De Sacr. Euc., pag. 18.

20) A.E.M., 6 C. Prov., col. 741, tit. Quae ad Sacr. Euc. pert.

21) 2 Syn. Laud., tit. De Sacr. Euc., pag. 19-20.

22) Possevino, Praxis curae pastoralis, c. 8, nn. 41-42.

23) 2 Syn. Laud., tit. De Sacr. Euc., pag. 20.

24) 3 Syn. Laud., c. 19, pag. 34.

Già Gregorio XIII aveva concesso tre anni di indulgenza a chi accompagnava, nell'andata come nel ritorno, il Santissimo ai malati; però riservò l'indulgenza ai fedeli della provincia milanese (25).

Alla sollecitudine dei Papi, dei Vescovi e dei Parroci, risposero i fedeli lodigiani, che ancora oggi nelle campagne accorrono a questa pia funzione.

4) *Altre funzioni eucaristiche*

Le altre principali funzioni eucaristiche sono la comunione frequente, la processione mensile e le quarant'ore annuali.

La comunione, se si riducesse a quella descritta, cioè alla comunione pasquale ed a quella degli ammalati gravi, sarebbe una parentesi nella vita del cristiano, mentre per volontà del Tridentino dev'esserne il centro.

Il Catechismo Romano perciò vuole che i fedeli non si accontentino di comunicarsi una volta all'anno, ma ricevano spesso la SS. Eucaristia. Dice però che non si può prescrivere una regola per tutti, se cioè sia meglio comunicarsi ogni mese, ogni settimana o ogni giorno; ma considera valida la norma di S. Agostino: « Sic vive ut quotidie possis sumere ». I Parroci dunque esortino i fedeli a ricevere spesso l'Eucaristia e siano disposti ad amministrarla anche quotidianamente. Infatti l'anima non meno del corpo, abbisogna di alimento; e la manna raccolta quotidianamente ne era il simbolo e la figura: per cui i Padri invitavano alla comunione frequente e S. Agostino diceva: « Quotidie peccas, quotidie sume » (26).

Gregorio XIII, assieme alle altre indulgenze che concesse alla provincia milanese, volle concedere anche cinque anni a chi si comunica in domenica o nelle feste minori e dieci anni a chi si comunica una volta al mese o nelle feste maggiori (27).

In omaggio al legislatore ecumenico e pontificio, i Sinodi raccomandano vivamente la Comunione frequente: « cum nihil esse possit vel ad salutem aeternam comparandam fructuosius, vel ad depravatos mores corrigendos efficacius » (28).

Vedemmo il rapporto della Comunione pasquale e di quella a domicilio col Parroco; ora ci chiediamo: in che rapporto sta con lui la comunione senza aggettivi o determinazioni?

La risposta ai contemporanei. « Quantunque per istituzione di

25) Gregorio XIII, 10-4-1580, « ad excitandam », in app. 2 *Syn. Laud.*, p. 64.

26) *Cat. C. Trid.*, tit. *De Euc. Sacr.*, n. 60.

27) Gregorio XIII, 10-4-1580, « ad excitandam », in app. 2 *Syn. Laud.*, p. 64.

28) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Sacr. Euc.*, pag. 22.

Cristo compete a tutti i sacerdoti l'ordinaria potestà di amministrare la SS. Eucaristia al popolo cristiano, tuttavia non fanno ciò lecitamente se non hanno la giurisdizione ordinaria o delegata per ammissibilmente di questo per cui i fedeli sono pascolati spiritualmente, è compito del proprio pastore, perciò nessun altro lo deve usurpare, se non gli viene affidato da lui» (29).

Anzi, c'è perfino chi arriva ad affermare che i religiosi, i quali presumono amministrare la comunione ai fedeli senza la licenza del Parroco, incorrono la pena di scomunica « ipso facto », assolvibile solo dalla S. Sede (30).

I Sinodi non si indugiano in rivendicazioni parrocchiali. Solo nominano il Parroco in due casi. Primo: « Quando si amministri la Comunione non si porti nessun vassoio per ricevere le elemosine, sotto pena di una moneta d'oro da devolversi dal Parroco alla società del SS. Sacramento » (31). Secondo: « La chiave del tabernacolo la conservi il rettore della chiesa e non la ceda a nessuno, compreso la domestica e i chierici, tranne al suo coadiutore nell'ufficio parrocchiale » (32).

Dunque il pastore deve pascere il suo gregge con la comunione frequente, possibilmente quotidiana. C'è poi una funzione eucaristica mensile, la processione col Santissimo la terza domenica di ogni mese. « In ogni chiesa parrocchiale, ove fu eretta la confraternita del Santissimo Sacramento, la terza domenica di ogni mese si faccia la processione col Santissimo e nella Messa se ne reciti la commemorazione » (33).

Oltre questa adorazione mensile, c'è poi la solenne adorazione annuale delle quarant'ore. S. Carlo, dopo aver prescritto come si debba tenere, con quali solennità e magnificenza di riti, dice che, affinché non manchi nulla dell'ornamento e degli apparati prescritti in questa ricorrenza per difetto di mezzi, il Parroco potrà, anche con l'aiuto di uomini della parrocchia vicina, far domandare e raccogliere offerte presso i suoi parrocchiani. Chi dirige questa preghiera (il Parroco) procuri che si preghi continuamente per quaranta ore; e non si smetta in nessun tempo del giorno e della notte... Però a una determinata ora, cioè durante la notte, non si permetta alle donne l'accesso alla chiesa per pregare ». Che se di notte mancheranno gli adoratori, si ringtona il Santissimo nel tabernacolo; se tuttavia si sa-

29) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 20, n. 1-2.

30) Azor G., *Institutiones morales*, p. I, lib. 12, c. 18, p. 3.

31) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Sac. Euc.*, pag. 21.

32) 3 *Syn. Laud.*, c. 5, pag. 8.

33) 3 *Syn. Laud.*, tit. *De Sac. Euc.*, pag. 23.

ranno interrotte le quarant'ore, si ricuperi immediatamente le ore tralasciate (34).

E' sempre il giurista bolognese, Papa Gregorio XIII, che benedice ed annette indulgenze anche a quest'iniziativa lombarda. I fedeli della provincia milanese ne potranno lucrare tre anni per ogni ora di adorazione, cinque anni se parteciperanno all'apertura o alla chiusura; l'indulgenza plenaria poi è per chi farà la comunione nel giorno fissato dall'Ordinario (35).

I Vescovi, ordinando le quarant'ore, vogliono che si sia al corrente anche di questi tesori spirituali. « Sia ammonito spesso il popolo, sia dal Parroco che dai predicatori, sulle indulgenze del Papa Gregorio XIII, concesse ai partecipanti ad un'ora di adorazione della SS. Eucaristia sotto il titolo di quarant'ore » (36).

La Comunione quotidiana, la processione mensile, l'adorazione annuale sono tuttora funzioni sentite nel lodigiano; soprattutto la processione mensile della terza domenica del mese, benchè non abbia attecchito su scala mondiale (*).

34) A.E.M., 4 C. Prov., col. 352-354, tit. *Quae ad SS. Euc. Sacr. pert.*

35) Gregorio XIII, 5-4-1580, « Universis », in app. 2 *Syn. Laud.*, pag. 86.

36) 3 *Syn. Laud.*, pag. 34-35, c. 19.

(*) *La seconda parte di questo studio, che rappresenta una rielaborazione di parte della tesi di laurea dell'autore presso la pontificia Università Gregoriana di Roma, sarà pubblicata nel fascicolo successivo.*

Il «Liber» del giudice Alberto e la «Chronica» di Anselmo da Vairano

Alessandro Caretta

*Alla memoria
di Amos Edallo
compagno di studi
amico indimenticabile*

INTRODUZIONE

(I.)

Oltre all'*Historia Frederici I* dei due Morena e del loro anonimo continuatore, ed al perduto Iacobus de Laude, la storia lodigiana conta tra le fonti del sec. XII due altri scritti, il *Liber Manifestationis* del giudice palatino Alberto Inzignadro, e la *Chronica abbatum monasterii sancti Petri de Laude ueteri* del monaco benedettino Anselmo da Vairano. Mentre il testo dei Morena, data la sua importanza che valica l'ambito comunale, vanta parecchie edizioni su cui eccelle quella preparata da Ferdinando Güterbock (1), il *Liber* di Alberto e la *Chronica* di Anselmo sono rimasti sino ad oggi pressochè ignorati; l'uno è affatto inedito, l'altra ebbe una sola edizione (2), ma i criteri cui l'editore si attenne pretendono una totale revisione del testo e delle note, così che non sarà eccessivo dire che anche per la *Chronica* il lavoro di critica testuale e storica è ancora agli inizi.

I due scritti sono intimamente legati l'uno con l'altro, sia perchè il primo costituisce una delle fonti del secondo, sia perchè l'argomento dell'uno è offerto da un episodio verificatosi nell'abbazia di s. Pietro di Lodi Vecchio la cui storia è oggetto del secondo. Di qui l'opportunità di studiarli assieme.

(1) O. MORENAE ET CONTINUATORUM, *Historia Frederici I*, in *M.G.H., ss rerum germanic.*, n.s., t. VII, Berlin 1930; su Iacobus de Laude v. il mio art. *Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma*, in «A.S. Lod.» 1962, p. 3 sgg.

(2) V. NEGRI, *La Cronaca di Anselmo da Vairano*, in «A(rchivio) S(torico) Lod(igiano)» 1909 (XXVIII), pagg. 63-129.

Il *Liber Manifestationis* è uno scritto in ventiquattro capitoli che narrano quanto si verificò nella chiesa abbaziale di s. Pietro a Lodi Vecchio (3) dal 5 marzo al 27 aprile 1173. Vi era stata condotta un'ossessa, Beldies de Arminulfis, milanese, ma sposa del capitaneo di Lodi nuova Guidone de Tresseno. I demoni che affliggevano la donna, dinanzi alle reliquie dei santi conservati nella chiesa, pronunciarono una serie di racconti con cui illustravano le vicende antiche dell'abbazia secondo la tradizione monastica costituitasi in quasi quattro secoli di storia (capp. I-VII). La fama della potenza delle reliquie di s. Pietro si diffonde, e richiama all'abbazia altri ossessi, o persone comunque atterrite da manifestazioni demoniache (capp. VIII-X). Riprendono le manifestazioni dell'ossessa lodigiana che prosegue nella narrazione della storia di s. Pietro e nella scoperta di reliquie (capp. XI-XIII). Il racconto s'interrompe ancora per lasciar luogo alla spiegazione di un sogno avuto da Amizzo Sacco (cap. XIV). Quindi, Belies riprende a parlare per esporre pure quali sono le rivendicazioni dell'abbazia nei confronti del vescovo di Lodi (capp. XV-XXII), finchè, con l'interpretazione del nome della donna, compiuta dall'ultimo demone che la ossessiona, si chiude la narrazione (cap. XXIII), cui segue l'elenco delle firme dei testimoni, poi la sottoscrizione del giudice Alberto (cap. XXIV).

La *Chronica* di Anselmo da Vairano consta di trentanove capitoli. Dopo la presentazione che l'autore fa di se stesso e dei suoi criteri di composizione (cap. I), si passa all'esposizione delle origini leggendarie della chiesa di s. Pietro (capp. II-VIII), al diploma imperiale di fondazione (cap. IX), all'illustrazione del catalogo degli abati di cui l'autore aveva notizia attraverso i documenti conservati nell'archivio abbaziale (capp. X-XXXVI), sino all'anno 1196. I capp. XXXVII e XXXVIII furono aggiunti più tardi (e lo vedremo più oltre, (pag. 51), così come aggiunto del pari fu il cap. XXXIX che riferisce una lettera di indulgenza firmata dai ss. Galdina di Milano ed Alberto di Lodi, scritta a proposito dei fatti del 1173, narrati nel *Liber*.

Questo, in breve, il contenuto dei due scritti. Ma la personalità dei due autori, le vicende subite dai due testi, i criteri di composizione e le fonti usate da Anselmo, sono questioni che ora bisogna esaminare partitamente.

(3) Lodi Vecchio è l'antica città romana di *Laus Pompeia*, distrutta dai Milanesi nel 1111 e poi nel 1158, v. A. CARETTA-L. SAMARATI, *Lodi, profilo di storia comunale*, Milano 1958. Per l'abbazia di s. Pietro, v. A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia* etc., Roma 1963, pag. 185, J. MABILLON, *Annales ordin. s. Benedicti*, Lucae, II (1739), 509 n. LXVII; G. AGNELLI, *I monasteri lodigiani: s. Pietro di Lodi vecchio*, in «A.S.Lod.» 1907 (XXVI), pagg. 113 segg., P. F. KEHR, *Italia pontificia*, Berlin 1913, VI, 1 pagg. 249-51.

(II.)

L'autore del *Liber* ci si denuncia a cap. XXIV: Alberto Inzignadro, giudice palatino di Lodi. Il casato degli Inzignadri è abbastanza noto (1), e nota del resto è pure la figura di Alberto. Egli compare nominato la prima volta nel 1164 come proprietario a Pezzolo (de' Codazzi) (2) in un documento privato. Poi, la seconda notizia in ordine cronologico è quella citata, del *Liber*, cap. XXIV, da cui risulta esser egli stato *iudex palatii*. Di qui si potrà ricavare un primissimo elemento: nel 1173, anno della *manifestatio*, Alberto avrà avuto almeno una trentina d'anni, ed il 1140 potrà venir assunto come l'anno possibile della sua nascita.

I documenti ci conservano altri particolari. Nel 1187 egli fu testimone due volte (3); nel 1188 egli giurò, insieme con moltissimi altri signori feudali, di non vendere, nè alienare, nè infeudare terre di suo possesso ad alcuno di altro comune o di altro episcopato (4); il medesimo anno fu *fideiussor* in favore di Ugo Cornesano nei confronti del vescovo di Lodi (5). Nel 1190 è ricordato due volte come teste in atti privati (6); il 19 gennaio 1191 presenziò in Lodi al solenne atto di conferma che Enrico VI fece dei privilegi concessi alla città dal padre Federico I. Alberto firmò l'atto dopo i vescovi ed i grandi feudatari presenti, nel gruppo dei maggiorenti lodigiani (7). La fine del medesimo anno, il 7 dicembre, a Milano,

(1) Circa l'ortografia, tra i trenta casi offerti da C. VIGNATI, *C(odice) D(iplomatico) Laud(ense)*, in *B. Hist. Ital.*, vol. III, Milano 1879 (t. I: Lodi antica), 1883 (t. II: Lodi nuovo), ho scelto la forma *Inzignadrus* perchè è la più frequente, 18 volte + 5 varianti *Inc(g)ignad(t)rus*; la f. *Inz(c)ignardus* compare 5 volte, 1 volta *Inzignatus*. Pure a cap. XXIII e poi a cap. XXIV è stato accolto *Inzignadrus* per sanare le divergenze dei codd.

Gli Inzignadri eran feudatari che possedevano in territorio di Paderno (P. Isambardo), di Massalengo, di Overgnaga, di Casalegio (Pieve Fissiraga, luogo perduto), di Pezzolo de' Codazzi (tutte località poste tra Lodi nuova e Codogno, v. F 60 della carta d'Italia dell'*I.G.M.I.*), come assicura *C.D.Laud.* II, n. 393 (1284) pag. 389. Oltre ad Alberto, si conoscono quattordici personaggi di questo casato, ma la loro men che modesta figura ci esime dal citare la documentazione che li riguarda, cfr. *C.D.Laud.*, II, indici: Albertus, Amizzo, Arnoldus, Bregundius, Calionus, Danixius, Franciscus, Gratiadeus, Guido, Guillelmus, Leo, Petrinus, Petrus; per Franci(sc)us, v. pure C. MANARESI, *Gli atti del omune di Milano fino al 1216*, Milano, 1919, n. 127, pag. 174. Per il notaio Leone (1286), v. «A.S.Lod.» 1888 (VIII), p. 78.

(2) G. VITANI, *L'archivio del mon. di s. Chiara vecchia in Lodi*, in «A.S.Lod.» 1913 (XXXII) pag. 138, doc. n. 6, dell'A. S. Milano (Z n. 1026) inedito.

(3) *C.D.Laud.* II, nn. 129 e 131, pagg. 150 e 152.

(4) *Ibid.*, II, n. 137, pag. 156.

(5) *Ibid.*, II, n. 138, pag. 160.

(6) *Ibid.*, nn. 146 e 147, pagg. 168 e 169.

(7) *Ibid.*, II, n. 149, pag. 171; manca nel BÖHMER, *Reg. Chron-diplom.* etc., Francoforte 1831; originale nella Bibl. Comunale di Lodi (non sign.); tav. in CARETTA-SAMARATI, n. XXXVIII.

sottoscrisse l'alleanza militare tra Lodi, Como, Cremona e Bergamo a nome di Lodi ed in qualità di *consul Laude* (8). Nel 1192 compare ancora quale teste in un atto privato (9), e nel 1194, il 30 aprile, come *consul Laude* per la seconda volta insieme con i colleghi Guidone de Tresseno (*Lib.*, cap. I^o), Fossato de Vavri, Amizzo Carentano, Arioldo Pocalodi (v. *Lib.*, cap. XXIII^o), Galeotto Ricco, Alberico Morena e Bregondio Ranfo, ricevette la restituzione di un prestito in denaro che il comune di Lodi aveva concesso tempo prima a quello di Cremona (10). Con la testimonianza offerta da questo documento termina il quadro che si può tracciare dell'attività di Alberto, per lo meno quello che oggi è concesso tracciare.

Giudice palatino e console del suo comune per due volte, Alberto Inzignadro non doveva essere uno degli ultimi fra i Lodigiani suoi coetanei. Particolare fiducia nutriva verso di lui il vescovo s. Alberto (1168-1173), terzo della nuova Lodi, che gli affidò l'incarico di redigere *unius compilationis in seriem la manifestatio dei demoni* (*Lib.*, cap. XXIV). E' però una favola che risalga a lui la vita di s. Alberto, quale si legge in un codice dell'archivio della Mensa vescovile di Lodi (11).

Questa la figura del giudice Alberto. Ma ben meno agevole è dare un giudizio sullo scritto che porta il suo nome. Abbiamo veduto in sintesi il contenuto del *Liber*; ora s'impone il problema della storicità dei fatti ivi narrati, e l'analisi delle vicende subite dal testo.

* * *

Alcuni elementi ci garantiscono la sostanziale storicità di quanto si verificò nei mesi di marzo-aprile 1173 presso l'abbazia benedettina di s. Pietro a Lodi Vecchio, e, parimenti, l'autenticità del documento allora redatto dal giudice Alberto per esplicito ordine del vescovo di Lodi (12), anche se quel documento non ci è pervenuto nella stesura originale, come appunto ora si tenterà di dimostrare.

(8) *Ibid.*, II, n. 162, pag. 184.

(9) *Ibid.*, II, n. 172, pag. 196.

(10) *Ibid.*, II, n. 180, pag. 205; cfr. n. 177 (1194) pag. 201 per la lista consolare di quell'anno.

(11) Cod. A II (altra signatura: *filza 9 n. 4*), sec. XVI, pagg. 5-11; v. L. CAZZAMALI, *S. Alberto vescovo di Lodi* etc., Lodi 1925, pag. 14.

(12) Il p. F. SAVIO, presso G. AGNELL, o.c., in «A.S.Lod.» 1907, pag. 128, riteneva falso tutto il racconto: «le parole... fanno credere all'astuzia, inventata e mandata ad effetto da quei monaci».

Quanto poi al tono ed al linguaggio di scritti contenenti rivelazioni, ricognizioni etc., v. la ricognizione del 1236 operata dal vescovo di Pavia in ROBOLINI, *Memorie* etc., Pavia 1830, vol. IV, 1, p. 387 sgg.

In primo luogo sono garanzia di storicità del fatto narrato i nomi dei personaggi che compaiono elencati a cap. XXIII quali firmatari dello strumento redatto dal giudice Alberto. Su quarantasette persone, ben trentatrè sono più o meno ampiamente note attraverso i documenti contemporanei (si vedano le singole note al cap. XXIII). Ora, questi personaggi erano tutti in vita quando il documento venne redatto, molti lo dovevano essere ancora quando cominciò a circolare, dopo aver perduta la sua fisionomia originale, in Lodi e fuori Lodi per valicare addirittura (quando i testimoni erano ancor ricordati) i confini d'Italia (v. cap. IX). Si può ammettere, come appunto si cercherà di fare, una manipolazione, più o meno ampia, del contenuto del *Liber*, ma non la sostanziale falsità dello scritto, sul quale potevano testimoniare, anche a distanza di decenni, i figli dei testimoni e tutti coloro che, comunque, fossero stati loro vicini.

Esiste poi un testo, conservato dalla *Chron.*, cap. XXXIX, che testimonia anch'esso a favore della storicità dell'episodio del 1173. Si tratta di una lettera di indulgenza redatta da s. Galdino arcivescovo di Milano e Legato apostolico in Lombardia e da s. Alberto vescovo di Lodi (13), con la quale i due presuli sanzionavano la veridicità di quanto asseriva lo scritto del giudice Alberto, anche se lo facevano in termini piuttosto sobri, limitandosi a definire come *magna signa et mirabilia*, che Dio stesso aveva compiuto nella chiesa di s. Pietro per intercessione dei corpi santi là venerati, l'episodio dell'ossessa esorcizzata. Questa lettera non è falsa; se lo fosse, sarebbe comprensibile il suo inserimento nel corpo del *Liber*, ma non lo sarebbe invece la sua trascrizione in calce alla *Chronica* di Anselmo. La lettera di Galdino ed Alberto, in tal caso, non può esser stata dettata da alcun particolare interesse, ma giacque nell'archivio abbaziale ignorata da Anselmo (come parecchi altri documenti di quell'archivio, v. oltre, pag. 58) che non ne fece uso. Chi la trovò, fu, con ogni verisimiglianza, la medesima persona che aggiunse alla *Chronica* il cap. XXXVII, probabilmente, e certamente il successivo cap. XXXVIII, come più oltre si dirà (v. pag. 51). Finalmente, in questa lettera non si riesce a cogliere alcun elemento intrinseco di falsità.

La lettera dunque è da ritenersi autentica; essa venne scritta ben poco dopo i fatti narrati nel *Liber*, cioè dopo il 27 aprile (cap. XXIII), ma prima del 4 luglio, giorno di morte del vescovo Alberto. Fondandoci sul suo sobrio testo, noi avremo il solo documento che porti luce sull'episodio dell'ossessa, molto più che non

(13) Sui rapporti tra Galdino ed Alberto, v. MORENA, pag. 115 segg. GÜTERBOCK; Alberto era stato imposto vescovo di Lodi proprio da Galdino, cfr. *Lib.*, cap. XXIII² e I³.

il lungo *Liber*, almeno nella sua stesura attuale, ma non potremo affatto dubitare della storicità di quell'episodio.

In sostanza, si dovette trattare di un fenomeno di ossessione o di semplice isterismo, che permise (o cui si attribuì) il ritrovamento ed il riconoscimento delle reliquie di s. Pietro. Che almeno alcune delle reliquie elencate nel *Liber* fossero veramente conservate in s. Pietro, è cosa pacifica, provata dalle epigrafi dei vescovi laudensi Giuliano, Ciriaco e Tiziano (sec. V d.C.), che poi Anselmo da Vairano lesse e trascrisse (cfr. Appendice I); ma che effettivamente, in quei giorni di marzo - aprile 1173, si siano verificati tutti i particolari che il *Liber* registra narrandoli così diffusamente, questo è un altro problema. Per risolverlo, o almeno per impostarlo, non si possono avanzare che ipotesi.

* * *

L'operetta che ci è giunta col nome del giudice Alberto si presenta oggi in uno stato presumibilmente ben diverso da quello in cui si trovava quando egli la redasse nel maggio-giugno 1173. Troppi elementi si riscontrano, i quali spingono a pensare ad un rimaneggiamento quasi totale dello scritto originale, così che tentare, oggi, di enucleare il testo di Alberto dalle sovrastrutture che lo celano ci appare impresa quasi disperata. Tuttavia si potranno elencare almeno gli elementi di dubbio riscontrati, avvertendo però che essi possono servire solo di guida per sceverare a grandi linee quanto nel *Liber* c'è che possa considerarsi autentico da quanto sicuramente venne interpolato.

(i) Il *Liber* ci è pervenuto in due redazioni diverse; l'una è rappresentata dai codici Ambrosiani I 46 sup., T 8 inf., H 121 inf. che chiameremo redazione B, l'altra è rappresentata dal solo Ambrosiano E 124 sup. (esclusi L ed F che ne discendono), che chiameremo redazione C, riservando la sigla A per il testo originale di Alberto (per i codd., v. oltre pag. 62).

La redazione C (prescindendo dagli errori di trascrizione che rientrano nella normalità) ci appare un testo ben corretto ed abbastanza coerente. Essa è completa e rivela una prosa più controllata di quella della redazione B, e meno ricca di forme ortografiche che risentano dell'uso volgare. La narrazione procede spedita giorno per giorno, divisa in capoversi segnati con la maiuscola, in ordine cronologico (cui si sottraggono solo i capp. VIII-X con cui si torna ai giorni 22, 25 e 31 marzo). La red. C dev'essere il frutto di una revisione subita dal testo con scopi ben precisi riguardo al contenuto, e corretta riguardo alla forma.

La redazione B si distingue dalla C per due lacune. La prima investe i capp. VIII-IX completi e la prima metà del X sino alle

parole *Item dixit demon socius*; la seconda comprende i capp. XII - XXII completi.

La prima lacuna deve essere attribuita ad un accidente subito dal codice modello di ITH, ad una lacerazione cioè di una pagina, o più. Ciò vien dimostrato dal sistema di sutura usato dai tre scribi di ITH. Lo scriba di I cucì il cap. VII, alle parole *domina Beldies*, con il cap. X mediante la formula anodina *Altera autem die dixit demon socius*; nello stesso modo si comportò il copista di H, di circa un secolo posteriore a quello di I. Lo scriba di T, invece, si dovette trovare di fronte ad un modello ancor più guasto, che arriva cioè sino alle parole *qui mortui sunt propter Christum* di cap. I, per poi riprendere con le parole *et uenerunt in Italiam* di cap. X. Dunque, il suo modello (che sarà facile supporre sia il medesimo usato da I, ma non quello usato da H che deve invece discendere da I) doveva aver subito un danno ulteriore che ora investiva anche la fine del cap. I e II - VII completi, oltre ad altre linee ancora del cap. X, linee che invece si leggevano quando trascrisse lo scriba di I. Lo scriba di T non aggiunse nulla di suo per suturare i due capitoli I e X; segno questo che il suo modello gli offriva un testo continuo, benchè non coerente, e che erano scomparsi altri fogli.

La seconda lacuna (capp. XII - XXII) deve avere invece tutt'altra origine. Gli scribi dei tre Ambrosiani non riferiscono quegli undici capitoli perchè non li trovavano nel loro modello. Infatti questi capitoli hanno tutto l'aspetto di insezioni tardive, che riferiscono episodi i quali non potevano trovarsi nello scritto del giudice Alberto o perchè sono di tono polemico nei confronti del vescovo di Lodi, o perchè non hanno gran che a vedere con l'episodio vero e proprio dell'esorcizzazione.

Il cap. XII riferisce un episodio notturno capitato a Beldies quando i testimoni non potevano controllarlo. Il cap. XIII tratta di un sogno dell'ossessa spiegato poi dal demonio in senso favorevole all'abbazia: *uoluntas Dei est ut scribatis uirtutes sancti Petri* (vale a dire i miracoli che si verificano nella chiesa di s. Pietro) *quas ipse facit propter populi incredulitatem*, ma l'ordine di scrivere la relazione proviene in realtà dal vescovo, ed è dato al giudice Alberto (cap. XXIV). Il cap. XIV contiene un'accusa contro Amizzo Sacco, il quale, benchè fosse un personaggio in vista e ben noto dai documenti contemporanei (v. cap. XIV'), entra qui in gioco per motivi a noi ignoti, ed in base a rapporti con l'abbazia che non conosciamo. Il cap. XV tratta di una visione notturna di Beldies spiegata poi dal demonio in senso ostile al vescovo di Lodi che *induratus <est> contra ecclesiam sancti Petri et suos honores destruere uoluit*, poi: *Qui inimici sunt ecclesie sancti Petri non sunt amici Dei*, ed ancora: *nisi episcopus fecerit ecclesie quod dictum est superius* (scil., non esegue le volontà dell'abbazia a proposito

delle richieste poco prima avanzate) *quod faceret* (scil., s. Pietro) *eum cecum...* Il cap. XVI contiene un'altra accusa contro il vescovo, cui segue l'imposizione di restituire a s. Pietro alcuni onori che vengono elencati per ordine. Il cap. XVII preannuncia semplicemente la fine dell'ossessione. Il cap. XVIII contiene la profezia della distruzione dell'abbazia che si verificherà nel 1193. Il cap. XIX è legato al precedente mediante la narrazione dell'espiazione dell'oltraggio che il demonio aveva arrecato all'altare prima della profezia. I capp. XX e XXI riferiscono (come XII e XV) episodi notturni. Il cap. XXII ricorda la presenza di Alberico del Corno, futuro vescovo di Lodi, la cui figura è intrusa (v. cap. V²).

Questo primo gruppo di osservazioni permette di constatare l'intrusione di elementi estranei alla narrazione fondamentale, ma soprattutto il tono di ostilità che traspare evidente nei confronti del vescovo di Lodi. Questa ostilità tra abate di S. Pietro e vescovo è cosa antica. L'abbazia si era venuta svincolando dall'autorità vescovile (v. *Chron.*, capp. XIX e XXI), ma col vescovo Arderico de Vignate (1105 c.a.-1127) si verificò un contrasto i cui termini però non ci sono molto chiari (*Chron.*, cap. XXXII, cfr. anche l'accenno ostile di cap. II); esso dovette venir provocato dal tentativo di ingerenza da parte del vescovo nell'elezione dell'abate e dal tentativo di esigere un tributo dall'abbazia. Tuttavia, per i tempi del vescovo Alberto (1168-1173) indizi di contrasto non ci si rivelano, mentre invece scoppia conflitto grave tra le due autorità durante i primi anni di pontificato del vescovo Ottobello (1219-1243) (14). Ci illumina a tal proposito una lettera del pontefice Onorio III, scritta dal Laterano il 1 settembre del suo settimo anno di pontificato (1222), ed indirizzata al vescovo di Piacenza Vicedomino (15). Il pontefice lamenta i disordini che si verificano in Lodi: il preposito della cattedrale, Arnolfo da Vairano, e l'abate di s. Pietro, Andrea II, nonchè altri secolari e regolari (16) rifiutano di prestare obbedienza al vescovo Ottobello; il pontefice incarica quindi Vice-

(14) Su questo episodio, v. la *Notizia storica*, premessa al *C.D.Laud.*, II, pag. LXX, e N.N., *Ottobello Soffientini vescovo di Lodi*, in «A.S.Lod.» 1912 (XXXI), pag. 26 segg., oltre che F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 La Lombardia* II, 2 (Bergamo 1932) pag. 23 segg.

(15) *C.D. Laud.* II, n. 261 (1222) pag. 180, inserita in uno strumento da cui risulta la consegna di una lettera di Vicedomino al preposito della cattedrale di Lodi, Arnolfo da Vairano che la rifiuta; sfuggi tanto al POTTHAST, *Reg. Pontif. Rom. inde ab anno 1198 ad annum 1304*, Berlin 1874-5, quanto a P. PRESUTTI, *Reg. Honorii p. III, Romae 1888*(I) e 1895(II, nella cui raccolta dovrebbe occupare il posto intermedio tra i nn. 4122 (a. VII, agosto 24) e 4123 (a. VII, settembre 7).

(16) Per i disordini delle abbazie di s. Michele di Brembio (cfr. *Lib.*, cap. XXIII*¹¹) e di s. Bassiano di Lodi nuova (cfr. *ibid.*, XXIII*¹²), e degli Umiliati, v. «A.S.Lod.» cit., 1912, pag. 36 segg.

domino di far tornare all'ordine i riottosi. Vicedomino si mette all'opera, e, per quanto riguarda l'abbazia di s. Pietro, incarica l'arciprete di Senna (Senna Lodigian, presso Codogno) perchè risolva lui, in sua vece, la vertenza che egli aveva già affrontata con l'audizione della lettura di alcuni documenti esibiti dal procuratore del vescovo Ottobello; contemporaneamente gli comunica che ha già condannato il sindaco dell'abate di s. Pietro a pagare al procuratore del vescovo 25 soldi imperiali (17). Questo è tutto quanto risulta dai due documenti in nostro possesso, e sembra chiaro che, oltre alla disobbedienza lamentata da Onorio III (18), dovesse covare qualche altra grave questione; quale però essa sia non risulta, come del pari non è noto quale sia stato l'esito della vertenza. Ci dovremo accontentare allora delle vaghe espressioni della lettera papale e degli accenni offerti dal cap. XVI del *Liber*, accenni che si confanno proprio al tempo del vescovo Ottobello ed al clima di insofferenza che domina l'abbazia in quel periodo, ma non certo al tempo del vescovo Alberto. Dopo la seconda distruzione di Lodi (1158), mentre avveniva e si completava il trasferimento dall'antica alla nuova città, si imponevano gravi problemi, primo fra tutti quello della ricostruzione (un'eco in *Chron.*, cap. XXXVI) che impegnavano tutte le forze e le attività cittadine senza eccezione. I vescovi, allora, non dovettero avere forze sufficienti per reprimere eventuali moti centrifughi o disobbedienze vere e proprie, talchè la disciplina nei monasteri andò lentamente decrescendo. Si impose la necessità di un intervento vescovile quando si verificarono episodi clamorosi di insofferenza, ma ciò accadde col vescovo Ottobello, un sessantennio dopo la ricostruzione cittadina, il quale riottenne l'ordine nella sua cattedrale e nei vari monasteri implicati. Questa sua azione, diretta a ristabilire un ordine infranto, gli procurò certo odiosità ed astio, anche nell'ambiente di s. Pietro, ed il nostro *Liber* ne accoglie l'eco, proiettata però, per ragioni contingenti la natura del racconto, mezzo secolo addietro.

(ii) Un altro indizio che rivela intromissioni di elementi estranei è offerto dal sistema di datazione dei capoversi del *Liber*. I pri-

(17) F. A. ZACCARIA, *Laudensium episcop. series* etc., Milano 1763, pagg. 225-7 (testo), e *C.D.Laud.*, II, n. 267 (1223?) pag. 283 (epitome).

(18) D. LODI (1578-1656), presso G. AGNELLI, o.c., in «A.S.Lod.» 1907, pagg. 150-1, assicura di aver letto nell'archivio di s. Pietro oggi disperso, cfr. KEHR, pag. 250) la relazione di questo processo, e riferisce che i monaci godevano di assoluta libertà di fronte all'autorità vescovile, libertà che essi facevano risalire addirittura a s. Silvestro papa (sulla cui leggenda, v. *Lib.*, capp. V e X, *Chron.*, cap. VI). Poichè il *Liber* è lo scritto, a nostra conoscenza, più antico che contiene la leggenda di s. Silvestro già elaborata, è chiaro che proprio il *Liber* doveva venir usato (e probabilmente anche nel caso specifico di quel processo) come testo ufficiale dell'abbazia per la documentazione delle sue rivendicazioni.

mi sette capitoli (primo escluso) sono datati con formule approssimative, di questo genere: *Sequenti uero ebdomada die martis* (cap. II); *Mane autem facto, die ueneris* (cap. III); *Altera autem die iouis* (cap. IV); *Alio autem die ueneris* (cap. V); *Et die dominico* (cap. VII); solo il cap. VI si inizia in modo diverso, così: *Quodam alio die, quod est sabbati, quod est XIII kal. aprilis*, dove però bisogna correggere XIII in IX (cfr. cap. VII), e già la *Chron.*, capp. III e V, riporta l'errore. Ma questo dovrebbe essere segno di intrusione nel testo di una nota marginale errata.

Il cap. VIII, che ha tono di racconto a sè stante ed estraneo, è l'unico in tutto il *Liber* che abbia la datazione in calce, anzichè in testa, e scombina inoltre l'ordine di successione delle giornate.

I capp. IX e X hanno la data esatta, ma la segnano secondo un sistema nuovo rispetto a quello ora notato, e cioè: *VIII kal. aprilis* e *Dominica ramis palmarum*. Il cap. XI usa la medesima formula dei capp. II-VII: *Altera die*. Ma da cap. XII in poi ritorna, e non cerrà più abbandonato, il sistema usato a capp. IX-X, tranne che nel caso di prosecuzione di racconto (capp. XIII-XIV, XV-XVI, XVIII-XIX).

Dunque due sistemi diversi di datazione che, un'altra volta, ci portano a separare i capp. XII-XXII dal resto. Di più, in base a questo secondo criterio, dovremo separare anche i capp. VIII-X e XXIII.

(iii) Terzo elemento di sospetto è la presenza di personaggi che, dopo il 1173, godettero di una certa notorietà. A cap. I compare la formula: *quidam monachus ipsius monasterii, nomine Paulus de Paùlo*, a cap. II: *quidam alius monachus... qui uocabatur scilicet Paulus de Vaierano*, e costoro erano destinati a divenire abati di s. Pietro (*Chron.*, capp. XXXVII e XXXVI). A cap. III: *quidam monachus... nomine Anselmus qui subdiaconus erat* (cfr. capp. V XVI XXIII); a cap. V: *quidam canonicus maioris ecclesie laudensis, nomine Albricus* (red. C), *Albertus* (red. B). La sostituzione avvenuta a cap. V ci rende sicuri del sospetto: in un primo tempo esistevano formule che non designavano il nome del personaggio citato, e, nell'ultimo caso, compariva il nome del canonico Alberto. Poi si vollero introdurre i nomi esatti di monaci che eran divenuti abati, e, nel secondo caso, quello di un canonico divenuto poi vescovo (cfr. cap. V²). Quindi sarà da revocare in dubbio l'autenticità di tutti i passi segnalati (eccetto quello di cap. IV, ove compare Andrea I, abate in carica nel 1173), dove compaiono personaggi che, se anche presenziarono all'esorcizzazione, non vi ebbero parte di prima piano e non firmarono poi il documento di Alberto giudice.

(iv) Ma, oltre a questi capitoli, oppure incisi, altri passi danno adito al sospetto, oppure capitoli già segnalati ritornano in discussione sotto un altro aspetto. Vediamo, a cap. V, il periodo finale,

ove il monaco Anselmo chiede il perchè dell'invio a s. Pietro della chiave miracolosa; la risposta è che Dio voleva, con questo, far conoscere le virtù della chiesa e spingere i fedeli a visitarla. La risposta ha carattere chiaramente propagandistico, e prelude alla richiesta di folla che il demonio farà a cap. XVI, nonchè agli interventi estranei dei capp. VIII e XIV.

Ma questi ultimi capitoli vengono preannunciati anche e permessi dall'ultimo passo del cap. VII: *Qui etiam predictus spiritus...*, con il quale si enunciano le capacità del demonio di risolvere sogni e di conoscere i peccati, cosa infatti che trova la pratica applicazione nei capitoli suindicati.

Ma anche il cap. XXIII non va esente dal sospetto di essere legato con il VII. Esso infatti serve ad esporre una narrazione augurale che funge bene da chiusa al *Liber*, non solo, ma rivela pure il gusto del racconto erudito di tipo eziologico che è del tutto parallelo a quello rivelato dal cap. X che contiene l'etimologia data dal demonio del nome di *Laus*, così come a cap. XXIII viene analizzato il nome di Beldies. L'autore di questi due capitoli deve essere il medesimo (insieme con IX che fa corpo con X). A parte il fatto che il cap. X (anch'esso permesso dalla fine del VII) risulta pletorico per due motivi: prima di tutto non fa che esporre più per esteso e con maggior numero di particolari quanto già s'era detto a cap. I (fondazione apostolica della chiesa) ed a cap. V (invio della chiave da parte di s. Silvestro); in secondo luogo l'autore di cap. X espone sulla falsariga di cap. V la *passio* di s. Pietro, sostituendola però a quella di Gesù colà solo accennata nei suoi termini essenziali. L'intento di esaltare il titolare della chiesa è dunque evidente.

Quindi: capp. V fine, VII fine sono i passi che permisero l'inserzione di racconti estranei, e pertanto vanno considerati come il primo gradino salito dall'interpolatore; i capp. IX-X e XXIII formano un solo blocco, composto da mano unica che tale si rivela nel gusto del racconto erudito.

Quanto al cap. VIII, esso si svela troppo simile al XIV nelle linee essenziali della narrazione e della struttura, per poterlo considerare composto da mano diversa. Inoltre la sua eliminazione dal corpo dei capp. I-XI potrebbe ricostituire l'ordine delle giornate che la sua inserzione sconvolge. Dunque esso venne inserito assieme col blocco XII-XXII.

(v) Un altro campo di indagine viene offerto dalle citazioni che del *Liber* fece Anselmo da Vairano nella sua *Chronica*. Anselmo scriveva una trentina di anni (v. oltre pag. 53) dopo il 1173 e del *Liber* si servì a larghe mani per la composizione dei primi capitoli del suo scritto, perchè lo riteneva una fonte fededegna.

Ma Anselmo non conosceva tutto il *Liber* quale è giunto sino

a noi. Egli infatti, secondo la numerazione dei capitoli offerta dal cod. E, cita o dimostra di conoscere i capitoli:

<i>Liber</i> , cap. I	(in <i>Chron.</i> , cap. II, citato)
» » IV	(» » » VI, non citato)
» » V	(» » » VI, non citato)
» » VII	(» » » III e V, citato)
» » X	(» » » II IV VI, citato)
» » XI	(» » » VII, citato)
» » XXIV	(» » » II, citato)

Tutte le citazioni sono esatte, salva l'ultima, dove il cod. E reca: *.j. capitulo xxii quod fuit v^o kal.* etc.; dunque si cita il cap. XXII, ma si riferiscono le parole iniziali del XXIII (*V kal. madii*), mentre invece, dal contesto, risulta chiaro che Anselmo aveva in mente il cap. XXIV (*cuius omnia dicta ... dominus Albertus ... approbavit et etc.*), da cui trascrisse addirittura il verbo *approbavit*. Bisogna risolvere la difficoltà ammettendo l'intrusione di un elemento estraneo: Anselmo intendeva veramente citare il ca. XXIV (19), ma qualcuno volle dare la data esatta del capitolo da cui credeva che egli citasse, ed errò maldestramente riferendo quella di cap. XXIII, senz'accorgersi che la formula solita di Anselmo, in simili casi, sarebbe stata *quod sic incipit*. Per ciò ho segnato in quel luogo l'interpolazione.

Dunque: Anselmo cita o conosce direttamente il *Liber* per i capp. I - VII, e lo possiamo dire anche se non cita nè II nè III perchè quei capitoli non offrivano elementi utili al suo scopo; ma conosce certo il cap. IV, e mostra di aver nell'orecchio il cap. V; conosce bene ed usa i capp. IX - XI benchè citi solo gli ultimi due. Ma più che certo è che non conoscesse i capp. XII - XXII. Difatti, almeno i capp. XVIII - XIX (che costituiscono una narrazione continua) gli sarebbero tornati utili per documentare le capacità profetiche del demonio a proposito della distruzione della chiesa nel 1193 (*Chron.*, capp. II V VI XXXVI).

Sin d'ora si può avanzare l'affermazione che Anselmo da Vairano conosceva un codice del *Liber* che ha tutto l'aspetto della nostra redazione B. Ma si potrebbero opporre due obbiezioni: (a) che Anselmo, invece, si serviva di una numerazione di capitoli del *Liber* del tutto eguale a quella del cod. E (red. C); (b) che le sue citazioni fanno pensare ad un testo di redazione C più che ad uno di redazione B.

(a) In primo luogo bisogna osservare che nè la redazione B nè la C recano il numero dei capitoli, B non porta nemmeno la

(19) Si potrebbe anche supporre *Lib.*, cap. I, perchè *.j.* vale appunto per *primo* (anche per *uno*), cfr. *Chron.*, cap. XVI: *.j. abbatis*, XXII: *privilegio .j.*

distinzione dei capoversi, e, se qualche divisione in capoversi compare, essa è assolutamente arbitraria (20). Solo il cod. E distingue i capoversi con la maiuscola. D'altra parte il sistema di citazione usato da Anselmo, normalmente, è *in capitulo* (segue il numero) *quod sic incipit* (escluse le citazioni da capp. I II, v. *Chron.*, cap. II, e di cap. XXIV di cui si disse sopra). Tale sistema lascia supporre che il numero del capitolo sia un'intrusione posteriore, dato che bastava la citazione delle prime parole del capoverso, e l'intrusione dovette verificarsi quando il *Liber* subì l'ultima manipolazione.

(b) Ciò si dica anche per i passi testualmente riferiti da Anselmo, che sono cinque di redazione C, uno solo di redazione B:

- Chron.*, cap. II: *ciuitatis mediolanensis* (red. C di *Lib.*, cap. I)
et erat uxor (id.)
 » » II: *quam uulgari lingua* (id. da cap. VII)
 » » II: *interpretabatur* (id. da cap. VII)
 » » VII: *iterum demon* (red. C (?) da cap. VII: *idem*)
 » » V: *multa corpora sanctorum* (red. B da cap. VI)

L'unico testo completo di Anselmo sta nel cod. E che contiene pure il *Liber* nella redazione definitiva C, e segue a quello come fosse sua naturale prosecuzione senza separazione alcuna, nè titolo, nè nome d'autore, nè iniziale più grande com'è il caso dell'*incipit* del *Liber*, ed il cod. E è perlomeno della fine del sec. XIV, se non addirittura degli inizi del XV. Perciò lo scriba di E, se non già qualche suo predecessore, ebbe tutto l'agio di accordare il testo di Anselmo con quello del *Liber* che aveva appena trascritto, così come l'officina dell'abbazia l'aveva preparato. Mi pare, dunque, che nemmeno queste possibili obiezioni possano assumere eccessivo peso, o essere di ostacolo all'affermazione sopra affacciata che cioè Anselmo lavorasse su di un testo di redazione B. E la prova migliore si è che egli ignorava certamente i capp. XVIII - XIX.

* * *

Se tutte queste considerazioni sono accettabili, si può ora giungere ad una conclusione, cioè, il testo A del *Liber*, quale uscì dalle mani del giudice palatino Alberto, subì una doppia manipolazione.

(a) La prima manipolazione comprende i capp. V fine, VII fine, IX-X certamente; non è sicuro, ma probabile, che sia stato interpolato contemporaneamente anche il cap. XXIII principio, dati gli stretti rapporti che lo legano al X. Questo primo intervento si verificò anteriormente al tempo in cui Anselmo componeva la sua *Chronica* (ante 1200), e motivo ne fu il desiderio di dar più ampio respiro a quel

(20) V., per es., I e T che danno inizio ad un secondo capoverso con le parole: *In illo quod est a septentrione*, cap. I.

magro testo che doveva essere il « verbale » del giudice Alberto, e di presentare una narrazione completa delle origini apostoliche della chiesa di s. Pietro cui i capp. I e V solo accennavano. Il gusto erudito è caratteristico dell'autore, o degli autori, di questa prima manipolazione.

(b) La seconda interpolazione investe i capp. XII-XXII in blocco, più gli incisi contenenti i nomi dei due monaci divenuti, nel frattempo, abati, quello di Anselmo, resosi noto dopo la compilazione della *Chronica*, e del canonico Alberico, eletto vescovo di Lodi. La seconda manipolazione venne eseguita circa il 1220, dopo la morte di Anselmo (v. pag. 53) che era stato presente alla *manifestatio*, ma non vi aveva avuto nessun ruolo di primo piano (v. pag. 51). Ed il motivo fu la polemica, allora in pieno corso, tra vescovo di Lodi ed abate di s. Pietro.

Da questa conclusione, si può ricavare uno schema che raffiguri le vicende del testo del *Liber*:

Redazione A	Redazione B	Redazione C
I		(nomine - Paolo)
II		(qui - Vaierano)
III		(nomine - erat)
IV		
V	(V fine)	(nomine Albricus)
VI		
VII	(VII fine)	
		VIII
	IX	
	X	
XI		
		XII - XXII
XXIII fine	XXIII inizio	
XXIV		

Il 1200 è l'anno della totale manipolazione del *Liber*. Però la abbazia non era riuscita ad eliminare tutti gli esemplari di redazione B, sopra uno dei quali aveva lavorato Anselmo da Vairano. E da uno di quegli esemplari, anzi proprio da quello di cui s'era servito Anselmo, come la sua sottoscrizione a cap. XXIV documenta (v. oltre, pag. 52), derivarono nel sec. XV fine i codd. I e T, poi, nel successivo, anche H. Intanto la fama del libretto s'andava diffondendo, e, oltre agli accenni, indiretti sempre, che si possono cogliere in Galvano Fiamma (v. cap. V²), verso la metà del sec. XIII esso era noto anche oltralpe, come assicura Alberico monaco di Trois-Fontaines (v. cap. IX).

Ma dello strumento redatto dal giudice Alberto, che designammo con la lettera A, che cosa è possibile dire oggi? Egli ebbe dal vescovo Alberto l'incarico di compilare quello che noi chiameremmo semplicemente un « verbale », ed egli lo avrà steso con lo stile ufficiale e cancelleresco caratteristico dei documenti consimili. Ma di questo originale ci restano scarsissimi indizi, nonostante il lavoro di cernita che si è intrapreso.

Il primo elemento è fornito dalle prime linee di cap. I, che recano la datatio (*chronica*) con i nomi del pontefice, del sovrano dell'arcivescovo milanese, del vescovo di Lodi, e quindi la *topica* (*ad oraculum* etc.). Tutto ciò doveva trovarsi realmente nel testo di Alberto, ma non certo nella forma e nella posizione attuali.

Secondo elemento è dato dall'inizio di quelli che oggi sono i copoversi dei capp. II-V, VII, XI con le formule di datazione di cui s'è discusso, le quali possono rappresentare la trasformazione di un originario *Item demon dixit*.

Terzo ed ultimo indizio ci offrono i capp. XXIII fine e XXIV che costituiscono i rimasugli del protocollo finale. A cap. XXIII, la formula *presentibus* dev'essere ancora l'originale, e così si dica dell'elenco dei nomi che seguono all'ablativo. Il cap. XXIV contiene ancora la sostanza della sottoscrizione del giudice Alberto, ma la forma è stata riveduta completamente. *Apprecatio* non esiste nella redazione C; solo la B, dopo la sottoscrizione di Anselmo (v. pag. 52) reca *Amen. Deo gratias. Amen* che potrebbe anche risalire allo strumento di Alberto, ma, anche in questo caso la posizione è mutata.

Alcuni elementi dello strumento sono dunque riconoscibili ancora, ma il tutto è stato talmente camuffato da distruggere o celare i particolari più caratteristici. Essi scomparvero irrimediabilmente da quel testo, già al tempo della prima manipolazione che doveva trasformarlo da documentario, quale era stato concepito, in narrativo, quale ora ci si presenta.

Ora noi leggiamo il *Liber* in forma estesa e corretta, ma contraffatta. Siamo certi che abbia ben poco a che fare con lo scritto del giudice Alberto (ed il suo nome si lasciò che comparisse in testa allo scritto per rispetto della tradizione e del cap. XXIV); tuttavia che ne rappresenti una derivazione ampliata è sicuro. Il nome di Alberto Inzignano, del resto, era ben noto, significava sempre una garanzia specialmente nei confronti del vescovo di Lodi, e noto del pari doveva essere il suo scritto originale. Non conveniva quindi eliminare il suo nome nè modificare il testo in modo tale da cancellare anche quegli elementi che, come la firma dei testimoni (tutti personaggi storici e — al tempo del rifacimento — morti da poco ed ancora ricordati), dovevano consentire un tono di ufficialità e di serietà al nuovo testo. Motivi di ordine interno dell'abbazia consigliarono le modifiche e le aggiunte che forse debbono essere ancor

più vaste di quanto non ci sia concesso oggi mostrare. Esse ebbero, in un primo momento, lo scopo di accentrare nell'abbazia tutte le memorie storiche, o ritenute tali, delle origini cristiane della città antica, ormai distrutta ed abbandonata sia dal vescovo sia dai maggiori monasteri che vi erano fioriti un tempo: quindi la fondazione dell'abbazia da parte degli apostoli, la sepoltura in s. Pietro di alcuni vescovi del sec. V, l'invenzione del *Te Deum*, la traslazione delle reliquie dall'oriente. Tutto questo doveva servire di maggior gloria all'abbazia rimasta accanto alle rovine dell'antica città quale unico centro di culto, di fronte all'autorità vescovile la cui sede era ormai definitivamente Lodi nuova. E s. Pietro tendeva, consapevolmente o no, ad erigersi a diretta ed unica erede della comunità paleocristiana di Lodi antica, a tutto discapito della sede episcopale di Lodi nuova (21).

Quando poi la tensione tra vescovo ed abate di s. Pietro si acutizzò con l'elezione di un rigido assertore della restaurazione della chiesa, quale fu effettivamente il vescovo Ottobello, non si trovò di meglio che inserire nel testo già interpolato del *Liber* i motivi del dissidio stesso, ponendo sulla bocca dell'ossessa (ma, in ultima analisi, di s. Pietro e di Dio che permettevano la *manifestatio*) le ragioni dell'abbazia per colpire il vescovo, il quale non era il contemporaneo direttamente interessato, ma un suo predecessore di cinquant'anni prima. Chiamare in causa il vescovo Ottobello con uno scritto apposito non avrebbe ottenuto, forse, i medesimi risultati, nè si poteva creare *ex nouo* un altro caso di ossessione. Molto più semplice era servirsi di un fenomeno veramente verificatosi nell'abbazia, ricordato ancora dai più anziani, ma, evidentemente, già circondato dalla nebbia del mito che ne sfumava e ne confondeva i particolari, documentato ed avallato da una relazione che recava la firma di un giudice palatino che aveva goduto la fiducia del vescovo s. Alberto e firmata dal fior fiore della feudalità laica e del clero di Lodi. Inoltre le ragioni dell'abate, inserite nel *Liber*, come se fossero state esposte al vescovo Alberto, e la docilità attribuita a quest'ultimo nell'ascoltarle (cap. XVI: *Dic quicquid uis, quia nos libenter uolumus audire*), potevano costituire un precedente di non scarso valore nei confronti del vescovo Ottobello. Fu quindi ripreso il *Liber*, che già con la sua prima interpolazione costituiva un testo ufficiale dell'abbazia come il suo cronista, Anselmo da Vairano, aveva dimostrato da appena un ventennio, ed adattato. Così, un documento che era nato

(21) Eco di questa tendenza mi par di cogliere in GALVANO FIAMMA, *Chron. maius*, pag. 711-2 ed. Ceruti in « Misc. St. Ital. » 1869 (VII); il Fiamma (cfr. *Lib.*, cap. V²), distingue nettamente tra antica e nuova città, riservando alla prima tutti i vantaggi ed i privilegi che le derivavano dalle sue tradizioni, **quelle appunto, come attesta il *Liber*, che avevano sede in s. Pietro; cfr. « A.S.Lod. » 1962, p. 16 sgg.**

per perpetuare un avvenimento fuor dell'ordinario, divenne cinquant'anni dopo, un libello dagli accenti di cruda e battagliera polemica antivescovile.

Le due successive manipolazioni subite dal *Liber*, una storico-erudita, l'altra di natura polemica e contingente, non furono tuttavia tanto accorte da potersi completamente nascondere. Noi non riusciremo mai a ricostruire il testo steso dal giudice Alberto. Tuttavia il *Liber*, anche come oggi si trova, resta pur sempre un documento di notevole interesse. Esso ci illumina su quanto i monaci di s. Pietro elucubrarono circa le origini cristiane di Lodi, e quindi sui rapporti tra vescovo ed abate nel terzo decennio del sec. XIII. Non solo, ma anche al di là dei limiti strettamente comunali, nei quali nacque e si trasformò, il *Liber* resta pur sempre uno specchio vivo dello spirito del tempo.

(III)

Se il giudice Alberto Inzignadro è una figura abbastanza ben documentabile, al contrario Anselmo da Vairano è noto solo attraverso la sua cronaca.

Egli era originario di *Vaieranum* (1), località e nome oggi perduti, che si trovava in territorio lodigiano tra Belvignate e Turano, tra il km. 8 ed il km. 10 (est) della strada Lodi-Castiglione d'Adda (2). Era nato da una famiglia capitaneale che aveva preso nome dal luogo d'origine (3).

(1) Scelgo la forma *Vaieranum* come la meglio documentata nel *C.D.Laud.* I e II indici: 18 volte + 2 + 1 con le varianti *Vai(y)ranum*; 5 volte compare *Val(l)ar(i)anum*; 4 volte + 2 + 1 *Val(l)er(i)anum*; 4 volte *Valiranum*; 2 volte *Vallianus*; 1 volta *Vageranum*.

(2) V. foglio 60 della carta d'Italia dell'I.G.M.I. Sulla località di *Vaieranum* lodigiano (da escludere V. pavese e V. cremonese, v. D. OLIVIERI, *Diz. di toponomastica lombarda*, Milano 1931, 559 che propone l'origine del toponimo da un prediale romano *Valerianum*), v. *C.D.Laud.* II, n. 142 (1198?) pag. 165; il doc. I, n. 9 (924) pag. 15 che ricorda la località (*pallasio magno de Vairano*) benchè sia falso e da non tenere in conto per altre ricerche (cfr. G. PORRO LAMBERTENGI, *C(odex) D(iplomaticus) L(angobardiae)*, in *H.P.M.*, t. XIII, Aug. Taurinorum 1873, col 1780 tra le carte spurie del sec. X) rappresenta una testimonianza sempre valevole dal nostro punto di vista. Vairano è segnalato sino al sec. XVII, v. D. LODI, *Discorsi storici* etc., Lodi 1629, pag. 481, cfr. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia nella geografia e nell'arte*, Lodi 1917, pag. 605.

(3) I *seniores* da Vairano erano *milites* e *capitanei* del territorio di Codogno (*C.D.Laud.* II, nn. 87 96 [1180 1181] pagg. 101 e 118) e di loro si conosce una vertenza che ebbero col vescovo di Lodi a proposito dei diritti sul castello di Codogno che essi e i *de la Pusteria* contendevano al vescovo (docc. citt., cfr. *Notizia Storica*, in *C.D.Laud.* II, pag. XXXVIII e SAVIO, pag. 215 segg.); circa i diritti di pascolo che i da Vairano e i *de la Pusterla* non potevano vantare sul

Anselmo ci si presenta a *Chron.*, cap. I: *Ego, dominus Anselmus de Vaierano, huius monasterii sancti Petri monachus...* Poi, a cap. II, parla la seconda ed ultima volta di sè, a proposito delle reliquie traslate a s. Pietro dagli apostoli Giovanni e Giacomo: *ut ego, dominus Anselmus, cum multis aliis fratribus uidimus et legimus quoddam memorat <ori> um scriptum qui uocatur Bonizo...* Questa frase deve farci supporre che Anselmo vide di persona le reliquie di cui sta parlando, e, in caso affermativo, quando le vide? Il p. Negri (4) negava che Anselmo le avesse vedute personalmente: se Anselmo, egli argomentava, lesse nel *Bonizo* e poi nel *Martyrologium mortuorum regule* (per questi scritti, v. oltre pag. 54) la faccenda delle reliquie, è chiaro che egli non le aveva mai vedute. Ma, si può obbiettare, oltre al verbo *legimus*, c'è pure nel testo il verbo *uidimus* che non deve assolvere alla funzione di reggere l'oggetto *quoddam memorat <ori> um scriptum*, già retto da *legimus*. Dunque, non si forza il testo intendendo così: « come io ed altri molti confratelli vedemmo (personalmente) e (in seguito, controllando) leggemmo... ». Mi par chiaro, quindi, che Anselmo accenni direttamente ad una ricognizione di reliquie alla quale egli ed un certo numero di altri monaci assisterono. Ora, questa ricognizione dev'essere identificata con quella effettuata dall'abate Paolo da Paullo (1196-1199/200), che è, peraltro l'unica nota. L'abate deve averla compiuta appena eletto, quando cioè si dovette apprestare a ricostruire la chiesa che era rimasta danneggiatissima durante le operazioni militari del 31 maggio 1193 (5). Infatti, subito dopo il passo sopra riferito, e dopo aver citata la testimonianza del *Lib.*, capp. I VII e XXIV, Anselmo continua: *Et que predictae reliquie, tempore quo altare fuit a Mediolanensibus diruptum, M.C.LXXX <X> III, a domino Paulo de Paulo abbate et a suis fratribus, tam clericis quam laicis, uise sunt.* Con ciò abbiamo un primo elemento cronologico sicuro: Anselmo doveva essere ancor vivo nel periodo 1196-1200, al tempo dell'abate Paolo II, la cui ricognizione era ben nota ad Anselmo che sovente la

medesimo castello, v. *ibid.*, II, n. 256 (1221) pag. 227. A Lodi nuova i da Vairano possedevano sulla costa del Fanzago, v. *Stat.uet.* n. 60, *ibid.*, pag. 558-9.

Di questi *seniores* sono noti ben diciannove personaggi (*ibid.*, I e II, indici): Albericus, Albertus (*Lib.*, cap. XXIII¹⁵), Anzilerius, Ardericus, Ardri-gonus, Arnaldus, Arnoldus, Bassanus, Bertramus, Bonusioannes, Caylate, Ioannes, Mainfredus, Malapars, Malfaxatus, Maltrauersus, Nozus, Preuede, Rogerius. Fra costoro ebbero una certa notorietà Malfaxatus (v. *Lib.*, cap. XXIII¹⁵), Arnoldus preposito della cattedrale di Lod; nuova (*C.D.Laud.*, II, nn. 233 252 261 356 [1214-1263]), e Rogerius giudice e consigliere di Giovanni Rusca podestà di Milano nel 1199 (MANARESI, n. 211 [1199], pag. 303, cfr. pag. 533); v. anche *ibid.*, indici: Arnaldus, Maltrauersus, Preuede. Inoltre Johanninus e Marchexius in « A.S.Lod. » 1944 (LXIII), p. 117 sgg. (s. XIV).

(4) « A.S.Lod. » 1909 cit., pag. 69.

(5) Su Paolo II, v. *Chron.*, cap. XXXVII, sulla distruzione, cap. XXXVI.

cita (cfr. capp. V VI), ma ignota a chi compilò il cap. XXXVII della *Chronica* che riguarda quell'abate.

Un secondo elemento prezioso per la cronologia di Anselmo viene offerto dal cap. XXXVII della *Chronica* che non deve essere frutto della penna di Anselmo, come non lo è il XXXVIII. Per affermare ciò riguardo il cap. XXXVII, basta pensare agli spropositi di cui quel capitolo è farcito, e poi al fatto che Anselmo, dell'abate Paolo II conosceva in più almeno la ricognizione. Il cap. XXXVIII usa poi, per l'elezione dell'abate, la formula notarile *uidetur*, affatto ignota ad Anselmo. Finalmente, si osservi come i capitoli dal XXXIV in poi siano ricchi di notizie, più dei precedenti che si fondano su semplici informazioni d'archivio, e più degli ultimi due, XXXVII e XXXVIII appunto. Evidentemente, nei capp. XXXIV - VI l'autore riferiva fatti a lui noti direttamente; i due ultimi capitoli invece, oltre al nome dell'abate ed al suo luogo di sepoltura, non dicono altro, e la formula *uidetur*, pur non implicando dubbio sull'elezione dell'abate Andrea II, rivela tuttavia un'altra mano, quella cioè di un monaco che verso la metà del sec. XIII volle completare lo scritto di Anselmo aggiungendo le vite degli ultimi due abati, di cui conosceva però ben poco.

Ma il monaco continuatore di Anselmo volle pure, ingenuamente, giustificare il suo intervento a cap. I. Anselmo stava elencando in quel capitolo gli argomenti che avrebbe trattato nella *Chronica*: edificazione della chiesa, reliquie, catalogo degli abati; là il suo continuatore inserì un inciso impossibile, riferendolo alla parola *abbatum*: *tam precedentium quam subsequentium sui*. Ora Anselmo poteva benissimo (come fece) discorrere degli abati che lo avevano preceduto, ma di quelli a lui posteriori, come avrebbe potuto? Se eran venuti dopo, è chiaro che il continuatore che inserì l'inciso sapeva bene che Anselmo era morto quando furono abati Paolo II ed Andrea II, gli ultimi due della *Chronica* le cui vite destano appunto sospetto. La zeppa di cap. I è tuttavia preziosa: messa in relazione con la povertà di notizie dei capp. XXXVII-XXXVIII e poi con il cap. XXXIX contenente la lettera dei ss. Galdino ed Alberto (che Anselmo non conobbe e che, quindi, fu sicuramente aggiunta dopo di lui) ci indica con una certa dose di certezza che la *Chronica* fu completata con le ultime due vite, ma ci permette soprattutto (e questo ora ci preme) di stabilire che Anselmo scrisse pochissimo prima della fine del sec. XII, anzi forse prima della morte dell'abate Paolo II (1199/200).

Si presenta ora la questione della presenza di Anselmo all'esorcizzazione di Beldies, dato che un monaco di nome Anselmo compare nel *Liber* più volte come suddiacono, cap. III V XVI XXII; inoltre, il *C.D. Laud.*, II, pag. 39, ci assicura che nel 1169 esisteva-

no a s. Pietro almeno due monaci di nome Anselmo (6); finalmente, ed è questo l'argomento principe, a *Lib.*, cap. XXIV, nei codici di redaz. B si legge questa sottoscrizione: *Ego, dominus Anselmus de Vaierano, huius monasteri sancti Petri de Laude ueteri monachus* (parole, sin qui, identiche a quelle dell'inizio di *Chron.*, cap. I) *confiteor esse uerum, et presens fui. Amen. Deo gratias. Amen.*

Questa sottoscrizione compare solo nei tre codici di red. B (più quello dell'Ospedale Maggiore di Lodi, v. oltre pag. 65). Nella red. C la sottoscrizione manca. Costituisce un falso tale sottoscrizione, oppure risale veramente alla mano di Anselmo? Vediamo quali elementi si possono accogliere per sostenere la seconda ipotesi.

(i) Anselmo conosceva la redazione B del *Liber* (v. sopra pag. 43), e la C è a lui posteriore, formatasi, come vedemmo, con la aggiunta dei capp. XII-XXII più altri passi di minor estensione (pag. 45). Ma l'interpolatore (il secondo) non dovette trovare la firma di Anselmo nel suo modello B, perchè, in tal caso, non avrebbe esitato a conservarla, non foss'altro che per avere un testimone in più.

(ii) Ma la sottoscrizione di Anselmo non venne nemmeno aggiunta subito dopo il 1173, perchè in questo caso essa sarebbe passata in tutta la tradizione; anche C la conserverebbe, se fosse stata apposta in A nel primo esemplare interpolato di B.

(iii) Allora la sottoscrizione di Anselmo non può esser stata aggiunta nè prima che si costituisse B, nè sull'esemplare che servì all'interpolatore di C; evidentemente essa fu aggiunta su di un esemplare B in un momento intermedio, su di un codice che rimane isolato e da cui discesero i nostri attuali tre Ambrosiani.

(iv) Si può parlare di falso in tal caso? Il falso non poteva che provenire dall'abbazia, cioè dal primo (B) o dal secondo (C) interpolatore che agivano in nome dell'abbazia, ma questo, come s'è visto, non avvenne. E nessun altro, fuorchè l'abbazia, poteva aver un interesse del genere; l'abbazia invece doveva avere un altro interesse, quello cioè di far scomparire tutti gli esemplari B, una volta che fosse stata composta la redazione C, cioè attorno al 1220. Ma evidentemente ciò non fu possibile, perchè prima di quella data era già uscito dall'abbazia un esemplare B, quello appunto che conteneva la firma di Anselmo.

(v) Se, allora, la sottoscrizione di Anselmo non compare in C, ciò significa che essa venne apposta su di un codice B che non servì alla costituzione di C; che esso codice B non la conteneva quando venne trascritto, ma che la contenne più tardi; che uscì dall'abbazia quando C non era stata ancora costituita. Per tutto ciò è estremamente probabile che la sottoscrizione risalga proprio ad Anselmo

(6) Per questo doc., v. *Chron.*, cap. XXXV¹ (i).

che era l'unico ad avere qualche interesse (esclusa l'abbazia, come si disse) a far figurare il suo nome tra quello dei testi. Egli, divenuto, nell'ultimo decennio del sec. XII, uno dei monaci più anziani dell'abbazia, ed uno dei più autorevoli non tanto per l'età sua, quanto per il lavoro di cronista che stava proprio allora compiendo, volle confermare, nella sua qualità di testimone oculare, tutto il racconto del giudice Alberto che egli leggeva in un codice di cui si stava servendo per la compilazione della cronaca abbaziale. Non fa nessuna difficoltà il fatto che egli non compaia tra i firmatari « ufficiali » di *Lib.*, cap. XXIII. Nel 1173 egli era ancor troppo giovane per poter essere compreso tra i firmatari, ed in quell'occasione furono solo gli abati che apposero la loro firma dopo il vescovo, i canonici della cattedrale, i parroci di Lodi. Invece, a distanza di tempo, quando cioè i firmatari del documento s'erano assottigliati di numero, e la sua età stessa lo circondava di rispetto, la sua firma poteva acquistare un certo valore, anche se postuma.

Tutto quanto si è venuti dicendo sin qui, concorre dunque a farci credere che uno dei due monaci del 1167, il suddiacono del 1173, colui che assistette alla ricognizione delle reliquie compiuta dall'abate Paolo II, siano una sola persona col cronista di s. Pietro. Ma, nonostante ciò, non molto si può ricavare sulla figura di Anselmo, se si accettano i probabili estremi cronologici della sua esistenza mortale: 1145 c.a. - 1200 c.a. Ciò, del resto, rappresenta già un risultato, anche se minuscolo, dato che sinora Anselmo veniva concordemente collocato nel sec. XIII (7).

* * *

Ma Anselmo, ancora nel cap. I, parla di sè anche in altro senso, non autobiografico, bensì programmatico. Là, oltre ai limiti della sua cronaca, egli denuncia anche i motivi del suo scritto e i criteri cui si informò. Converrà interpretare il passo, anziché citarlo nel testo, data la sua poca perspicuità:

« Io, ..., nel timore che qualcuno si trovi necessariamente in difficoltà, per negligenza, di alcuni, circa l'edificazione, il patronato, i corpi o reliquie dei santi di questa chiesa e la successione degli abati, non ricercai "favole da vecchierella", ma, seguendo le parole e gli strumenti dei saggi re e imperatori, dei vescovi, degli uomini e delle donne dell'antichità, (cercai) di riunirli in un (unico) scritto. Inoltre, cercai di tramandare non solo l'elezione degli abati che furono e che sono in questo monastero, dalle origini sino ai nostri giorni, e le morte di alcuni di loro ed il giorno in cui furono sepolti,

(7) Ignoto a tutti i trattatisti generali, lo si è collocato nel sec. XIII perchè si ritenevano suoi i capp. XXXVII-XXXVIII, v. per tutti SAVIO, pag. 147.

ma anche quella dei vescovi, dei re, degli imperatori e di altri uomini e donne dai quali (gli abati) avevano ricevuto donazioni ».

Da questi due periodi, alquanto burrascosi nonostante sian state eliminate due certe interpolazioni, si cavano in sostanza i seguenti elementi: Anselmo aveva per scopo la raccolta delle notizie storiche a sua conoscenza che riguardavano l'abbazia di s. Pietro; questo lavoro egli lo voleva compiere con lo scrupolo di consultare i documenti d'archivio, ed i fatti dovevano venir narrati secondo la cronologia dei sovrani, dei pontefici, dei vescovi di Lodi, degli abati; non voleva accettare tutto quanto era stato tramandato sino a lui, ma le favole dovevano venir trascurate per appoggiarsi solo ai dati documentabili.

Effettivamente, nel corso della narrazione, Anselmo si riferì sempre ai documenti che erano a sua conoscenza. Peccato che uno di essi, il *Liber*, il primo di cui si servì per l'età poleocristiana, non fosse più, già al suo tempo, ineccepibile. Ma per epoche meno remote, Anselmo si servì di fonti ben più attendibili del *Liber*, cioè dei testi epigrafici dell'abbazia e, specialmente, dei diplomi che l'archivio abbaziale conservava. Difatti, da cap. IX a cap XXXVI, le date (8) si riferiscono a qualche pergamena; ove il documento non viene citato, le date rispecchiano qualche altra fonte, di cui più avanti. Dunque, un certo rigore metodologico e documentario si può notare in Anselmo; gli fece difetto però la capacità critica di vagliare l'autorità delle sue fonti, e finì pertanto col cadere nell'errore delle « favole da vecchierella » che egli stesso aveva tanto solennemente dichiarato di voler evitare.

Le fonti usate da Anselmo sono diverse e di diverso valore.

(a) Tra le fonti narrative, per i capp. I-VIII, primeggia il *Liber*, di cui Anselmo si servì a larghe mani. Ma del suo peso già si è detto a sufficienza.

(b) A cap. III vien citata la *passio sancti Iuliani* che così comincia: « *Temporibus Maximiani et Dioclitiani imperatorum...* » etc., e cioè a proposito di s. Giuliano da Lodi, martire, collocato nel 290 d.C. In realtà si tratta di un'evidente confusione (non imputabile, peraltro, ad Anselmo, bensì alla tradizione abbaziale, bisogna supporre, perchè verrà accolta anche dai ss Galdino ed Alberto, cfr. cap. XXXIX) con l'omonimo martire d'Egitto (sec. IV), e con la sua

(8) Lo stile usato da Anselmo è quello della natività, formula *anno domini* nostri, meno che a capp. VII e IX dov'è impiegato quello dell'incarnazione, formula *anno dominice incarnationis*, risalente al doc. imperiale citato nel secondo caso, all'uso locale nel secondo, cfr. C. SANTORO, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*, opuscolo s. n. t., pagg. 7-8 (Lodi usa l'indizione greca), 23-4 (Lodi usa lo stile dell'incarnazione pisano sino al sec. X, poi della natività).

(c) A cap. VIII Anselmo dichiara di usare la *Chronica archiepiscoporum mediolanensis ecclesie*, e ciò a proposito della data di morte di s. Ambrogio, fissata erroneamente il 5 aprile 382, e della sua sepoltura in *monasterio santi Ambrosii*. Non so esattamente a quale compilazione medievale Anselmo si sia riferito, ma certo ad uno scritto di ben scarso peso, dati l'accenno al monastero e l'errore di data (10).

(d) Nel medesimo cap. VIII vien citata la *Vita et legenda* di s. Bassiano *que sic incipit*: « *Sanctorum gesta...* » etc. E' questa la *Vita sancti Bassiani Laudensis episcopi et confessoris*, che pare risalga al sec. X, come la si legge nel cod. Ambrosiano B 53 inf. (ff' 137r - passio, il cui cap. III effettivamente così s'inizia: « *Temporibus Dioletiani et Maximiani furor...* ») (9).

141r). Per la prima volta fu stampata da B. Mombrizio, e poi negli *Acta sanctorum* (11), ma con la variante « *Sanctorum uirtutes...* », anzichè *gesta ac uirtutes* come nell'Ambrosiano e, come si può cavare dalla scarna citazione della *Chronica*, in Anselmo; evidentemente il Mombrizio non traeva direttamente la *Vita* dall'Ambrosiano (che oggi risulta essere l'unico che la conservi), ma da altro manoscritto.

(e) A cap. II Anselmo cita un libro *qui uocatur Bonizo, in quo canones continentur*; questo libro conteneva pure un *quoddam memorat <ori> um scriptum* ove erano elencate le reliquie dell'abbazia. Già si è sospettato che si trattasse del *Decretum* di Bonizone di Sutri (1045-1089) (12). Comunque, nell'esemplare di quest'opera posseduto dall'abbazia doveva essere unito lo *scriptum memorat <ori> um*, che era un elenco di reliquie come vuole il cap. II, ma che conteneva probabilmente pure un riassunto del *Liber* o, per lo meno, del suo cap. X, come par di poter ricavare dal cap. VI, ove il *Bonizo* vien di nuovo invocato a proposito della leggenda di s. Silvestro. Ma non è nemmeno da escludersi che nello scritto invocato, la leggenda di s. Silvestro fosse narrata in un racconto em-

(9) AA. SS. ianuarii 9, I, 570 e B.H.L. 671, cfr. altri riscontri a cap. III³.

(10) Escluso Landolfo seniore, un indizio mi par di coglierlo nel *Cat. archiepiscoporum mediolan.* in RR.II.SS. I, 2, 228 (n. ed. pag. 97) e M.G.H. ss VIII, 102: *depositus die 5. mensis aprilis* (in ecclesia sua RR.II.SS.¹ da un solo cod., non accolto da Bethmann-Wattembach in M.G.H.) nè dal COLOMBO in RR.II.SS.², ed in GALVANO FIAMMA, *Man. flor.*, 40, RR.II.SS. XI, 570.

(11) B. MOMBRIZIO, *Sanctuarium, Mediolani* (1480?), f. 78r-81v (ed. Solesmensis 1910, I, 144-50), AA.SS. ianuarii 19 II, 221-6, B.H.L. 156. Altri confronti è impossibile istituire, ma aperta resta la questione della derivazione del Mombrizio dall'Ambrosiano B 53 inf.

(12) SAVIO, interpellato e citato dal NEGRI, o.c., pag. 65; P. FEDELE, *ibid.*, pensò che si potesse correggere in *bonzino*, col valore di « raccolta » (DU CANGE, s.v.). Il *Decretum* è ora edito dal Perels, Berlin 1930.

brionale da cui trasse materia in seguito il compilatore del cap. X del *Liber*. Bisognerà poi dire che il nome dell'autore del *Decretum* prese catacresticamente il posto tanto del titolo dell'opera quanto dello scritto ivi unito.

(f) Nei capp. II e VI, insieme con il precedente scritto, Anselmo usa un *Martyrologium mortuorum regule*. In questo scritto, oltre al martirologio vero e proprio e, magari, alla regola di s. Benedetto (13), doveva esser compreso anche qualcosa di affine all'elenco sopra analizzato che stava col *Bonizo*, tanto più che parallelamente a quello vien citato. Però questo secondo scritto doveva contenere anche notazioni diverse da quelle del precedente, come pare doversi ricavare dai capp. XXV e XXX, dove vien citato da solo per documentare la donazione delle cappelle di s. Nazario e di s. Giorgio pervenute all'abbazia da due diversi canonici della cattedrale. In tal caso si può sospettare che i relativi strumenti di donazione, già al tempo di Anselmo, erano perduti, e che la fonte di Anselmo si dovesse limitare ad un brevissimo appunto senza data (entrambi i capp. s'iniziano con la formula *eodem tempore*), magari segnato nel martirologio stesso accanto al nome del santo cui la cappella era dedicata.

(g) Quest'ultimo scritto, se effettivamente rispecchia due pergamene scomparse, già si avvicina alla classe delle fonti documentarie.

Nei capp. IV V VI, Anselmo si servì di tre epigrafi tardo-romane e di una medioevale. Le prime tre contenevano l'epitafio dei vescovi Laudensi del sec. V, i soli ancor oggi noti, Giuliano, Ciriaco e Tiziano; la quarta, un testo poetico in tre esametri leonini celebranti le virtù dell'acqua miracolosa che sgorgava dall'altare centrale della chiesa di s. Pietro.

Lesse e trascrisse di persona le prime tre epigrafi Anselmo? La risposta non è facile e coinvolge la questione della sorte subita da quei marmi. Certo, le formule con le quali si introduce la citazione: *in pictafio suo quod sic legitur* (cap. IV); *in pictafio suo quod est supra suum altare quod ita dicit* (cap. V); *sic ut legitur in pictafio suo quod ita dicit* (cap. VI), farebbero propendere per una risposta affermativa.

Ma sorge una difficoltà. I tre vescovi, celebrati nei marmi, non furono sepolti in s. Pietro, perchè nel sec. V, quand'essi morirono, quella chiesa non era ancor nata. La loro sepoltura dovette invece avvenire con tutta probabilità nella cattedrale di s. Maria, che sorgeva nel foro della città romana (oggi p.za di s. Maria, a

(13) NEGRI, o.c., pag. 76.

Lodi Vecchio) (14). Allora, come potevano, nel sec. XII, trovarsi in s. Pietro le loro epigrafi, insieme, presumibilmente, con i loro resti? Dopo che la cattedrale venne distrutta (1158?), rifatta (sec. XIV fine), e prima che venisse nuovamente e definitivamente abbattuta nel secolo scorso, si trovò nel 1795 l'epigrafe del vescovo Proietto (563-575), mutila della metà inferiore (15), che però in precedenza era già stata letta e trascritta quad'era ancor integra (16). Se le epigrafi dei tre vescovi del sec. V furono trasferite a s. Pietro, perchè non lo fu anche quella di Proietto? D'altra parte, a *Lib.*, cap. VII si parla di due marmi, uno dei quali scritto. Quest'ultimo penso che sia quello da me trovato nel 1951 ed edito (v. Appendice I, n. 4). Come mai, durante gli sconvolgimenti subiti da s. Pietro nei secoli passati (cfr. Appendice I, pag. 70) non si è notata traccia dei marmi citati da Anselmo e ben più preziosi dell'epitafio d'un personaggio ignoto, salvatosi invece sino a noi? Le domande sono legittime, ma non trovano risposta.

Ancora: gli errori dell'epitafio di Tiziano possono far pensare ad una lettura compiuta da Anselmo direttamente sull'originale, magari affrettata (v. Appendice II, p. 3). Invece gli altri due testi riferiscono presso Anselmo press'a poco i medesimi errori e le medesime lacune offerti dalle raccolte epigrafiche umanistiche, e sembrano trascritti da Anselmo dalla medesima fonte da cui derivano quelle (17). Oppure è proprio Anselmo la fonte degli umanisti? Ed in questo caso, le lacune e gli errori dipendono dallo stato di conservazione dei marmi nel sec. XII, o dalla incapacità di Anselmo nel decifrarli?

Tutto sommato, io inclinerei a dar fiducia ad Anselmo. Nonostante che io non possa documentare la mia fiducia e che ciò comporti non lievi difficoltà, riterrei per ora accettabile l'ipotesi di una lettura dei tre marmi compiuta da Anselmo e, di conseguenza, la loro traslazione dalla cattedrale in s. Pietro dopo la distruzione della città (18). In tal caso, si deve ammettere che la trasla-

(14) G. BARONI, *S. Bassiano* etc., in «A.S.Lod.» 1938, pag. 143 con tav., e (L. SALAMINA), *Cattedrale di Lodi antica*, *ibid.*, 1950, pag. 44 con pianta, cfr. KEHR, VI, 1 pag. 238 segg.

(15) TH. MOMMSEN, *C.I.L.* V, 2 6401; tav. in CARETTA-SAMARATI, *o.c.*, n. XIX; su Proietto, SAVIO, pag. 169.

(16) Da Ottaviano Vignati (sec. XVI) in Cod. Univ. di Pavia CXXX E 10, f° 43, e Cod. Bibl. Civ. Laudense XXXI A 13 (olim XXIX 21), p. II, f° 14.

(17) V. Appendice I, nn. 1 e 2. Il testo di Giuliano è solo in O. Vignati; errori identici a quelli di Anselmo, p. es., vs. 3 *ipsum*, 6 *pontificatus*, 9 *illius* etc. Il testo di Ciriaco è nel Vignati, nel Cod. pavese, in G. Silva (sec. XVIII), sempre con le medesime lacune che in Anselmo.

(18) Dopo la prima distruzione (1111), la cattedrale compare nei docc., *C.D.Laud.*, I, nn. 75 (1121 90 (1128) 108 (1142) 122 (1147), pagg. 106 120 139 153; bisogna allora pensare alla seconda distruzione, MORENA, pag. 43 segg. Güterbock.

zione sia avvenuta ad opera dell'abbazia, nel desiderio di salvare i corpi dei vescovi dalle macerie della cattedrale, ma anche col proposito di rendere l'abbazia il centro esclusivo del culto dei santi lodigiani, dopo che la sede episcopale s'era trasferita nella città nuova, ove il 4 novembre 1163 fu raggiunta dalle spoglie del protovescovo s. Bassiano (19). Una traslazione semi-furtiva, di cui si sia potuto facilmente perdere ogni traccia e primo atto della raccolta a s. Pietro delle epigrafi romane di Lodi antica (v. Appendice, pag. 70), è possibile pensare sia avvenuta negli anni di desolazione che seguirono il 1158. Ma resta sempre sorprendente che nel 1173, anno della *manifestatio*, nessuno dei più anziani che assistettero all'esorcizzazione di Beldies, ricordasse che fino a meno di vent'anni prima i corpi dei vescovi erano stati altrove e non in s. Pietro, come il demonio del *Liber* andava con grande disinvoltura rivelando. A meno che, come già supposto (pag. 38), le interpolazioni del *Liber* siano ancor più vaste di quanto sia oggettivamente possibile oggi riconoscere.

La quarta epigrafe citata da Anselmo, composta da tre leonini, dev'essere stata letta direttamente dal cronista. La descrizione del luogo ove essa sorgeva è troppo precisa, e la sua collocazione doveva essere recente, anzi, posteriore alla codificazione del miracolo dell'acqua salutare, avvenuta proprio con la stesura del *Liber*.

(h) L'ultima e più ricca categoria di fonti usate da Anselmo abbraccia le pergamene dell'archivio abbaziale. Si tratta di ventidue documenti che Anselmo consultò direttamente, e da cui citò le prime parole del testo, mentre la data, anche se riferita nel corpo del capitolo, proviene anch'essa dal documento consultato. In due casi (capp. XVIII e XXXII) le citazioni del testo sono cadute nel cod. E, mentre tre soli sono i documenti che ancora possiamo leggere integralmente; essi vennero trascritti quando ancora esisteva l'archivio abbaziale, poi disperso, e conservati da D. Lodi, in due casi, in un caso da una raccolta miscellanea della Mensa vescovile di Lodi. I tre documenti salvatisi sono:

(19) MORENA, pag. 172 Güterbock. Questa traslazione eliminava da Lodi Vecchio il culto del santo più illustre della chiesa lodigiana, e si potrebbe vedere in questo episodio ciò che determinò la traslazione in s. Pietro delle altre reliquie, allo scopo di contrapporre alla sede vescovile di Lodi nuova la chiesa abbaziale di s. Pietro. Si badi inoltre che nel *Liber*, s. Bassiano protovescovo e confessore ha l'onore di sole tre citazioni (capp. VI XI XV), una volta come semplice elemento cronologico (cfr. *Chron.*, cap. V), una volta in una notizia deformata a maggior lode dell'abbazia (cfr. *Chron.*, cap. VII), una volta perchè vuole, dice il demonio, che il vescovo restituisce gli « onori » dovuti a s. Pietro. Ed Anselmo, cap. VIII, ignora addirittura la traslazione, e continua a credere che riposi nella sua basilica extramurale dei XII Apostoli!

Chron., cap. XV: *C. D. Laud.* I, n. 7 (892) e Schiaparelli, *I dipl. di Guido e di Lamberto*, Roma 1906 (in F.I.S.I. n. 36) pag. 36, da copia di D. Lodi;

Chron., cap. XXI: *C.D. Laud.* I, n. 13 (951) pag. 18, apogr. del l'Arch. Mensa vescovile di Lodi;

Chron., cap. XXII: *C. D. Laud.* I, n. 16 (972) pag. 25, da copia di D. Lodi.

Questi tre documenti stanno a dimostrare la fedeltà delle citazioni testuali di Anselmo, ma non sempre dell'esattezza delle date (p. es., cap. XXII), e servono di garanzia per le restanti diciannove carte perdute.

I 22 documenti si possono suddividere così:

(i) 13 documenti sovrani:

Lodovico il Pio (832), capp. II e IX

Carlo II il Calvo (875), cap. X

Carlo III il Grosso (885), cap. XI; (886), cap. XIII

Berengario I (888), cap. XIV; (924?), cap. XX

Guido (892, giugno, Milano), cap. XV

Arnolfo (894), cap. XVI

Lodovico III (901), cap. XVII

Enrico II (1012), cap. XXIV

Corrado II (1027), cap. XXVI

Federico I (ante 1158), cap. XXXV; (tra 1174 e 1189), cap. XXXVI.

(ii) 7 documenti vescovili:

Ildegard (906), cap. XIX

Aldegrauso (951), cap. XXI

Andrea (972, novembre 18, Lodi), cap. XXII

Obizzo (1083, maggio, Lodi), cap. XXIX

Arderico I (1111?), cap. XXXII

Alberico II (1173/4), cap. XXXV

Arderico II (tra 1179 e 1189), cap. XXXVI.

(iii) 2 documenti privati:

contessa madre del fu conte Lodovico (877, novembre 20), cap. XII

Orlando da s. Pietro (901), cap. XVIII.

Si può ragionevolmente sospettare che da documenti derivino almeno altre due notizie, capp. XXV e XXX, benchè si citi il solo *Martyrologium* cfr. sopra, lett. f).

Tuttavia Anselmo non sfruttò di proposito, o si lasciò sfuggire parte del materiale che pur aveva a disposizione. Esso è giunto sino a noi ed è stato raccolto nelle note ai singoli capitoli: (i) cambio di terre, *C.D.L.*, col. 640-2 n. 387 (900?): cap. XVII; (ii) id., *C.D. Laud.*, I, n. 14 (tra 962 e 966) pag. 19: cap. XXII; (iii) riscatto di

una vigna, *ibid.*, I, n. (1142) pag. 135: cap. XXXIV; (iv) investitura, *ibid.*, II, n. 26 (1167) pag. 39: cap. XXXV (i); (v) lettera pontificia *ibid.*, II, n. 45 (1169) pag. 57, reg. Jaffé 11642 e Kehr, VI 1, 250 n. 4: cap. XXXV (ii); (vi) « Götting. Nachrichten » 1902, pag. 155 n. 10 (1177), reg. Kehr. *l. c.* n. 5: cap. XXXVI (i).

(i) Ma, oltre alle fonti ora elencate, Anselmo dovette attingere anche alla tradizione abbaziale che era costituita dalla somma di notizie che del proprio passato aveva raccolte l'abbazia. Tali notizie erano forse raccolte in una rudimentale e schematica narrazione di cui l'opera di Anselmo costituisce il rifacimento aggiornato. Ma è pure possibile che la tradizione, naturalmente mai citata, venisse trasmessa oralmente.

A cap. II si dice che s. Pietro è una delle sette chiese di cui parla l'Apocalisse di s. Giovanni (I, 4 e III, 14), poi si ricordano i documenti dell'abbazia fatti bruciare dal vescovo Arderico I; della leggenda di s. Tiziano si fa parola a cap. VI; degli abati che vengono elencati nei capp. XVIII - XXIII non si allega nessuna fonte; a cap. XXXI compaiono i vescovi Fredenzone e Rainaldo, mentre a cap. XXXII si accenna alla lotta tra capitanei e popolo nel 1107. Fra le notizie non accompagnate da documenti debbono risalire a ricordi personali dell'autore solo i capp. XXXIII seguenti; i precedenti debbono risalire ad un lavoro collettivo dell'abbazia. Un esempio di quanto si asserisce, viene offerto dal passo già citato di s. Giovanni con il conseguente falso accostamento tra i nomi di *Laodicea* (che compare nell'*Apocalisse*) e *Laus*, a maggior gloria dell'abbazia (v. cap. II¹). La leggenda di s. Tiziano che muore celebrando la messa, è ignota al *Liber* che pur conosce quel santo (cap. VII³), e se non è frutto delle elucubrazioni dello stesso Anselmo, deve essere posteriore a quello scritto e rappresentare il tentativo di spiegare una difficoltà del testo della sua epigrafe (*Christum dum cruce requirit*, v. Appendice I, n. 3) Così pure, tradizione monastica è l'ostilità che Anselmo dimostrata verso il vescovo Arderico I (cap. II⁷). Prezioso ed esatto, e confermato da fonti d'altro ambiente e d'altra età, è l'accenno alla lotta tra capitanei e popolo (cap. XXXII¹). Quanto, poi, agli abati, la cui citazione non viene confortata da documenti, bisogna ammettere che l'abbazia ne possedesse un catalogo.

* * *

Se ora volessimo dare un giudizio dell'opera di Anselmo, ad essere obbiettivi, non dovremmo mostrare ingenerosità verso di lui. Anselmo fu un figlio del suo tempo, e per un cronista periferico del sec. XII il giudizio è già sufficiente, chi sappia come allora lavoravano certi cronisti di città o di monasteri lontani dai grandi centri di cultura. Anselmo, pur commettendo errori, mostra perlomeno una certa capacità di sapersi attenere al documento, mantenendo in ciò fede

alla sua prefazione, ma anche (e non è da dimenticare) alla tradizione benedettina che aveva già dato o continuava a dare esempi di scritture storiche di notevole valore, come quella di Gregorio da Catino e di Leone Ostiense nel sec. XI, o quella di Pietro da Montecassino nel medesimo secolo di Anselmo (20).

Quando, di un medesimo episodio esistono altre fonti, risulta che Anselmo è nel vero, esempio ne sia la lotta tra capitanei e popolo di cap. XXXII. Quando invece la versione di Anselmo è falsa, la colpa non è da attribuire a lui, bensì alla sua fonte. Esempio significativo viene offerto dal cap. II. L'abbazia era stata in contrasto col vescovo Arderico I (cfr. cap. XXXII) e gli attribuì la distruzione dei documenti che risalivano addirittura alla fondazione apostolica della chiesa. Ma è chiaro che Arderico I non poteva bruciare ciò che non era esistito mai, come i documenti rimpianti da Anselmo. D'altra parte, quelli posteriori all'832 (cap. IX) bruciati non furono, perchè Anselmo stesso li usò. Quelli che si volevano far rimontare agli Apostoli, o erano un falso se Arderico li bruciò veramente, oppure erano esistiti solo nella fantasia di chi intendeva nobilitare le origini di s. Pietro ricollegandole alla predicazione apostolica. Anselmo di questo non si accorse, ma, fiducioso nella tradizione che gli forniva la notizia, fu solo capace di rimpiangere il presunto danno patito che non gli consentiva di appoggiare al documento concreto le sue asserzioni.

In un solo caso il testo di Anselmo, come risulta dal cod. E, riferisce un episodio palesemente falso (cap. XXXVI), e la falsità della notizia non è imputabile alla tradizione. In quel capitolo si parla della scomunica subita dal vescovo Alberico II, dal clero e dalla città di Lodi, mentre il merito della scomunica inflitta al podestà Arderico de Sala viene attribuito all'abate di s. Pietro, Paolo I da Virano, anzichè al vescovo di Lodi, come in realtà. Ma se nel secondo particolare Anselmo può indulgere a motivi sentimentali di rispetto e di affetto verso l'abate suo consanguineo che effettivamente avrà ottenuto dal vescovo la scomunica del podestà, quanto al primo, l'inciso inserito nel testo non è certo opera di Anselmo, bensì di un maldestro interpolatore che, volendo evidentemente mettere in cattiva luce il vescovo di Lodi, non si accorse dell'incongruenza che infilava nello scritto di Anselmo. Eliminando l'inciso, si ovvia all'incongruenza, si ristabilisce la verità (come da altrove risulta) e si scagiona Anselmo.

Se, dunque, Anselmo offre un fianco ad obbiezioni, ciò si verifica solo perchè egli non ebbe la capacità di valutare e sceverare criticamente quanto era stato elaborato prima di lui sulle vicende

(20) V. M. MANITIUS, *Geschichte* etc., München I (1911) II (1931). Sull'impiego degli archivi da parte dei cronisti medioevali, v. U. BALZANI, *Le cronache ital. nel M.E.*, Milano 1900 (2^a), pag. 145 segg.

dell'abbazia. Tuttavia, dopo i due Morena ed il loro anonimo continuatore, Anselmo occupa un posto di primo piano tra le fonti lodigiane del sec. XII, e la sua cronaca non si esaurisce nell'ambito ristretto dell'abbazia di s. Pietro o di Lodi, ma anche la storia lombarda le è debitrice, seppure in piccola parte, almeno in due casi che mi pare opportuno sottolineare. Il cap. XXXI ci segnala (comunque vada corretto il testo) una ramificazione lodigiana della pataria milanese che operò in Lodi sullo scorcio del sec. XI; il cap: XXXII getta nuova luce sui rapporti tra capitanei, valvassori e vescovo da un lato e popolo dall'altro, ma anche su quelli tra Milano e Lodi prima dello scoppio della guerra di distruzione 1107-111, rapporti sinora noti in parte dal solo testo di Landolfo Juniore che poteva, perchè milanese, venir tacciato di spirito di parte (21). A queste notizie, che sono uniche, si può aggiungere quella del cap. XXXVI, che conferma quanto si sapeva sulla guerra cosiddetta « del fossato » e lo completa con l'episodio ignoto della distruzione dell'abbazia e della devastazione di Lodi Vecchio il 31 maggio 1193.

La *Chronica* di Anselmo da Vairano non capovolge le cognizioni tradizionali sulla storia lodigiana del sec. XII. Tuttavia rimane indubbio che il cronista di s. Pietro, con la sua personalità di ricercatore affinata in relazione agli studi affrontati ed ai mezzi scarsi a disposizione, resta per noi non tenue lume per l'indagine.

(IV)

(i) *Il Liber manifestationis* di Alberto giudice ci è stato tramandato da quattro codici:

- 1) I - Ambrosiano I 46 sup., cartaceo, ff^o 68v-74r
- 2) H - Ambrosiano H 121 inf., cartaceo, ff^o 61-65
- 3) T - Ambrosiano T 8 sup., cartaceo, ff^o 68v-70v
- 4) E - Ambrosiano E 124 sup., cartaceo, ff^o 73r-81r

La *Chronica* di Anselmo è contenuta in quattro codici:

- 3) T - Ambrosiano T 8 sup., ff^o 67r-68r
- 4) E - Ambrosiano E 124 sup., ff^o 81r-88v
- 5) L - Laudense (Bibl. Civica di Lodi) XXIV A 72, cartaceo, ff^o 1-8 n.n.
- 6) F - Laudense (Bibl. Civica di Lodi) XXVIII B 6, cartaceo, pagg. 465-74.

1) Il cod. I 46 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano è un volume cartaceo di cm. 23 x 16,8; la sua scrittura risale alla fine del

(21) V., ad es., G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in *S.D.M.*, III (1954), pag. 288.

sec. XIV; codice miscellaneo, contiene la *Chronica dei Morena* (v. Güterbock, pag. xxviii-ix) da f° 1 a f° 68v, e termina: *scriptum et expletum per me Bernardinum de la Rupere, ciuem Cremona, anno Domini MCCC°LXXXVIII° die XI° augusti* etc. A f° 68v la medesima mano (e quindi Bernardino de la Rupere) dà inizio al *Liber* di Alberto, capp. I-IX (sino a *predicta domina Beldies*) X-XI XXIII-IV, f° 74r.

Seguono fogli aggiunti, di altra mano (75-6) con notizie di storia milanese (Güterbock, pag. xxix, n. 2).

2) Il cod. H 121 della medesima Biblioteca Ambrosiana, ha le dimensioni di cm. 27 × 20,8, è cartaceo, e la grafia denuncia la prima metà del sec. XVI. Codice miscellaneo, dopo la *Chronica dei Morena*, da f° 1 a f° 60 (Güterbock, pag. xxix-xxx), reca il *Liber* di Alberto (ff° 61-5), capp. I-IX (sino a *predicta domina Beldies*) X-XI XXIII-IV.

Un tempo lodigiano, provenne all'Ambrosiana dalla biblioteca del senatore Rovidio (1).

3) Il cod. T 8 sup. dell'Ambrosiana è di cm. 23 × 17, cartaceo; fu scritto da Iacopo Bello (f° 70) o Belolo (f° 103v), dopo la morte del vescovo di Lodi Carlo Pallavicino (1497, ottobre 1), ultimo ricordato nell'elenco di f° 95v. Miscellaneo di unica mano, contiene una massa di scritti diversissimi e di valore disparato, di cui elenco solo i principali: genealogie dei Visconti (29r-30v) parenti ed affini (31); estratto dal *de magnalibus urbis Mediolani* che nel *MCCLXXIII frater Boniuicinus de Ripa composuit* (33r-34v) (2); fondazioni di Roma, Milano e Lodi (36r); *cronicha de Lode uecchio et Lode noue* (36v-59r) (3); casate lodigiane esiliate da Giovanni Vignati (59r) (4); Cronaca di Pisa (60r-66v); notizie su s. Basiano vescovo di Lodi (66v) (5); *Chronica de Laude ueteri*, cioè

(1) Questo codice, oppure I, fu usato da D. LODI, *Discorsi* cit., pag. 278, cfr. «A.S.Lod.» cit. 1907, pag. 128, e Cod. Bibl. Civica di Lodi XXIV A 36, f° 1, dai quali passi risulta che il LODI leggeva il *Liber* in carcere ai Morena.

(2) Corrisponde alle pagg. 67 (cap. II, 1) e 113 (cap. IV, 17) dell'ed. di F. NOVATI, in «Bull. I.S.I.», 1895 (XX), pag. 1 segg.

(3) Edita da C. CASATI, *Cronichetta di Lodi del sec. XV*, Milano 1884; sulle manchevolezze di tale edizione, v. P. PARODI, in «A.S. Lod.» 1920, pag. 63 segg. e F. FOSSATI, *ibid.*, 1924, pag. 73 segg. che riproduce (pag. 81 segg.) anche altri passi del cod. riferentisi a Lodi. Questa cronaca è contenuta parzialmente anche nel cod. A II (oppure filza 9 n. 5) dell'archivio della Mensa vescovile di Lodi, da cui trasse L. SALAMINA in «A.S.Lod.» 1945, pag. 32 segg.

(4) CASATI, pag. 82-3.

(5) SAVIO, pag. 148 e 158 che si riferisce a questo cod. pur senza citarne gli estremi, cfr. anche il mio articolo *Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel sec. V*, in «A.S.Lod.» 1953, pag. 89 segg., dove, servendomi delle indicazioni del SAVIO, non indicavo gli estremi del cod.; medesimo testo in cod. A II cit., cfr. «A.S.Lod.» cit. 1945, pag. 30 segg.

la cronaca di Anselmo da Vairano (67r-68r), capp. VI-VIII; *Hec est istoria Penechaustri demonis de reliquiis beati Petri apostoli que sunt in ecclesia sancti Petri de Laude ueteri et de reliquiis beate Marie uirginis et aliorum sanctorum*, cioè il *Liber* di Alberto giudice (68v-70v), capp. I (fino a *est unus et tres pueros qui mortui sunt propter Christum*) X (da *et uenerunt in Italiam*) XI XXIII-IV; estratto della *cronicha martiana* (corr. *martiniana*, 71r-79r) (6); Serie dei vescovi di Lodi nuova sino al 1497 (7); elenco di reliquie trovate nel 1489, gennaio 15, a Lodi, portatevi nel 1158 da Lodi vecchio (96r-98r); sonetto in volgare e sottoscrizione del proprietario del codice, Defendino Maiano, quindi del copista, Iacobo Belolo (103v).

Codice lodigiano, il cui compilatore potrebbe essere la medesima persona del proprietario, come si potrebbe arguire da D. Lodi, *Discorsi* etc., cit., pag. 434, che si appoggia ad un *Defendino da Lodi* per un episodio del 1492 quale si legge in questo codice (f° 59r - pag. 81 Casati); nel 1629, quando il Lodi lo citava, il codice si trovava in Lodi presso Alessandro Rò.

4) Il cod. E 124 sup. dell'Ambrosiana misura cm. 35 × 22; è miscellaneo ed i vari fascicoli che lo compongono sono di mani diverse, ma tutte del sec. XV, meno quello contenente gli scritti di Alberto e di Anselmo che può risalire anche alla fine del secolo precedente. Contiene un'antologia di epistole ciceroniane ed umanistiche (1-67v); versi ed epistole, tra cui di Maffeo Vegio (67v-70r); epistole e versi di vari, anche Lodigiani, carne in *Venetos* (71r-72v); *Liber* senza titolo (73r-81r), capp. I-XXIV; la *Chronica* di Anselmo senza titolo (73r-88v), capp. I-XXXIX; orazione funebre di G. Castiglioni per Margherita Simonetta (92r-93v); *De luctatione* e *De portentis* secondo Rabano (94r-96v); epitafi di vari, epicedio per Galeazzo Sforza del Puteolano (99v-101v).

Codice forse lodigiano, certo lodigiana è l'origine del fascicolo contenente Anselmo ed Alberto. L'indice del risguardo, compilato da Antonio Olgiati, porta la data del 1604.

5) Il cod. laudense XXIX A 72 della Biblioteca civica di Lodi, è cartaceo di cm. 28 x 19, è della metà del sec. XVII, miscellaneo, contiene un primo fascicolo di ff° 1-8 nn. con il testo di Anselmo, dal titolo: *De rebus ecclesie et monasterii sancti Petri Laude ueteris don Anselmi Vairani, eiusdem cenobii monachi, relationis fragmentum*, capp. I-XIV; a f° 7 reca: *In calce libri sic scriptum reperitur (parte una tamen abscisa et intercisa): « explicit Beldies (43) idest*

(6) Martino Oppaviense, POTTHAST, *Wegweiser* II, 771.

(7) CASATI, pag. 83-8; cfr. questo medesimo elenco, aggiornato sino al 1536 una prima volta, e successivamente sino al 1556 da altra mano, nel cod. A II cit., ff° 3-5, cfr. « A.S.Lod. » cit. 1945, pag. 31.

” pulehra dies ” etc. que est mei presbiteri Ioannis Iacobi... papiensis et amicorum eius. Qui quidem exempla (sic) fideliter... presbiteri Ottolini de Orlandi quem, ut asserit ipse prefatus... extraxit ab inuento in altari » (44).

Un secondo fascicolo contiene le note al testo, dall'1 al 44, ff' 1-8. Entrambi i fascicoli sono della mano di Defendente Lodi (1578 - 1656); il testo venne trascritto da un manoscritto del prete Giangiacomo da Pavia (manca il casato, in lacuna anche in L), che, a sua volta, derivava da quello di Ottolino Orlandi, trovato in un altare non meglio specificato. Quest'ultimo manoscritto doveva contenere anche il *Liber*. La redazione era probabilmente la C, perchè L si mostra parallelo al cod. E.

6) Il cod. lodense XXVIII B 6 della Biblioteca civica di Lodi, è cartaceo di cm. 20,5 x 15 e reca per titolo: « Raccolta di varj documenti storici della chiesa parrocchiale di Lodi vecchio estratta dagli archivj locali ed esteri per me 1820 ». Ai ff' 465-74 reca il testo di Anselmo, trascritto da L.

La recensione non deve ignorare i codici perduti:

1) Il cod. di Ottolino Orlandi che conteneva *Liber* e *Chronica* (v. sopra n. 5);

2) Il cod. di Giangiacomo da Pavia (v. sopra n. 5);

3) Il cod. dell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi, usato dal Lodi che ne cita i capp. II (*Discorsi* etc., cit., pag. 276-8), III (pag. 290), V (pag. 286) della *Chronica*; sembrerebbe un gemello di E (pag. 286: *parum minus*). Lo usò anche il Remitale (v. Appendice I, n. 3);

4) Il cod. del medesimo archivio contenente il *Liber* con la sottoscrizione di Anselmo (Lodi, *Discorsi*, pag. 278);

5) Il cod. dell'archivio della cattedrale di Lodi, contenente la *Chronica*, da cui il Lodi citava il cap. XXXIII (*o.c.*, pag. 349).

6) Il cod. degli eredi del canonico Francesco Isella, contenente la *Chronica*, usato dal Lodi (in Cod. Bibl. Civica di Lodi, XXIV A 36, f' 1).

(ii) La storia della tradizione del *Liber* coincide praticamente con quella delle sue manipolazioni, già sopra illustrate (pag. 45).

E' ormai impossibile risalire sino all'originale di Alberto (ω) se non in via del tutto ipotetica. Non rimarrà allora, altro che tentare la ricostruzione dell'archetipo (β) di quell'esemplare cioè del *Liber*, di redazione B, da cui comincia la ramificazione dei testimoni. Si tenga presente però che tale lavoro recensivo servirà solo per i capp. I-X e XXIII-XXIV, dato che i capp. intermedi XII-XXII si affidano solo alla testimonianza di E, perchè appartengono alla redazione C.

I testimoni di β sono quattro: IHTE che appartengono però a due famiglie diverse, rappresentate rispettivamente da tre (IHT) e da un solo (E) codice.

I tre codici Ambrosiani IHT discendono da un unico subarchetipo (γ), come dimostrano le lacune comuni già segnalate (pag. 38): capp. VII fine-VIII-IX-X inizio e capp. XII-XXII. Ma mentre IH si limitano a queste lacune, T allarga la prima sino a comprendere il cap. I fine II-III-IV-V-VI-VII completo. Dunque T fu esemplato quando il suo modello aveva perduto altri fogli. Ciò avvenne dopo il 1497 (v. sopra, pag. 63). Pertanto risulta che nè I e T, nè H e T stanno tra loro in rapporto di discendenza.

Ma non altrettanto va detto per H ed I che riferiscono le medesime lacune; ma in più anche la lacuna di cap. XXIII: *quasi-quando* (che H allarga sino a *scilicet* per dar senso all'insieme), e poi *et-subiuigata*. Errori comuni distinguono HI: cap. I *braculum, de eodem pueris ab*; cap. X *sumus, et est* (etiam H) *ex hoc*; cap. XXIII *diximus ut* (uel H) *dicimus*. Negli ultimi due casi la divergenza di H da I è da attribuire al palese desiderio del copista di H di sanare I pacificamente corrotto. Un solo errore comune HT contro I non turba il rapporto: cap. X *ipsius et dixit*, perchè si può trattare di una congettura indipendente dei copisti di H e di T. Non credo sia il caso di segnalare le sole divergenze di H, come per es., cap. III f: *orauisset* H, *orauerit* IT, *orarent* E, perchè si tratta sempre di correzioni del copista di H, per congettura. Dunque, se si considera che I fu copiato nel 1484 (v. sopra pag. 62), e che H gli è posteriore di un cinquantennio o più, apparirà chiaro che H è copia di I; H pertanto va eliminato.

Restano allora due soli testimoni validi di γ , IT, dal cui consenso risulterà la lezione di γ stesso.

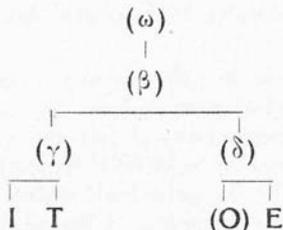
Il secondo ramo della tradizione, il subarchetipo δ , un tempo rappresentato anche dal cod. di Ottolino Orlandi, oggi si appoggia al solo E che, a sua volta, è codice unico per i capp. XII-XXII. E rappresenta, come già si è detto, il frutto di una completa manipolazione del *Liber* avvenuta attorno al 1220, sul fondamento di un codice discendente di β , cui furono aggiunti *ex nouo* i capitoli mancanti negli altri codici. Ma E, testimonia δ quale fu esemplato, sia pure con larghe manipolazioni, da β , serve anche per la costituzione dello stesso β quando i testimoni di γ divergono. I casi non sono molti, ma si verificano: allora, β sarà ricostruibile attraverso il consenso $\gamma\delta$, oppure, ove questo manchi attraverso EI contro T oppure ET contro I.

Esempio unico di IE contro T è a cap. I: *unus de aliis* (alius E) *de eodem* (eisdem E) *pueris ab Herode interfectis* (interemptus E),

dove è evidente il tentativo compiuto da E di correggere e di dar nuova forma al testo. Da escludere cap. X: *demoniacus* IE che è correzione o lettura erronea di *demoniatus*, T. Esempi di TE contro I sono cap. I: *fui*mus (sumus I), *et ex hoc* (et est ex I), *recludi* (recondi I).

Unico caso in cui β non è ricostruibile è ancora cap. X: *de ligno* I, *ligno* T, omis. E; la congettura s'impone.

Pertanto, il possibile stemma sarebbe:



(iii) Il testo della *Chronica* si appoggia su quattro codici, due Ambrosiani (TE) e due Laudensi (LF).

Unico completo è E; L. comprende i capp. I-XIV, e le sue divergenze da E sono dovute unicamente a congetture di D. Lodi, come risulta dall'apparato del Negri. F è copia di L. Dunque E solo è da tenersi in conto fra questi tre codici.

Invece T, pur non essendo completo, ma riferendo solo i capp. VI-VIII, è ugualmente prezioso perchè rappresenta una tradizione più genuina di quella di E. Basta a provarlo a sufficienza la presenza in T del primo verso dell'epigrafe di cap. VI che manca in E. Ora quel verso è troppo coerente, è troppo necessario, è troppo stilisticamente simile agli altri due per essere frutto di congettura. Questa lacuna di E distingue pertanto E da T. I passi poi in cui T è esatto ed E non lo è sono numerosi, e l'apparato li registra. Però all'archetipo si può arrivare sovente solo mediante *divinatio*, ladove T sbaglia, magari grossolanamente, ed E innova per desiderio di abbellimento formale, o per incomprendimento del modello o per altro ancora.

(iv) Per quanto riguarda il criterio ortografico qui seguito (di cui nessuna traccia compare dell'apparato), data la differenza d'età dei codici sopravvissuti, i quali anche perciò rispecchiano ortografie diverse, mi sono attenuto a princìpi generali, quale quello

(a) di eliminare costantemente i dittonghi *ae* ed *oe*. Ciò non tanto perchè nei codici non compaiono, quanto perchè sia nei documenti lodigiani del sec. XII, sia nei contemporanei Ottone ed Acerbo Morena (il cui testo si appoggia su ms. talvolta più antichi dei nostri)

esso non compare. Non potendo attenermi ad un criterio universalmente valido, mi è parso logico soffermarmi sulle testimonianze locali che possono offrire l'unico documento dell'uso lodigiano del sec. XII.

(b) Ho restituito ovunque la *t* seguita da *i* + vocale, laddove i codici oscillano, senza possibilità di scelta, tra *t* e *c* (*etiam*, *eciam*).

(c) Ho restituito pure le forme *ph* perchè i codici oscillano tra *ph* ed *f* (*Stephani* e *Stefani*).

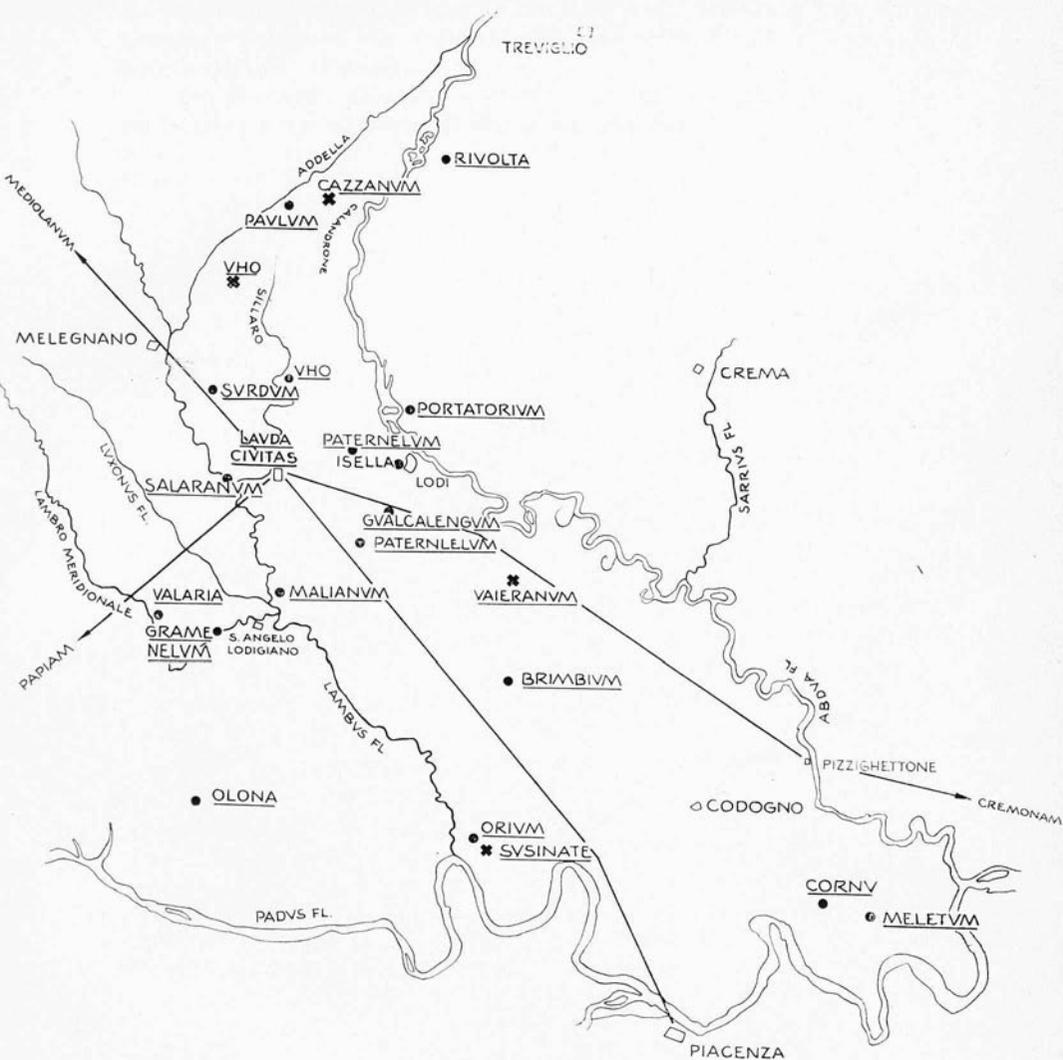
(d) Ugualmente mi sono comportato per le forme isolate per le quali ho preferito un'altra volta l'ortografia classica (*martyr*, *martyrologium*).

(e) Per quanto riguarda le cifre romane, esse sono state restituite dovunque, perchè i codici propendono ora per le cifre, ora per le lettere piene. Anzi, alcuni errori si possono spiegare solo se si suppone un modello che recasse le cifre e copie che progressivamente le abbiano travisate. Anche le principali abbreviazioni sono state ripristinate secondo l'uso corrente. L'apparato non registra tutto questo.

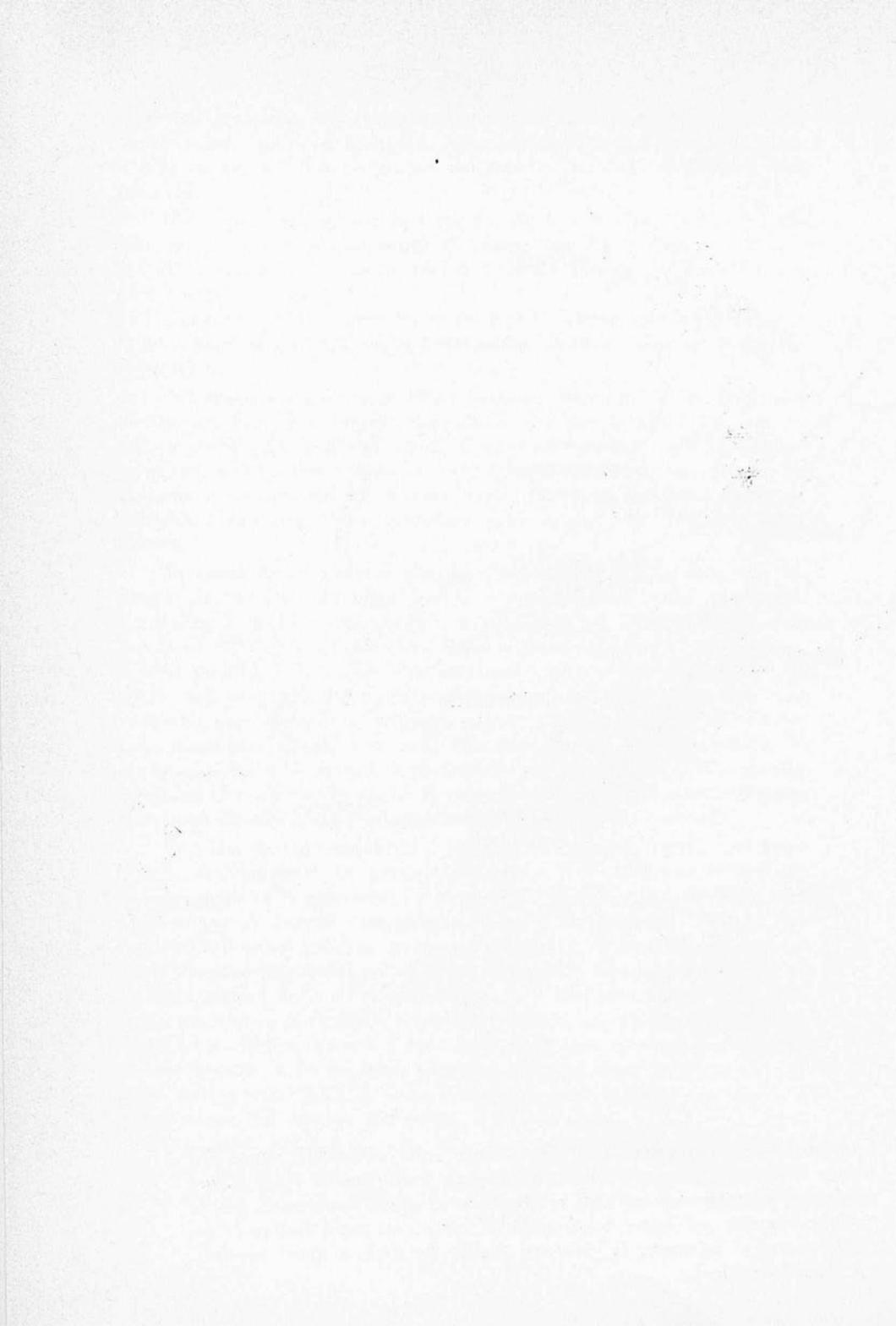
Si potrà forse opporre che la costanza ortografica non era un pregio dei medioevali come non lo è dei moderni, e che, pertanto, l'uniformità grafica, qui accolta, rappresenta un abuso. Ma gli originali di Alberto e di Anselmo sono irrimediabilmente perduti con il loro profilo, e le copie che ne sopravvivono sono tardissime rispetto agli originali. Pertanto anche le copie rappresentano una convenzione che rispecchia, evidentemente, l'uso del tempo in cui furono trascritte. Allora, invece di una convenzione così incostante come quella dei manoscritti, è preferibile un'altra convenzione, quella adottata, che ha per lo meno il pregio della praticità, volta alla costituzione di una forma ortograficamente semplice e coerente.

(v) Per quanto riguarda i segni diacritici impiegati, essi sono quelli convenzionali. Le parentesi spezzate < > indicano le aggiunte congetturali; le parentesi [] segnalano l'atetesi; gli asterischi *** annunciano le lacune congetturali, mentre le eventuali lacune dei manoscritti sono indicate in nota (*spatium*). I puntini di sospensione vengono impiegati nel testo dei documenti citati da Anselmo, tra l'ultima parola della citazione ed *etc.*, per indicare che il testo continua ma che la citazione è stata interrotta. (cap. IX: *omnipotentis... etc.*). Le parentesi tonde () sono state impiegate in apparato quando si voleva mettere in evidenza qualche abbreviazione particolare, nel testo solo a cap. XXXIX della *Chronica* dove compare la sigla *A* per il nome del vescovo *Albertus*.

I numeri richiamano alle note, le lettere all'apparato; quando nel corso del medesimo capitolo si incontra una lettera ripetuta, s'intende che nei ms. ricorre l'identica variante o lacuna: *Chr.*, cap. VII,



Contado di Lodi nel sec. XII. Compagno solo le località citate dal Liber e dalla Chronica: non sottolineate sono quelle (con nome moderno) che servono solo di orientamento, sottolineate sono quelle antiche segnate col nome medievale. Il circoletto nero indica le località tuttoggi esistenti, la crocetta indica località e nomi perduti. (A. Edallo delin.).



la lettera di richiamo *a* compare tre volte, perchè tre volte il cod. E riferisce un *idem* in luogo di *ille* o di *item*; così la lettera di richiamo *v* compare due volte, perchè due volte il cod. E omette la parola cui *v* si riferisce.

Supplementi, correzioni, atetesi che non risalgano a me sono indicate in nota col nome di chi le ha proposte.

APPENDICE I

Raccolgo in questa appendice tutto quanto si riferisce ai testi epigrafici che Anselmo da Vairano assicura si trovassero nella chiesa abbaziale di s. Pietro a Lodi Vecchio al tempo suo (nn. 1-4), più un testo frammentario che io stesso trovai nel medesimo luogo nel 1953 (n. 5). La trattazione dell'argomento in questa sede mi parve sollecitata dalla mole che le note avrebbero assunto se là fosse stata dibattuta.

Già si disse nell'introduzione come sia possibile supporre che la abbazia traferì entro le sue mura dalla cattedrale, loro sede naturale, le epigrafi (ed i corpi, presumibilmente) degli antichi vescovi di Lodi distrutta. Qui aggiungeremo che il *Liber*, cap. VII, accenna a due lapidi che nel 1173 si trovavano nella chiesa: (i) *sub quodam lapide marmoreo quod scriptum est de supra* che proteggeva le reliquie degli innocenti, il corpo di s. Tiziano ed i compagni di s. Giuliano martire; (ii) *sub quodam lapide magno qui est in ecclesia ante portas ecclesie*, che copriva le reliquie dei martiri Pietro, Giovanni e Stefano. Questi marmi potevano benissimo recare almeno una delle epigrafi citate poi da Anselmo (n. 3), oppure essere semplici marmi, magari romani, reimpiegati per la pavimentazione della chiesa, trovati nelle vicinanze, è possibile, cioè lungo la via romana che portava a Milano; essa, come tutte le strade romane, doveva aver visto sorgere sui suoi lati le tombe dei Laudensi. Ciò, oltre alla testimonianza di Anselmo, vien confermato dalle raccolte epigrafiche di età umanistica e posteriore, le quali ci attestano che nel perimetro dell'abbazia di s. Pietro, fin dal sec. XVI, esisteva una piccola raccolta epigrafica che si può senz'altro considerare come il primo nucleo di quello che sarà in seguito il complesso dei marmi lodigiani.

Ottaviano Vignati (*V'anonimus laudensis* del Mommsen) assicura che « a Lodi vecchio in una cappelletta della chiesa di s. Pietro per l'acqua santa » serviva il marmo che ora nella raccolta del *C.I.L.* V, 2 porta il n. 6365 (perduto). La notizia provenne a lui da un altro lodigiano, Giovanni Bononio (fine sec. XV) che è noto come il compilatore del cod. Ottoboniano lat. 2967 (f° 87), posseduto appunto dal Vignati (1).

Così « in claustris monasterii sancti Petri » si conservava il marmo V, 2 n. 6366 (cod. Ottob. 2967, f° 87; oggi a Lodi, Mus. Civico), insieme col V, 2 n. 6393 (*ibid.*, perduto), mentre in « aede sancti Petri » c'era il V, 2 n. 6398 (*ibid.*; anno 415, perduto).

(1) Per tutto questo v. MOMMSEN, *C.I.L.* V, 2 sotto i singoli numeri; su O. Vignati, v. T. MORINI, *L'anonimo lodigiano è O.V.?* in « *Epigraphica* » 1935, pag. 47 segg.

Un altro epigrafista lodigiano, Giovanni Silva (sec. XVIII) (2), testimonia che « in abbazia sancti Petri » si conservava l'attuale V, 2 n. 6395 (cod. Laud. XXXI A 13 n. 45; perduto); un altro lodigiano dello stesso secolo, G.B. Molossi, ricorda invece che nel « Cortile dell'Abbazia di S. Pietro di Lodi Vecchio » si conservava una colonna (?) coll'epigrafe V,2 n. 6376 (perduta) (3). Finalmente, « prope ecclesiam parochialem » (cioè s. Pietro) il milanese G. Allegranza lesse, attorno al 1773, il marmo V,2 n. 6402 (Milano, Mus. Archeol.) (4).

La ricostruzione della raccolta, costituita di undici testi tardo-romani o cristiani, ci conferma nel sospetto che i monaci pensarono di riunire veramente il materiale che si riferiva al culto dei santi lodigiani. Non è possibile invece estendere l'asserzione anche ai marmi estremamente frammentari, oppure a quelli che servirono come materiale di immediato reimpiego.

In questa sede però ci interessano solo i testi offerti da Anselmo, più quello la me trovato. I primi quattro non li volli ricostruire nel corpo dello scritto di Anselmo, perchè mi parve procedimento discutibile, se non arbitrario, procedere alla ricostruzione rispondente a moderni criteri di edizione inserendola in un testo medioevale dove evidentemente si toverebbe a disagio. Fu perciò che nel testo riferii le sole citazioni come erano offerte dai codici di Anselmo. Ora invece a quei codici affianco gli altri testimoni che precisamente sono:

- (1) O = cod. dell'Arch. dell'Ospedale Maggiore di Lodi (perduto) contenente la *Chronica* di Anselmo; di qui C.A. Remitale trasse il n. 3, e, forse, il n. 2 (5);
- (2) P = cod. epigrafico della Bibl. Civica di Pavia CXXX E 10, usato dal Mommsen (sec. XVI);
- (3) V ed S, due fascicoli legati nel cod. Laud. XXXI A 13 della Bibl. Comunale di Lodi; V sono le schede di O. Vignati (sec. XVI), S sono quelle di G. Silva (sec. XVIII);
- (4) N = cod. Vaticano donato da C. Vignati a B. Nogara e da questo alla Bibl. Vaticana, Vat. Lat. 14325 (sec. XVI) (6).

(2) Su di lui, v. T. MORINI, *Di un ms. epigrafico della Bibl. Civica di Lodi*, in « *Aevum* » 1935 (IX) pag. 314 segg.; alla M. si deve l'identificazione del compilatore in G. Silva.

(3) Oltre che il *C.I.L.*, v. G. B. MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi etc.*, Milano 1776, voll. due, I, pag. XLVI.

(4) Oltre che il *C.I.L.*, v. V. MONNERET DE VILLARD, *Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI*, Milano, MCMXV, pag. 63 n. 33.

(5) C. A. REMITALE, *Esempj domestici di santità proposti a' Lodigiani*, Milano (1741), pag. 64 e 61.

(6) B. NOGARA, *Iscrizioni latine di un manoscritto umanistico di Lodi*, in « *Misc. G. Mercati* », Roma 1946, vol. IV, estratto.

1 - *EPITAPHIVM SANCTI IVLIANI EPISCOPI* (a. CCCC.XLV
p. Chr. n.)

Habent: codd. ANSELMII E (f° 82v), epigraphici V (f° 12), N. (f° 6).
Edd.: C. VIGNATI, *Storie lodigiane*, Milano e Lodi 1847, pag. 257
(e duobus mscr., quorum alterum V fuisse satis patet, alter qui fue-
rit, ignoro), et *C.D. Laud.*, I, pag. XXXIV (ex altero priorum mscr.);
V. POGGI, *Di un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda*, in « A.S.
Lod. » 1883 (III), pag. 161 (ex *C.D. Laud.*); L. MANZINI, *I vesco-
vi dell'antica Lodi*, *ibid.*, 1905 (XXIV), pag. 37 (V); F. SAVIO, in
« A.S.L. » 1906, pag. 366 et *Gli antichi vescovi etc.*, Lombardia II,2,
pag. 162; ego in « A.S. Lod. » 1953 (II, 1) pag. 91, n. 11. Non dedit
MOMMSEN.

Fuit olim *supra suum altare*, scil. sancti Iuliani in sancte Crucis, AN-
SELMVS, cap. IV; periit.

VADENTE · ME · AD · XPM · MIHI
NE · MOESTA · OBITE · SAECVLI
A · VOBIS · HAEC · QVAESIVI **
PROBE · QD · VIDERE · GESTII
5 QD · AD · MINVS · NON * * *
R E X I T · PONTIFICATVM
ANNOS · XVIII · MENSES · I X
ET · DIES · X · ANNORVM · VITAE
PL · MS · LXXX · DEP · S · D
10 IX · KAL · OCTVBRIVM
* * * * * * * * * * · C O S
I N D · X I I I

Iambos subaudiens, uersus distinxi 1: xpm obite ni mesta E, mihi
in estv VN 2: SAECVLI] *correxi ex cum seculo (saec-V) EVN* 3:
post QVAESIVI habent ipsum EVN, metri causa expungendum 4:
qd VN, quod E; GESTII] *conieci ex gestiui EV* 5: quodnon incau-
tus EVN 6: rite pontificatus EVN, *corr. Savio* 7: XVIII] decem et
octo EVN; IX] nouem E, *omis. VN* 9: PLMS] plus illius EVN, *corr.*
Savio; LXXX] octuaginta et (*omis. VN*) (duo usque N) EVN, *corr.*
Savio qui duo ex DEP ortum esse recte docuit 10: VII] septimo E,
9 V, KAL] V, kal(enda)s E 11-12: *omis. VN*; COS *ex cum E,*
corr. Savio.

Vadente me ad Chr(istu)m mihi/ ne moesta obite saeculi;/ a uobis
haec quaesiui.../ probe q(uo)d uidere gestii/ q(uo)d ad minus
non.../ Rexit pontificatum/ annos xviii, menses ix et dies x; anno-
rum uitae/ pl(us) m(inu)s lxxx dep(ositus) s(ub) d(ie)/ ix kal(en-
darum) octubrium/... co(n)s(ule)/ ind(ictione) xiii.

« Mentre io me ne vado al Cristo, non fatemi il compianto del mon-

do. Questo da voi io richiesi perchè desiderai veder(lo) quanto meno... Fu vescovo per 18 anni, 9 mesi e 10 giorni, a circa 80 anni d'età fu sepolto il giorno nono avanti le calende di ottobre, essendo console (Valentiniano III per la sesta volta), indizione decimoterza ».

Per le notizie storiche su Giuliano vescovo (13/XII 426-23/IX 445), per le date, per la metricità delle prime cinque ll., v. Savio, o.c., pag. 162, ed il mio art. cit.

2 - *EPITAPHIVM SANCTI CYRIACI EPISCOPI* (a. circiter CCCC.LV p. Chr. n.)

Habent: codd. ANSELMI E (f' 82 v), O (fortasse, apud REMITALE, pag. 61), epigraphici V (f' 12), S (f' 63), N. (f' 7v), P (f' 28).

Edd.: REMITALE, *l.c.* (sed unde hauserit, tacet; fortasse ex O unde et n. 3); VIGNATI, *Storie*, pag. 258 (ex V) et *C.D. Laud.*, I, pag. XXXVI (ex REMITALE); MOMMSEN, *C.I.L.* V, *682 (*falsae*; ex P); POGGI, *l.c.*, pag. 161 (ex *C.D. Laud.*); MANZINI, *l.c.*, pag. 44 (ex E et V); SAVIO, pag. 165; ego, *l.c.*, pag. 93, n. 111. Fuit olim *iuxta altare <sancti> Petri*, ANSELMVS, cap. IV; periit.

SI · QVAERIS · LECTOR · TANTO · QVIS · DIGNVS · HONORE
HIC · IACEAT * * * * *
CYRIACVS · VATES · CHRISTI · MORVM · CLARVS * * * *
DOCTVS · HONRIFICVS · CASTVS · PIVS * * * * HONESTVS

Hexametros distinxi 1: *omis. PVN, habent ES Remitale; DIGNVS] corr. Savio, dicimur E, dignetur Remitale* 2: *IACEAT] ego, iacet omnes; post CLARVS habent fuit PVSN, fuit fuit E* 3: *post PIVS habent omnes bonus.*

Si quaeris, lector, tanto quis dignus honore/ hic iaceat..../ Cyriacus, uates Christi, morum elarus..../ doctus, honorificus castus, pius... honestus/....

« Se tu chiedi, o lettore, chi giaccia qui ritenuto degno di tanto grande onore, (sappi che qui giace) Ciriaco, sacerdote del Cristo, di ottimi costumi,... dotto degnissimo d'onori, casto, pio.... onesto.... ».

Per le notizie su Ciriaco, che fiorì attorno al 450-1 d.C., v. Savio, *l.c.*, ed il mio articolo cit.. In quest'ultimo si troveranno pure le ragioni per cui l'epigrafe, anche contro l'autorità del Mommsen (*non puto aetatis antiquae, l.c.*), va ritenuta autentica.

3 - *EPITAPHIVM SANCTI TITIANI EPISCOPI*
(a. CCCC.LXX.VI p. Chr. n.)

Habent: codd. ANSELMI T (f' 67v), E (f' 83v), O (ex REMITALE, pag. 64), epigraphici V (f' 11), S (f' 28), N (f' 1v).

Edd.: REMITALE, *l.c.* (ex C); VIGNATI, *Storie*, pag. 259 (ex

REMITALE) et *C.D. Laud.*, I, pag. XXXVII (ex V et *C.I.L.*); MOMMSEN, *C.I.L.* V, 2 6404 (ex P); POGGI, *l.c.*, pag. 162 (ex *C.I.L.*); MANZINI, *l.c.*, pag. 46 (ex E,V et *C.I.L.*); SAVIO, pag. 166; ego, *l.c.*, pag. 94, n. IV.

Fuit in *cattedrale di Lodi vecchio*, P.; ante altare sancte Crucis, scilicet in sancti Petri, ANSELMVS, cap. VI; periit. MOMMSEN opinatus est a P « non tam ex marmore exceptum » esse, « quam ex pictura antiqua ad marmor expressa ».

TICIANVS · VATES · XPI · DOCTRINA · PERITVS
 EMERITVS · MILES · XPM · DVM · CRUCE · REQVIRIT
 MEMBRA · SOLO · POSVIT · CAELI · PEREXIT · AD · ASTRA
 ECCLESIAE · EROGAVIT · OPES · MVNDVSQVE · SACERDOS
 5 B I E N N I O · R E X I T · P O P V L O S
 POST · ANNOS · NVMERO · VITAE · LV · QVIEVIT · IN · PACE
 SVB · D · KL · MAIIS · D · N · BASILISCO · PP · A V G · BIS
 ET · ARMATO · V · C · COSS.

Versus distinxit MOMMSEN ad fidem unius cod. P 1: VATES] natos T; PERITVS] peritas E 2: EMERITVS] V *Remitale*, emeritis PN, et meritis T, et merito E; XPM etc.] *corr. Savio*, christi dum crucem TEPVN, de cruce S *Remitale*; REQVIRIT] requirens *Remitale* 3: SOLO] sola E; POSVIT] tolere posuit T; PEREXIT] PVN, pex E 4: ECCLESIAE] ecclelet PVN (excelsas V²), excelsas S *Remitale*, eccle *MommSEN in notis*; EROGAVIT] *corr. Savio*, congregavit omnes; MVNDVSQVE] S *Remitale*, undique *ceteri* 5: BIENNIO] bienio TEP, benign VN; benignus S *Remitale* 7: MAIIS] *Remitale*, mais T, maiais *ceteri*; D·N] domino ET *Remitale*, dn VN; BASILISCO] Ba-xilio pape decimo T *explicit*; [BIS/ET] beset ETVPN, Bass.et *Remitale* 8: ARMATO]TE, armate *ceteri*; V·C]uic omnes; COSS] consu-libus E, consulib VPSN.

Ticianus, uates Chr(ist)i, doctrina peritus/ Emeritus miles. Chr(istu)m dum cruce requirit/ Membra solo posuit, caeli perexit ad astra;/ Ecclesiae erogavit opes mundusque sacerdos./ Biennio rexit populos/ post annos numero uitae lv quieuit in pace/ sub d(ie) k(a)l(endis) maiis, d(omino) n(ostro) Basilisco p(er)p(etuo) aug(usto) bis/ et Armato u(iro) c(larissimo) co(n)s(ulibus).

« (Qui riposa) Tiziano sacerdote di Cristo, profondo conoscitore della dottrina, soldato che ha compiuto il suo servizio; mentre con la sua croce andava alla ricerca del Cristo, lasciò le sue membra alla terra e si avviò verso le stelle del cielo. Erogò le sue sostanze alla chiesa, e fu purissimo sacerdote.

Governò il suo popolo per un biennio, dopo una vita di cinquantacinque anni, riposò in pace il giorno delle calende di maggio,

quand'eran consoli il signor nostro Basilisco, perpetuo augusto, per la seconda volta e l'illustre Armato ».

Sul vescovo Tiziano (1/V 474-1/V 476), v. Savio, *l. c.*, ed il mio art. cit.

4 - *FRAGMENTVM A.D. 1953 REPERTVM (saec. V)*

Edidi in « A.S. Lod. » 1953 (II,1), pag. 17, n. 14.

Fuit in pavemento aediculae sanctae Cruci dicatae, in ecclesia paroechiali Laudis ueteris; deinde in canonica; periit.

· · · · ·
E V C
D E I
P M · X
5 S · D · V
S · N O V

(cm. 0,46 x 0,44) 1: ..S. fortasse 3: post DEI poterat legi C 5: [DEP] ante S(ub) D(ie) 6: [KLA]S, sed etiam aliter.

5 - *VERSUS DE AQVA SALVBRI (saec. XII)*

Habent: codd. ANSELMI T (f° 67r), E (f° 83r).

Fuit olim *super ostium altaris* (scil. sancti Petri) *inter duos angelos*, ANSELMVS, cap. VI; periit.

ANGELICA · CVRA · SVNT · HEC · SACRARIA · TVTA
VNDE · LIQVOR · MANAT · QVI · MORBIDA · LVMINA · SANAT
QVO · SVNT · MVNITI · DIVINA · LEGE · MINISTRI
Heroos, q.d. « leonini », distinxi 1: T *solus habet*: angelicha chura sunt 2: LIQVOR] liquos (*corr. -or*) T; QVI] cho T, quo E; MORBIDA] E, morbido T 3: LEGE] E, legie T.

« Questi luoghi sacri sono protetti dalla difesa degli angeli; di qui emana un'acqua che risana gli occhi malati, e ne son muniti i sacerdoti secondo la volontà di Dio ».

APPENDICE II

Questa seconda appendice è suggerita dal tentativo di spiegare l'aspressione che compare nel *Liber*, cap I e poi cap. VI: (a) *oraculum beate Marie uirginis et beati Petri apostoli principis apostolorum* (b) *ecclesia sancte Crucis que est in eodem oraculo apostolorum*. Per le medesime ragioni di economia, esposte nella prima appendice, respinsi qui la trattazione del problema che si articola in questo schema:

(i) tentativo di ricostruzione della pianta di s. Pietro com'era nel sec. XII; esso si fonda sui soli dati documentari offerti dai due scritti qui studiati, mancando sinora ogni elemento archeologico in proposito. Un'indagine in tal senso, se venisse effettuata, potrebbe pure modificare o riproporre su nuove basi la questione;

(ii) illustrazione di quanto è possibile dire su ciò che fu s. Croce che cosa rappresentò nei confronti di s. Pietro. Il problema viene affrontato, ancora una volta, in via preliminare rispetto ad un'indagine archeologica;

(iii) che cosa si può intendere per *oraculum* nel caso specifico di s. Pietro.

* * *

(i) La chiesa parrocchiale di Lodi Vecchio è, ancor oggi, l'antica abbaziale. Ma nel 1605 l'abbaziale venne rifatta, e risulta da una sola testimonianza che l'orientamento originale (abside volta a E-NE) fu capovolto; la chiesa però fu lasciata sul medesimo asse (1).

Della chiesa anteriore al 1605 oggi non rimane più nulla. Restava qualcosa sino al 1957, anno in cui gli ultimi lavori eseguiti nella casa parrocchiale fecero scomparire l'ultimo frammento. Ora io lo descriverò, a memoria, perchè non mi risulta che ne rimangano fotografie o altro. Sulla sinistra di chi guarda la facciata della parrocchiale si apre tutt'oggi un portone che immette in un cortiletto attiguo alla chiesa ed alla casa parrocchiale. Sulla sinistra di questo cortiletto, si apriva un grande arco ogivale senza traccia, a quanto ricordo, di affreschi. Due porte ad arco agivale, affrontate, si aprivano tra le spalle dell'arco descritto ed una parete su cui spic-

(1) D. LODI, o.c., in « A.S.Lod. » 1907 (XXVI), pag. 112, cfr. *Discorsi storici*, pag. 349; F. FAVINI, *Raccolta di varj documenti* etc. cit., cod. Bibl. Com. di Lodi, XXVIII B 6, pagg. 32-3 che cita un doc. del vescovo L. Taverna (1579-1616) il quale ordinò il 20 maggio 1595 al Collegio germanico di Roma (subentrato ai Benedettini in s. Pietro) la riedificazione della chiesa *cum pene solo sit diruta*; i lavori i lavori ebbero termine nel 1605, come risultava dalla lapide allora esistente sopra la porta della chiesa.

cava, unico relitto, un affresco rappresentante la Vergine che allatta il divin Figlio; pure gli archi delle due porte recavano tracce di affreschi, notevoli quelli della porta sulla sinistra di chi guardava la parete di fondo, che recavano le immagini di s. Michele e degli apostoli. L'impressione che si ricavava a prima vista da questo complesso era che esso risalisse almeno ai secc. XIII-XIV, e che esso rappresentasse il relitto di una parte della chiesa anteriore a quella tuttoggi esistente. La sua posizione, confrontata con la testimonianza suaccennata di D. Lodi, farebbe supporre che il complesso rappresentasse i rimasugli del braccio destro della croce (latina) della chiesa abbaziale.

Con tutto ciò, tuttavia, non siamo ancor giunti al sec. XII. Per poter suscitare qualche eco della chiesa in quel secolo, tra le date del 1111 (distruzione e rifacimento dell'abate Alberto, v. *Chron.*, cap. XXXIII) e del 1193 (incendio, v. cap. *ibid.*), bisognerà servirsi degli unici dati riferiti dai nostri due scritti.

S. Pietro era a più porte (*Lib.*, cap. VI: VI: *ante portas ecclesie*): ciò fa supporre, anche se non dimostra, che fosse a tre navate cui corrispondessero tre porte.

Quanto agli altari, *Liber* e *Chronica* nominano una serie di altari che, a prima vista, parrebbero più di tre; in realtà le denominazioni dei singoli altari non sono mai complete, e, analizzandole, gli altari si possono ridurre a tre; un quarto altare è documentato in soli due luoghi.

L'altare centrale dev'essere quello nominato a *Lib.*, cap. I: *altare in honorem beatissime uirginis Marie, beati Petri et aliorum sanctorum apostolorum*; esso compare nominato pure come di s. Paolo (*Lib.*, capp. X e XV, cfr. *Chron.*, cap. II), o degli apostoli Pietro e Paolo (*Lib.*, capp. III V X XVIII), o degli apostoli (*Lib.*, cap. XVIII), o di s. Pietro (*Lib.*, cap. XIII XVII XVIII XIX XX), o semplicemente altare (*Lib.*, cap. IX). La tradizione lo diceva fondato dai ss. Giacomo e Giovanni, fu riconsacrato nel 327 da s. Silvestro e distrutto nel 1111 (*Chr.*, cap. XXXIII), fu rifatto e poi incendiato nel 1193 (cap. XXXVI *idib.*). Era in legno di cipresso con mensa di alabastro; da questo altare sgorgava l'acqua miracolosa sin dai tempi del papa s. Silvestro, ed un'epigrafe (App. I, n. IV), posta tra due angeli, ne celebrava le virtù.

Ai lati del centrale, ve n'erano altri due. Un altare era dedicato alla Vergine (*Lib.*, capp. III XI), o a s. Maria ed a tutti i santi (*Chron.*, cap. VII), o a s. Maria semplicemente (*Chron.*, cap. XXXI). Sorgeva a nord (*a septentrione*, *Lib.*, capp. III XI), benchè la *Chron.*, cap. VII lo dica *ad australem plagam maioris ecclesiae* (s. Pietro, cioè, cfr. sotto n. (ii) dopo aver citato il passo del *Lib.*, cap. XI. Tale espressione della *Chronica* non dovrebbe contraddire il *Liber*, ma potrebbe essere intesa così: « a nord (*a septentrione*)

ma rivolto (*vergens*) a mezzodi (*ad australem plagam*) ». Allora, chi guardasse l'altare centrale, questo di s. Maria era sulla sinistra, ma sorgeva su di un asse non parallelo bensì normale, a quello su cui sorgeva il centrale. Consacrato il 12 ottobre 380, secondo la tradizione di *Chron.*, cap. VII, aveva dinanzi la tomba dell'abate Paolo da Vairano (*Chron.*, cap. XXXVI).

L'altare di s. Michele (*Lib.*, cap. XII), o di s. Maria e di s. Michele (*Chron.*, cap. XXXIII), era a sud del centrale, quindi a destra di chi guardasse (*a meridiana* parte, dice infatti *Lib.*, cap. XII). Distrutto nel 1111, fu rifatto dall'abate Alberto (*Chron.*, cap. XXXIII), Andrea I (XXXV, *ibid.*), Paolo da Paullo (XXXVII, *ibid.*), Andrea II (XXXVIII, *ibid.*).

Un quarto altare, che non può essere identificato con nessuno dei tre precedenti, e che viene citato solo due volte (*Lib.*, cap. VII e *Chron.*, cap. XXXIII), venne edificato dall'abate Alberto dopo il 1111 in onore di s. Benedetto. Non ci sono elementi per poterne stabilire la posizione.

Se l'interpretazione data più sopra dell'espressione *ad australem plagam* come non contrastante con l'altra di *a septemtrione* coglie nel segno, i due altari laterali erano dunque volti fronte a fronte e su di un asse perpendicolare a quello del centrale. Pertanto, non esistevano a s. Pietro tre absidi, ma i due laterali sorgevano nel fondo dei bracci; ed allora, il complesso architettonico, sopra descritto, che era ancor visibile nel 1957, dovrebbe rappresentare la posizione dell'altare di s. Michele, il quale appunto sorgeva a sud, cioè alla sinistra di chi guardi la chiesa attuale.

(ii) A Lodi antica, una chiesa di s. Sepolcro e di s. Croce compare per la prima volta in un doc. senza data del sec. XII (*C.D. Laud.* I, n. 170 pag. 202), ma posteriore alla morte del vescovo Arderico I che è nominato come già defunto. Essa sorgeva fuori mura, a sud della città (2) nel borgo omonimo di s. Sepolcro (*ibid.* I, n. 126 (1148) pag. 157 cfr. II, n. 354 (1261) pag. 352). Nel primo doc. citato si legge che questa chiesa era stata edificata a spese di un tal Giselberto Cainardo che le aveva pure donato le reliquie della croce e del Sepolcro di Gerusalemme da dove era tornato verso i primi anni del sec. XII, presumibilmente. Accanto alla chiesa fu presto costruito un ospedale, ed il donatore passò quel complesso al preposito ed ai canonici di s. Lorenzo (3). Le rovine di questa chiesa erano ancor visibili nel sec. XIV, quando il b. Giacomo Oldo era solito visitarle (4).

(2) CARETTA-SAMARATI, o.c., tav. XXV.

(3) *Id.*, pag. 57.

(4) V. la *Legenda fratris Iacobi de Oldo Laudensis*, in « A.S.Lod. » 1932 (LI), pag. 239, ed. Sevesi.

Ma dal *Lib.*, cap. VI, risulta inequivocabilmente che nel complesso degli edifici in cui si svolse l'esorcizzazione di Beldies, sorvegliava una s. Croce. La *Chron.*, cap. III, poi, è ancora più esplicita, e dice che dopo la costruzione dell'*ecclesia maior scilicet sancti Petri* da parte degli apostoli (v. sopra n. (i)), sorse la *minor ecclesia que est ad australem partem... ad honorem sancte Crucis*. Siccome in questa seconda chiesa, tanto *Lib.*, cap. VI, quanto *Chron.*, cap. III (che da quel passo, espressamente citato, dipende) collocano il martirio di s. Giuliano, datato 290 d.C. da Anselmo, bisogna concludere che la data tradizionale dell'edificazione di s. Croce era posta circa la metà almeno del sec. II d.C. Naturalmente entrambe le date sono inaccettabili, ma resta fermo che nel sec. XII esistevano due chiese entro i limiti dell'abbazia di s. Pietro. Ma, mentre per s. Pietro si ha la data sicura dell'832 per la trasformazione della precedente canonica in abbazia (*Chron.*, capp. II e IX), per s. Croce si è totalmente all'oscuro. Si potrà solo arguire che dopo i danni subiti nel 1111 e, forse, dopo quelli del 1158 (v. *Chron.*, cap. XXXV⁵) vennero restaurate entrambe le chiese che troviamo in funzione nel 1173. Non solo, ma i monaci vollero accentrare nella loro s. Croce il culto delle reliquie della croce, come i due scritti più volte testimoniano, reliquie che prima venivano onorate solo nella chiesa del borgo. Anzi, l'insistenza con cui si parla della *uera crux* nel *Liber* (capp. I VI X XXIII), ci mette nel legittimo sospetto che tale insistenza celi il desiderio di accreditare una tradizione recente opponendola ad un'altra che era estranea all'abbazia. Tuttavia però, come già detto, verso la fine del sec. XIV era onorata ancora la s. Croce del borgo, mentre di quella dell'abbazia nulla resterebbe se non ce ne fosse giunta l'eco interessata dei due scritti.

In s. Croce esisteva un solo altare, detto di s. Croce (*Lib.*, cap. VI), o di s. Croce e dis. Giuliano (XXI XXIII, *ibid.*). Dinanzi gli si aprivano gli avelli di s. Giuliano martire, di s. Giuliano vescovo (*Lib.*, cap. VI, *Chron.*, capp. III V), di s. Tiziano vescovo (*Lib.*, capp. VII XI XXII, *Chron.*, cap. VI), dei compagni di s. Giuliano (*Lib.*, cap. VII *Chron.*, cap. III), degli innocenti (*Lib.*, cap. VII, *Chron.*, cap. IV).

(iii) Ma dall'insieme della narrazione del *Liber* balza abbastanza evidente che gli spostamenti dell'ossessa e dei monaci dei tre altari di s. Pietro all'altare unico di s. Croce e viceversa, erano piuttosto agevoli. Anzi, a cap. XXIII si legge addirittura che l'altare di s. Croce e di s. Giuliano era *in ecclesia apostolorum*, cioè in s. Pietro, mentre da cap. VI risulta inequivocabilmente che l'altare di s. Croce con gli avelli dei due santi di nome Giuliano era in s. Croce e non in s. Pietro. Eppure è più che evidente come nei due luoghi si parli di un medesimo altare.

Il dubbio sorge legittimo, ma può soccorrere a questo punto

l'espressione che all'inizio di questa appendice abbiamo segnalata, *Lib.*, cap. I: *oraculum beate Marie uirginis et beati Petri apostoli principis apostolorum*, che torna a cap. VI: *ecclesia sancte Crucis que est in eodem oraculo apostolorum*, cfr. cap. XVI.

Anche nella latinità classica, oltre che assumere il valore di « responso », *oraculum* vale pure per la « sede della divinità oracolare ». Tale accezione è d'uso comune, e valga per tutti l'esempio di Cicerone, De diuinatione I, XIX, 37: *oraculum Delphis... celebre*. Per quanto riguarda l'uso medioevale, il Du Cange (ed. Niort 1886) dice che, oltre all'edicola in cui si prega, *oraculum* vale anche per il « tempio » in genere, questo, normale e diffuso nel medioevo. Ma il nostro testo non è ancora spiegato perchè, nel caso specifico, bisogna ammettere che *oraculum* assuma un valore ancora più ampio, che lo avvicini a quello dell'uso classico, vale a dire assuma il valore di « santuario » e che abbracci tutto un complesso di edifici. Nel caso nostro, quest'ultimo non può essere inteso che per l'eccelesia *maior* di s. Pietro, *minor* di s. Croce, il cenobio. Con una sola parola dunque si voleva indicare l'insieme dei luoghi di culto ove venivano onorate, stando perlomeno alla tradizione locale, tante reliquie.

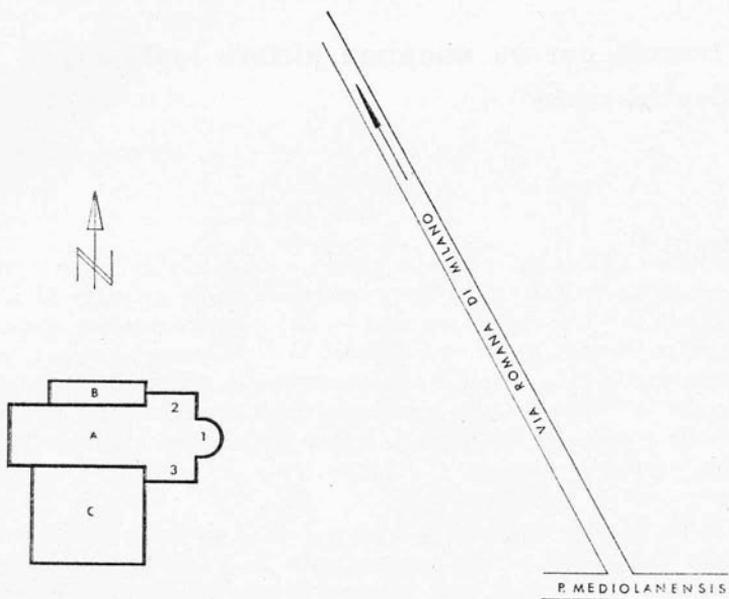
Quanto poi alla facilità di passaggio tra le due chiese, bisogna ammettere che esse, nel corso delle loro vicende, ma in un momento imprecisabile, furono incorporate l'una nell'altra o, quanto meno, unite con un passaggio che serva a giustificare l'espressione citata di *Lib.*, cap. XXIII, altrimenti incomprendibile.

Tuttavia, fuori dell'ambiente monastico di s. Pietro la fusione delle due chiese non costituì fatto degno di nota, e si parlò sempre di s. Pietro, mai di s. Croce, sulla duplicità delle quali e della differente origine insiste la voce interessata di chi voleva imporre la leggenda della loro presunta origine gloriosa. Anche i ss. Galdino ed Alberto, che, come già dicemmo, nella loro lettera d'indulgenza rappresentano l'unica voce credibile di tutta la questione dell'ossessa, parlano dei miracoli della Vergine, di s. Pietro e di s. Giuliano martire, ma si riferiscono solo ed esclusivamente all'*ecclesia beati Petri de Laude ueteri* (*Chron.*, cap. XXXIX).

Ove sorgesse s. Croce è questione aperta. A solo titolo indicativo, con le limitazioni già avanzate, si può pensare che qualche ricordo sussista ancora. Lungo il fianco settentrionale della parrocchiale di Lodi Vecchio corre un edificio, ora adibito ad oratorio, cui si accede dalla chiesa, del tutto estraneo alla pianta della chiesa stessa risalente, come detto, al 1605. Tale edificio potrebbe risalire ad una costruzione precedente di cui non si volle eliminare del tutto il ricordo, e potrebbe, in via di ipotesi ripeto, costituire un indizio per rintracciare nella sua attuale posizione quella dell'antica s. Croce; c'è però una difficoltà; s. Croce sorgeva *ad australem plagam*, l'oratorio

sorge a nord della chiesa. Bisognerebbe ammettere anche in questo caso che l'espressione indichi come per l'altare di s. Maria, che s. Croce « volgeva verso sud », pur trovandosi a nord.

Da tutte queste osservazioni, si potrebbe ricavare il seguente schizzo dell'*oraculum* medioevale:



A: S. Pietro - B: S. Croce - C: Monastero - 1, 2, 3: posizione degli altari (A. Edallo delin.) (*).

(*) Nel prossimo fascicolo pubblicheremo la seconda parte dello studio, con il testo critico del Liber e della Chronica.

Una traccia per un anonimo pittore lodigiano del Quattrocento

Gianni Carlo Sciolla

« Subito alla prima cappella a manca entrando dalla porta maggiore — scrive il Martani nella sua preziosa guida artistica di Lodi, descrivendo la Chiesa di S. Lorenzo — (1) colpisce uno stupendo affresco della Vergine genuflessa dinanzi al divin pargoletto ignudo su poca stramaglia (.....) il Rio, trattenendosi su questo dipinto, ci fa sapere che lo "stile colorito e composizione appartengono evidentemente alla scuola del Perugino". Invece il Calvi, lo attribuirebbe a qualche lodigiano anteriore alla prima metà del secolo XV e quindi alla stessa scuola dei Piazza ».

Il dipinto, trascurato dalla critica e dalle pubblicazioni storico-artistiche locali più recenti, rappresenta l'« Adorazione del Bambino » (Fig. 1) secondo uno schema compositivo assai frequente nella pittura lombarda della seconda metà del XV secolo.

La Vergine, modellata vigorosamente, è avvolta in un ampio manto dalle tonalità violacee e dai risvolti ornati di preziose gemme di gusto ancora « internazionale ». Il suo volto appuntito, ritratto di tre quarti, il manto sinuoso che avvolge la figura monumentale e che si apre ad accogliere il Bambino, disegnato con intento volumetrico, richiamano il fare dei pittori Della Chiesa, diffusori a Lodi, nell'ultimo decennio del secolo della cultura bergognonesca. E' utile a questo proposito, per rilevare da un lato le comuni affinità di stile, e dall'altro il linguaggio più arcaico dei Della Chiesa, ricordare la « Vergine in trono » dipinta da Matteo nel '93, o la fantesca della « Natività del Battista » (ora nel Museo Civico) af-

1) Cfr. B. Martani, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi 1876 (2^a ed.) p. 29-30. L'affresco di Lodi viene citato pure da De Angeli Timolati, che riportano integralmente una "memoria" del Caffi, pubblicata poco dopo.

Cfr. F. De Angeli - A. Timolati, *Lodi. Monografia storico artistica*, Milano 1877 p. 123-124 e M. Caffi, *Degli artisti lodigiani. Memorie*, Milano 1878, p. 11-12.

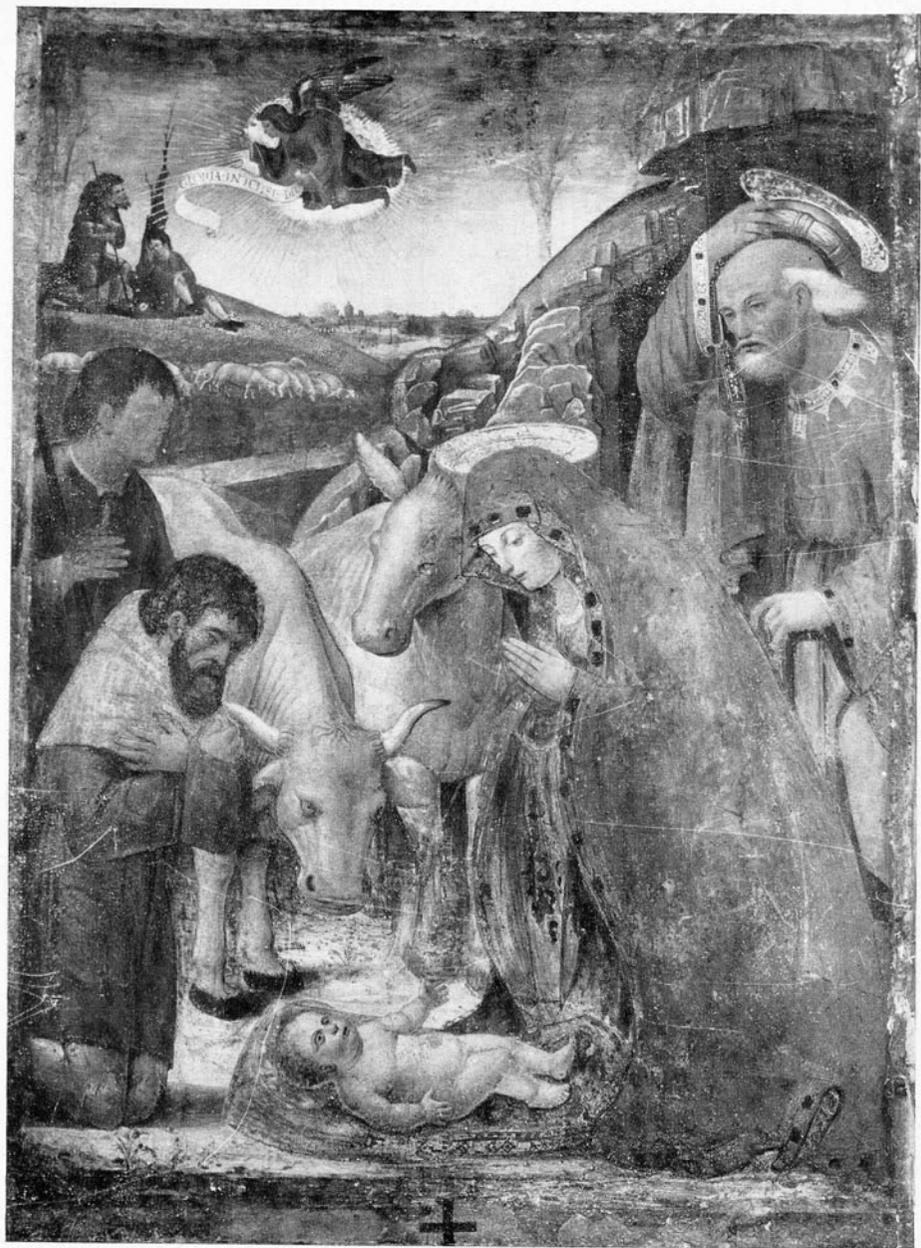


Fig. 1 - Pittore lodigiano 1495 ca. - *Natività*, Lodi S. Lorenzo

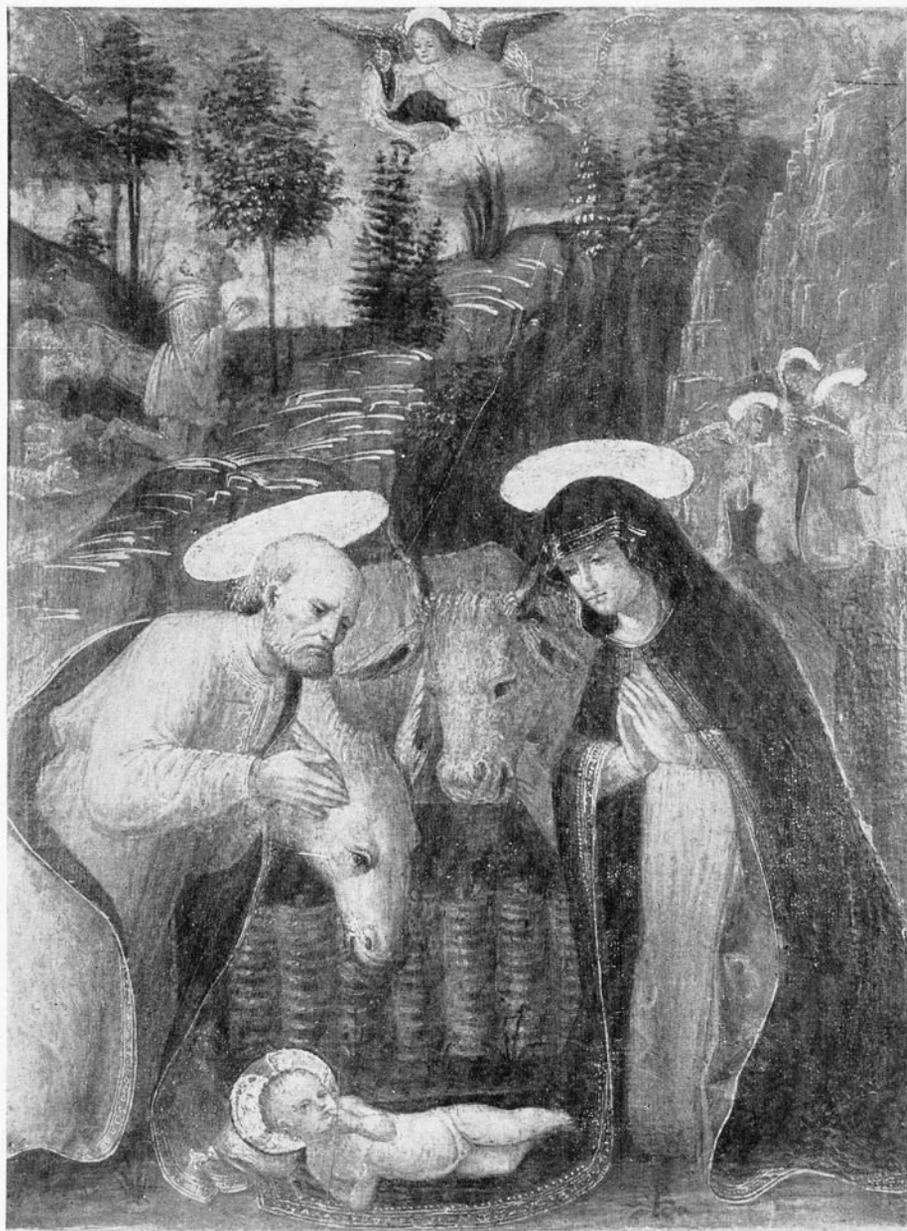


Fig. 2 - Pittore lodigiano 1490 ca. - Natività, Pavia Pinacoteca

frescata in collaborazione con il padre Giovanni, per l'Incoronata, a partire dal '94 (2).

Di spalle alla Vergine, S. Giuseppe, che indossa una tunica splendidamente ricamata, si toglie il copricapo che urta in modo curioso contro l'ingombrante aureola.

L'artista rappresenta l'avvenimento senza parentesi auliche, semplicemente, ma con molta verità: si noti il naturalismo di origine foppesca con cui disegna gli animali, gli abiti sdruciti dei pastori inginocchiati a sinistra, e infine il garbo con cui raffigura il luminoso paesaggio che si apre a sinistra e occupa lo sfondo. Un'alba lungo il fiume, dove l'angelo zenaliano, dal sinuoso cartiglio «tardogotico» porta l'annuncio ai pastori disposti sui monti che fanno da quinta all'intera composizione.

Alcuni accenti marcatamente ferraresi che si riscontrano nell'affresco di Lodi, (specialmente nei lineamenti molto segnati dei pastori di sinistra) unitamente alla particolare interpretazione del luminismo foppesco, rinviano a parallele soluzioni formali elaborate dal Butinone o da Antonio della Corna, senza peraltro raggiungere l'esasperazione plastico-lineare di questi pittori (3).

La qualità molto alta del dipinto, (eseguito con probabilità per ragioni stilistiche nell'ultimo decennio del secolo) non era sfuggita anche agli storici contemporanei al Martani. In particolare il Caffi, (4) rimase colpito dal sottile tratteggio, quasi da miniatore, con cui l'anonimo pittore ama lumeggiare le rocce della montagna, i panneggi degli abiti, la barba di S. Giuseppe. E in modo singolare il Caffi richiamò la decorazione della Sala Maggiore del Castello di Pavia, realizzata dal Foppa e da altri artisti nel 1456, perchè quei dipinti (già scomparsi alla epoca in cui lo storico scriveva) «dicesi fossero egualmente lumeggiati a oro».

In realtà, una indicazione più precisa, per meglio individuare la cultura del nostro Maestro, si coglie accostando l'affresco lodigiano ad una discussa tavoletta con la «Natività» (Fig. 2) della

2) Per Giovanni e Matteo Della Chiesa, si veda F. Mazzini, in «Catalogo della Mostra dai Visconti agli Sforza», Milano 1958 p. 129 nn. 404-408 fig. CLV.

Per la Vergine in trono citata (anta d'organo dell'Incoronata) si veda foto Anderson n. 11428. Colgo l'occasione per segnalare un'affresco inedito di Matteo, nella Chiesa di S. Agnese a Lodi raffigurante la Madonna del Latte.

3) Per Butinone cfr. M. Salmi, *Bernardino Butinone*, in «Dedalo» X, 1929-30 p. 336 e 345 e segg.

Di Antonio della Corna si veda in particolare la «Natività» Bagatti Valsecchi e l'«Adorazione del Bambino» del Museo Civico di Cremona entrambi del 1494. Cfr. F. Voltini, *Antonio Della Corna ad Asola*, in «Paragone» 1958 n. 97 p. 9 tavv. 9a; 9b; 10; 11b.

4) Cfr. M. Caffi, *Degli artisti...* 1878 cit. p. 12.

Pinacoteca di Pavia (5). Lo schema compositivo delle due opere ad eccezione di alcune varianti, è pressoché analogo, ma soprattutto si possono scorgere puntuali analogie formali: nei singoli particolari delle figure, nel modo di lumeggiare le vesti e le rocce; nella sottile gamma cromatica sostenuta da verdi teneri, viola cangianti, gialli sorprendenti; nelle studiate soluzioni chiaroscurali e infine nella affettuosa, spontanea resa del dato naturalistico di comune ascendenza foppesca e spanzottiana. Quell'amore per il vero quotidiano, che anche nella tavoletta di Pavia (priva di documentazione, ma per ragioni di stile, forse anteriore all'affresco di Lodi) raggiunge accenti poetici molto intensi.

Manca è vero qualsiasi iscrizione o documento che ci informi circa la datazione precisa o la provenienza di queste opere, che per i caratteri stilistici affini non esito ad attribuire ad una stessa mano, ma le risponderenze riscontrate e gli elementi culturali messi in evidenza, ci permettono, in conclusione, di indicare una traccia per un pittore non trascurabile, che opera allo scadere del Quattrocento tra Lodi e Pavia.

Questo anonimo arricchisce inoltre la storia ancora frammentaria della cultura artistica lodigiana della seconda metà del secolo che a poco a poco, va riprendendo la sua fisionomia originaria e i suoi caratteri individuali (6).

5) Cfr. U. Bicchi, *La Pinacoteca di Pavia*; Milano 1958 p. 49.

La tavoletta n. 149 della Pinacoteca di Pavia, è stata attribuita di recente dal Peroni al Civerchio. Il Peroni è giunto a questa conclusione rilevando le affinità che intercorrono fra la « Natività » di Pavia e due tavolette con l'« Adorazione dei Magi » del Museo Civico di Vicenza, assegnate dal Puppi al cremasco. A mio giudizio l'attribuzione di entrambi le opere al Civerchio non è sostenibile.

Cfr. A. Peroni, *Restauri e nuove accessioni alle civiche raccolte d'arte*, Pavia, 1963 p. 37.

6) Anche se la storia artistica lodigiana della seconda metà del quattrocento è ancora frammentaria, a poco a poco, per merito dei recenti contributi critici, va riprendendo i suoi caratteri originali.

Si pensi al risarcimento dei Della Chiesa, di GianGiacomo da Lodi, di Bernardino Lanzani, di numerosi pittori anonimi, fra i quali ricordo il Maestro dell'Ascensione di S. Francesco, citato dal Ragghianti (1949) con una datazione — a mio parere — un po' anticipata. Infine i gustosi intagliatori Lupi, che attendono ancora una adeguata ricostruzione. Ricordo a questo proposito, due rilievi lignei policromi, inediti, del Museo del Castello di Milano, che a questi artisti vanno ricollegati: 1) Adorazione dei Magi, n. 46; 2) Natività del Bambino n. 37.

Rassegna Bibliografica

LEONARDO VERGA: *Lettere di Ada Negri, Maestra di Motta Visconti*, in: « Aevum », gennaio-aprile 1964.

Se si potesse raccogliere e pubblicare tutto l'epistolario di Ada Negri non sarebbe lieve la sorpresa da parte di molti, non esclusi coloro che conoscono ed amano la poetessa lodigiana e la sua vasta opera letteraria.

La sorpresa verrebbe anzitutto dal numero straordinario di lettere scritte dalla poetessa ad amici, ammiratori, letterati, artisti. Conosco persone a ciascuna delle quali ella inviò centinaia di lettere, gelosamente conservate come cimeli. Molte ne ho lette, ne ho anche pubblicati alcuni brani nel mio saggio su A. Negri.

Ma la sorpresa maggiore verrebbe dalla scoperta di aspetti che illuminano la personalità umana ed artistica della nostra scrittrice.

Ada Negri è una donna tutta impulsiva ed istinti. Sente con vivace immediatezza e con uguale spontaneità si esprime. Anche quando la maturità degli anni, dell'esperienza umana ed artistica riuscì a disciplinare quell'anima in tumulto, non vennero mai meno in lei il bisogno istintivo di essere se stessa, la volontà di manifestarsi qual era.

Non mancano neppure oggi coloro che credono di aver scoperto in Ada Negri una facile tendenza all'enfasi, alla posa.

« La vera semplicità, — afferma il Mattalia — come la difficile arte della parola nuda ed essenziale, doveva esser negata alla Negri ».

Del tutto opposto invece è il giudizio di M. Magni sulla scrittrice. « Per

una rispondenza intima tra pensiero e forma, nata da insopprimibile sincerità di carattere, il suo stile passa per diverse fasi, sempre più fluido e cristallino, tanto nella prosa che nella poesia, ricco di una musicalità che esce dall'anima ».

La stessa sincerità, accompagnata da una spontaneità istintiva e spesso impulsiva, traspare dal suo epistolario. Il lettore può rendersene conto leggendo le lettere pubblicate su questo « Archivio Storico Lodigiano » nei due fascicoli del 1954, e conservate nella biblioteca comunale Laudense. La stessa impressione provai leggendo una sessantina di lettere della poetessa a un'amica di Motta Visconti. Tra queste, il primo gruppo, che risale all'anno della pubblicazione di *Fatalità* (1892), interessa per la disinvoltata destrezza con cui la ventiduenne maestra di Motta Visconti sa maneggiare la penna, per l'efficacia descrittiva di ambienti e di persone, per la sorprendente analisi introspettiva che riflette il suo giovanile mondo interiore.

Non v'è dubbio che Ada Negri, scrivendo le sue lettere, non avesse preoccupazioni letterarie. Indirizzandole a persone illetterate, o quasi, è assurdo che posasse, pensando, petrarchescamente, ai posteri. Perciò tanto più piace il suo epistolario quanto più evidenti sono la sincerità e la spontaneità con cui la maestra si confessa, vi si specchia col suo brio di ragazza esuberante, con le sue aspirazioni e delusioni, con i suoi crucci, con il suo animo ora sereno ora rabbuiato come il cielo di primavera.

Queste impressioni mi sono state confermate leggendo un gruppo di

lettere giovanili di A. Negri che Leonardo Verga ha pubblicato e illustrato con un interessante articolo su « Aevum » (gennaio - aprile 1964).

« Si tratta — scrive l'articolista — di cinque lettere che vanno dall'ottobre 1889 al luglio 1890; si dispongono quindi lungo il corso del secondo anno d'insegnamento di Ada Negri a Motta Visconti ».

E' quanto rimane di un carteggio tra la giovanissima poetessa di Lodi e la concittadina Zoraide Cicardi.

Questa signora, quarantacinquenne madre di famiglia (1889), conosciuta in casa di comuni amici, gli Zanoncelli, esercita su A. Negri un certo ascendente tanto da attirarsi la confidenza della maestraina.

« Provo un desiderio ingenuo ed ardente di diventare come Lei: sposa e madre tranquilla e felice, di null'altro compresa che dell'avvenire de' suoi figli e del benessere della sua casa... ».

Sente la nostalgia dell'anziana amica: « Ricordo le belle serate trascorse a Lodi presso di Lei e lo splendido giardino di casa Zanoncelli, vasto e capriccioso come un parco inglese, pieno d'ombre, di nascondigli e di grotte misteriose ».

Nella lettera seguente la maestraina informa l'amica del proprio improbo lavoro d'insegnante: « ... Ho centocinque allievi: centocinque soldatini un pochetto burbanzosi, centocinque cavallucci balzani che mordono il freno della disciplina, e mi fanno impazzire sul serio dalle nove alle tre. Qualche volta torno a casa affranta, e mi attendono le faccende domestiche e cento altri svariati lavori; lo studio, ahimè! no, perchè, lo confesso a mia perenne vergogna, non istudio mai ».

Torna sull'argomento della scuola: « I miei folletti mi fanno impazzire, mi fanno dimagrire, mi fanno ammalare in fin dei conti. Una scolarecca come la mia infiacchirebbe non solo una fanciulla come me, ma l'uomo più robusto e più influente. E con tutto questo... gli amo. E' una stranezza, ma è così ».

Nell'animo della maestra s'alternano momenti di entusiasmo e momenti di depressione. La noia la prende soprat-

tutto nell'interminabili mesi invernali di Motta Visconti sepolta sotto la neve. « Mi stanco e mi annoio. Sa lei che diventa un paese sotto la neve? Qualche cosa d'immensamente triste... Tutto dorme, tutto si concentra, tutto riposa. I poveri nelle stalle, i ricchi nelle sale; nelle vie deserte non c'è che neve, neve candida, neve noiosa.

Dappertutto, un silenzio di tomba... Lodi è una necropoli, secondo lei; ebbene, Motta Visconti, a questi lumi di... neve è un cimitero piccolo, piccolo, piccolo ».

A coronamento di queste malinconiche note la maestraina diciannovenne fa seguire la poesia *Nevicata* che, composta proprio in quei giorni di dicembre 1889, verrà pubblicata in *Fatalità* ed avrà, tra le prime liriche, notevole successo.

Nella seconda lettera leggiamo un passo interessante e significativo circa la genesi delle sue prime composizioni poetiche: « Piove, piove, piove; qualche volta ho momenti di malinconia profonda. In quei momenti scrivo versi; ecco come io sono poeta. In certe ore, non so perchè, mi ricerca, mi consuma un irresistibile bisogno di affetto, un desiderio intenso di luce, di armonia, di amore, mi scoppia dall'anima un inno, un'ode, un'elegia. In me scrivere è piangere: la lagrima che mi sgorga dagli occhi è la strofa che mi sgorga dal cuore; ecco perchè ne' miei versi vi sono lagrime. Ma sono quelli i miei istanti più dolci ».

Eppure sopra i suoi sogni di poetessa aleggia quello di donna: « ... Penso che tutti gli onori, tutte le glorie che il mondo concede alla poetessa, alla donna-scrittrice, non valgono una sola delle gioie infinitamente soavi che aridono alla *donna-donna* ».

A questo sogno segue improvvisa una breve fiammata d'amore: è un incendio che scoppia e rapidamente si spegne, lasciando un pugno di cenere.

« Tutto è finito, Zoraide mia. Ho bisogno de' tuoi conforti.

« Non è colpa mia, è sua. Escio da questa relazione con la fronte alta, senza rossori nè rimorsi, e colla coscienza di non aver mancato di fede. Egli ha mancato. Dio gli perdoni.

Soffro ma nobilmente, lottando e sperando. A vent'anni Ada Negri non deve, no, per così poco, disperare della vita. Chi ho tanto amato non ha saputo comprendermi; tanto peggio per lui, tanto meglio per me...

La mia anima così profondamente affettuosa anela ad una nobile, purissima corrispondenza d'affetto. Amami, Zoraide; nella tua leale amicizia troverò certamente il conforto all'amore perduto... Soffro tanto ancora. La prima affezione è svanita e non deve rimanerne più nemmeno il profumo... Qualche volta chino il capo fra le mani, e singhiozzo come una bambina ».

Nell'ultima delle cinque lettere, torna ancora — indirettamente e con l'aria di chi s'illude d'aver dimenticato — sull'argomento: « Da qualche tempo io deperisco immensamente, e sono sempre ammalata. Forse ciò dipende dalle fatiche che devo sopportare in scuola; non so trovare altro perché — l'anima è serena; nella tranquillità dignitosa e perfetta di chi ha totalmente perdonato e dimenticato, io non ho rimpianto, non ho debolezze, non ho malinconie ».

Come si vede, balza da queste lettere giovanili un'Ada Negri ancora acerba, « con sensi aspri in ascolto », ma viva, istintiva, già tutta fremiti e sussulti, pronta ad abbandonarsi all'onda della vita e del canto.

La sua vita, dopo alterne burrascose vicende, si acquierà nella luce riposante di una fede sovrumana e il suo canto, placate le tempeste della ribellione e della passione, vibrerà di note non periture nelle liriche di *Fons Amoris*.

MAURO PEA

SERGIO ZANINELLI: *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Giuffrè, 1964.

Come osserva giustamente nell'introduzione l'autore, da qualche anno a questa parte l'agricoltura lodigiana del Sette e Ottocento sembra richiamare

l'interesse di vari studiosi di storia economica. In realtà, aggiungiamo noi, si tratta sinora per lo più di commenti a testi di « classici » dell'agricoltura lodigiana, di brevi articoli o di rapide sintesi.

Questa volta invece ci troviamo di fronte ad un'opera che, per l'abbondanza delle fonti (e la novità di alcune di esse) e per la profondità della ricerca, è destinata a divenire un testo fondamentale per la storia dell'agricoltura lodigiana.

La grande azienda agricola scelta per l'indagine è quella di Bertonico, territorio quasi interamente di proprietà dell'ospedale Maggiore di Milano, al quale fu donato nel 1359 da Bernabò Visconti. Fonti principali per la ricerca sono quindi l'archivio dell'ospedale Maggiore di Milano e l'archivio della agenzia che l'ospedale stesso ha in Bertonico.

Questa base fondamentale è stata però integrata da altre indagini, fra le quali notevoli quelle condotte negli archivi municipali dei principali comuni finitimi, alla Biblioteca Laudense e all'Archivio di Stato di Milano. Pure notevole è la completa padronanza che l'autore dimostra della bibliografia in argomento ricorrendo anche a fonti statistiche austriache.

Sulla dubbia attendibilità di queste ultime fonti ufficiali, della qual cosa peraltro lo Zaninelli è conscio, ricordiamo qui il giudizio fortemente negativo espresso da un contemporaneo (C. Vignati: *Lodi e il suo territorio*, pag. 91).

L'abbondanza delle fonti e il legittimo desiderio di completezza si sono forse tradotti nel libro in un eccessivo numero di note che ne rendono non del tutto spedita la lettura. Ciò nonostante esso è importante anche per il medio lettore lodigiano, che troverà molte pagine veramente interessanti. Basterà qui ricordare le pagine dedicate alle condizioni sociali della campagna lodigiana ed in particolare le pagg. 135 e seguenti, dove viene estesamente riportata la relazione dello amministratore Carlo Bellano circa la delinquenza nelle campagne. Specialmente la nota 39 apre uno spiraglio

sul brigantaggio campestre lombardo dell'Ottocento, fenomeno oggi quasi completamente ignorato anche da persone di buona cultura. Ricorderemo qui per inciso che sino a qualche anno fa proprio non lontano da Bertinico esisteva un casotto che la voce popolare indicava essere stato nell'Ottocento un covo di briganti.

Ma anche il più esigente lettore troverà nel libro dovizia di acute osservazioni: vedasi ad esempio a pagina 90 circa la contenuta diffusione nel lodigiano delle marcite, a pag. 57 e seguenti le osservazioni inerenti il contratto d'affitto. Dove invece non abbiano trovato una osservazione che ci saremmo aspettati — ma può essere che lo Zaninelli abbia avuto dei buoni motivi per non farla — è a pag. 65, a proposito delle scorte morte che l'ospedale forniva nell'Ottocento ai fittabili subentranti, mentre nel settecento forniva anche quelle vive. Secondo noi uno dei motivi di questo mutamento d'indirizzo potrebbe essere collegato col desiderio di far partecipare alle aste per l'assegnazione dei fondi anche molti malghesi, proprietari cioè delle famose « bergamine di ventura ». Il fortissimo apporto dei malghesi e più in generale delle famiglie di origine bergamasca alla creazione della classe dei fittabili lodigiani è per noi un dato di fatto anche se sinora tale fenomeno è stato poco studiato. Nè è da credere che l'apporto in parola si sia esaurito nei secoli passati; pochi anni fa ci è stato dato di riscontrare un nuovissimo episodio del genere.

Un accenno va fatto poi agli agenti che l'Ospedale Maggiore di Milano teneva nella possessione di Bertinico con compiti che lo Zaninelli descrive dettagliatamente. Le loro relazioni, ed in particolare quelle di Giacomo Candiani, agente dal 1811 al 1863, sono più volte citate in nota. Ci piace qui aggiungere qualche annotazione sulla famiglia del Candiani di cui per caso siamo a conoscenza.

Il figlio del Candiani, Ignazio, ingegnere, pure al servizio dell'ospedale Maggiore di Milano aveva sposato la figlia del proprietario del vicino paese di Turano, che gli aveva portato in

dote un podere per l'appunto di Turano. Ancor oggi detto podere è di proprietà dei discendenti del Candiani residenti a Milano. Evidentemente le doti di buon amministratore che il Candiani dimostrò per 52 anni al servizio dell'ospedale Maggiore di Milano non si sono perse nei suoi discendenti.

Concludendo questa nostra recensione non possiamo che augurarci che lo Zaninelli prosegua simili indagini sulle aziende agricole lodigiane dei secoli scorsi; non è certo il materiale che manca e già sin d'ora ci pare consigliabile un'indagine nell'archivio dell'ospedale Maggiore di Lodi o nell'archivio dei conti Barni di Roncadello che trovasi ora nella Biblioteca Laudense.

PIER ANTONIO PREMOLI

Libri ricevuti

AGNELLI, GIOVANNI: *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte* - Lodi, 1917 - Milano, Pierre, 1964.

Ristampa a cura dell'Associazione Pro Codogno di un'opera ancora preziosa come punto di partenza per una prima informazione su Lodi e il territorio storicamente lodigiano.

BARBAINI, PIERO: *La libertà religiosa. Storia e dottrina di un problema cristiano*. Roma, Studium, 1964.

BEONIO BROCCIERI, VITTORIO: *Mio zio pietrificò Mazzini*. Milano, Longanesi, 1965.

Il capitolo XVI, pagg. 227 e sgg., riguarda le figure di Paolo Gorini e di Ezio Omboni.

CARAVITA, RENZO: *Rinaldo da Concorrezzo arcivescovo di Ravenna (1303-1321) al tempo di Dante*. Firenze, Olseki, 1964.

Del medesimo autore vedi due studi sul personaggio di Rinaldo da Concorrezzo in relazione alla storia lodigiana.

na in questa stessa rivista, nn. 1 e 2 del 1964.

FERRARI, ANTONIO: *Cantano i grilli*. Milano, l'Ariete, 1965.

Liriche segnalate nel concorso "L'Ariete d'oro".

PALAZZINA, DAVIDE: *Cenni storici di Codogno. Codogno, 1861* - Milano, Pierre, 1964.

Ristampa a cura dell'Associazione Pro Codogno. Titolo originale: *Cenni storici del regio borgo di Codogno in correlazione con la storia dell'alta Italia*.

ROSSI, LEANDRO: *Aperture e rotture dell'odierna teologia morale*. Estr. da: "Palestra del Clero, n. 8, del 15 aprile 1965". Rovigo, Istituto Padano d'Arti Grafiche, 1965.

SAMARATI, LUIGI: *I Vescovi di Lodi*. Milano, Pierre, 1965.

SCOGLIO, EGIDIO: *Il teatro alla corte estense*. Lodi, Biancardi, 1965.

Segnaliamo infine due articoli su argomenti lodigiani:

BESANA, A.: *1° Centenario di una macchina che rivoluzionò la tecnica casearia*. Estr. dal "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", Anno XXI, n. 2 - marzo - aprile 1965.

CAVAZZUTI, M.: *Beatriciana*. In: "La Lettura del Medico", Milano, n. 2, 1964, pp. 53-60.

Riguarda la poetessa lodigiana Carlotta Ferrari. Dell'articolo si occuperà Alessandro Caretta nel prossimo n. 2, 1965, de "Il Bollettino".

Notiziario

DIARIO

Il 19 gennaio, festa del Patrono s. Bassiano, nel corso di una solenne cerimonia in duomo, fu consegnata al vescovo, S. E. Mons. Tarcisio Vincenzo Benedetti, la medaglia d'oro al merito della Pubblica Istruzione, come riconoscimento dell'opera svolta dal Presule per il ripristino dell'organismo romanico della cattedrale.



Il 22 gennaio prestò giuramento il nuovo sindaco di Lodi, prof. Natale Riatti. Assessore alla P.I. è stato successivamente designato il signor Oreste Lodigiani. Al Sindaco e all'Assessore il deferente saluto e l'augurio di feconda attività da parte della direzione e dei lettori dell'Archivio.

Il 2 giugno nella Sala dei Notai, sotto la presidenza del Sindaco e alla presenza di Autorità provinciali e cittadine, venivano consegnate le medaglie d'oro della Provincia di Milano ai familiari dei caduti lodigiani nella lotta di liberazione. Venivano altresì premiati gli alunni vincitori del concorso indetto dall'Amministrazione cittadina per un tema sulla Resistenza.

RESTAURO DI MANOSCRITTI E INCUNABULI A CURA DELLA SOPRINTENDENZA BIBLIOGRAFICA PER LA LOMBARDIA

Sono tornati alla Laudense i seguenti volumi, restaurati nel laboratorio di patologia del libro del monastero di Praglia a spese del Ministero della Pubblica Istruzione, a cura della Soprintendente bibliografica, dott. Teresa Rogledi Manni:

A) MANOSCRITTI

- 1) *Officium beatae Mariae Virginis et defunctorum*. Membr. e cart., sec. XV.
- 2) *Horae diurnae ordinis Cisterciensis*. Cart., sec. XVI.

B) INCUNABULI

- 1) Galeottus Martius. *De homine liber primus; Refutatio obiectionum in librum de homine, etc.* Milano, Filippo Mantegazza, ed. Andrea Lelio e Francesco Tanzio, 1490.
- 2) Datus Augustinus. *Elegantiolae*. Milano, Filippo Da Lavagna, 1476.
- 3) Ficino, Marsilio. *De triplici vita, etc.* Firenze, Antonio Miscomini, 1489.

Il lavoro ha richiesto particolari accorgimenti per la conservazione delle legature originali. Le soluzioni adottate meritano attenzione per la modernità e la funzionalità, unite al rispetto di quanto di autentico si era conservato.

D O N I

Il 28 gennaio sono pervenuti al Museo: un busto di terracotta raffigurante il patriota lodigiano Teodoro Porcellini, opera di Giuseppe Bianchi; un ritratto raffigurante il Porcellini stesso, con cornice del secolo scorso; due medaglie commemorative di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, e un distintivo della Associazione Reduci Lodigiani dalle Patrie Battaglie. Tale materiale era stato affidato in punto di morte dalla signora Ravani Poggi, discendente del Porcellini, al maresciallo maggiore di finanza G. Grossi di Rovereto, il quale lo ha trasmesso al Museo di Lodi.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, per interessamento della Soprintendente Bibliografica ha disposto a favore della Biblioteca Laudense lo stanziamento di L. 100.000, con le quali è stata acquistata l'*Enciclopedia della musica* (Milano, 1963-64, 4 voll.), con altre sei opere.

Alcune banche cittadine hanno disposto per il corrente anno la erogazione di contributi per l'aggiornamento del patrimonio bibliografico secondo lo schema seguente:

| | | |
|------------------------------------|-------------------|-----------|
| Credito Commerciale, | voll. del val. di | L. 10.000 |
| Banca Commerciale Italiana, | » » » » | » 5.000 |
| Banca M. Popolare Agricola di Lodi | » » » » | » 30.000 |
| Credito Italiano | » » » » | » 3.000 |

Hanno inoltre donato volumi alla Biblioteca:
 l'Ente Nazionale Biblioteche Popolari e scolastiche, volumi 135
 la Società Olivetti » 10
 il prof. Alessandro Caretta » 4

ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO

In occasione dell'*VIII settimana dei Musei*, la direzione del Museo Civico ha curato le consuete visite guidate di scolaresche della città e del territorio circostante. Circa un migliaio di alunni hanno visitato il Museo. Numerosi gruppi di cittadini e turisti hanno approfittato dello speciale orario di apertura adottato per la circostanza. Inoltre, in concomitanza con le celebrazioni del ventennale della Resistenza, la direzione, coadiuvata da un comitato composto dal dott. Edoardo Meazzi, dal pittore prof. Angelo Monico, dallo scultore prof. Giovanni Vigorelli e dal signor Angelo Roncoroni, ha allestito una mostra commemorativa degli scultori lodigiani Ettore Archinti (1878-194), perito nel campo di concentramento di Flossenbürg, e Fausto Locatelli (1914-1945) perito per cause belliche. La rassegna, inaugurata il 10 aprile dal Sindaco prof. Natale Riatti, presenti l'avv. Alfredo Brusoni, vice-presidente della Provincia, ed altre autorità e personalità cittadine, è stata visitata da oltre 1300 persone. Le opere esposte per la maggior parte sono state concesse generosamente da proprietari privati. La manifestazione si è conclusa il 30 aprile.

Il direttore del Museo Civico ha partecipato al *X Congresso annuale dell'Associazione Italiana dei Musei*, svoltosi in Emilia dal 23 al 27 maggio. Vi sono stati dibattuti i più attuali e pressanti problemi dei Musei italiani.

CONFERENZE

Nell'ambito delle manifestazioni per il ventennale della Resistenza si sono svolte nella Sala dei Notai le seguenti conferenze:
 6 marzo: Prof. Ugoberto Alfassio Grimaldi: *I giovani e il fascismo*;
 12 marzo: On. Avv. Luigi Meda: *La lotta di liberazione*;
 27 marzo: On. Leo Valiani: *La crisi della democrazia in Europa*.

Le sale del Museo Civico hanno inoltre ospitato le seguenti manifestazioni indette dal Circolo di Cultura Popolare:

27 febbraio: Davide Lajolo: *Il vizio assurdo di Cesare Pavese*;
 3 aprile: Dibattito sul tema: *La donna oggi*.



La mostra di Archinti e Locatelli nella sala dei Notai

opere di E. Archinti



La mostra commemorativa di Archinti e Locatelli nella sala dei Notui.

opere di F. Locatelli

MOSTRE D'ARTE

6 - 19 gennaio: pittore Felice Vanelli;

27 febbraio - 7 marzo: pittore Ugo Maffi;

13 - 21 marzo: pittore Sante Vailetti;

8 - 16 maggio: mostra di pittura e scultura della Società Artisti e Patriottica di Milano;

22 - 30 maggio: pittore Raimondo Giovanetti.

Si è svolta inoltre dal 2 al 10 giugno la consueta Mostra del disegno e del lavoro scolastico a cura del Patronato Scolastico di Lodi. Una speciale sezione era dedicata ai disegni ispirati alla Resistenza.

Lutti

A M O S E D A L L O

Giovedì 20 maggio 1965 è scomparso improvvisamente a Crema, al suo tavolo di lavoro, l'architetto Amos Edallo, fondatore e direttore della rivista consorella « Insula Fulcheria ».

Nato a Castelleone nel 1908 da umile famiglia, e dopo aver fatto il fonditore e l'intagliatore, Amos Edallo si diede alla scultura con Adolfo Wildt, e, frequentato il liceo artistico a Brera, si laureò in architettura al Politecnico di Milano nel 1940. Dedicatosi all'urbanistica, e conseguita la libera docenza nel 1950, egli legò il suo nome a numerose realizzazioni civili e sacre di Milano e diocesi, pubblicando nel contempo opere tecniche nel campo della sua specializzazione. Più tardi ideò e realizzò il restauro totale del duomo di Crema (che illustrò in un ricco volume appena ultimati i lavori), avviò quello della chiesa di S. Bassiano a Pizzighetone, e recentemente aveva appena posto mano a quello del duomo di Cremona.

Appassionato cultore degli studi storici riguardanti la sua terra di Castelleone e di Crema, sua nuova patria, e poeta dialettale, fu principalmente suo merito il restauro dell'ex convento cremasco di S. Agostino, dove trovò sede degna il museo civico assieme con la rinnovata biblioteca. Nell'ambito di questa attività di studio egli si segnalò per la ricerca di scavo e per la fondazione della rivista « Insula Fulcheria », destinata a pubblicare ed a tener vivi gli studi di storia locale cremasca.

Anche gli studi lodigiani sono debitori all'arch. Edallo, per un lavoro su Il volto storico delle città lombarde: Lodi e Crema, comparso nell'« A.S.L. » 1959 (86), pagg. 90 sgg., che costituisce il primo tentativo di indagine sul problema dell'urbanistica storica lodigiana.

La sconcertante scomparsa di Amos Edallo priva gli studi lombardi di un uomo di punta, dal quale moltissimo ancora ci si doveva attendere per il loro progresso, ma lascia pure in noi il senso del vuoto per la perdita di un carissimo amico.

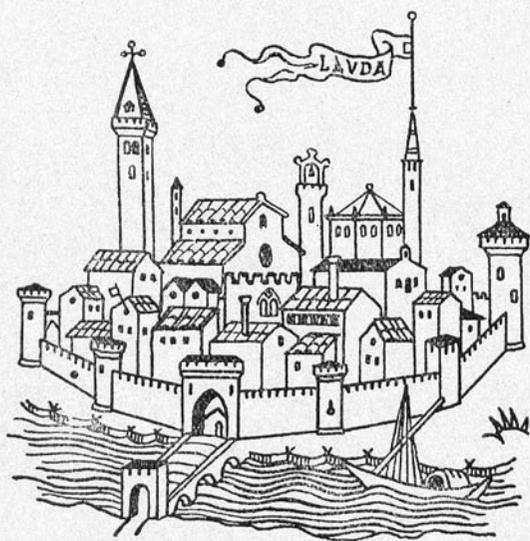
A. C.

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

*Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi*

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1965-2

I Sinodi lodigiani della riforma cattolica: il Parroco e i Sacramenti(*)

Leandro Rossi

V. - LA PENITENZA

Connesso con il Sacramento dell'Eucaristia è quello della Penitenza, che ne costituisce il presupposto, almeno per l'uomo peccatore. Come per l'Eucaristia, così anche per la Penitenza nel passato il rapporto con il Parroco era molto più stretto dell'attuale. Quando infatti il protestantesimo volle la confessione solo a Dio, la Chiesa non si accontentò di affermare il bisogno di confessarsi al sacerdote, ma volle mettere anche un certo controllo, che fece perno sul Parroco.

D'altra parte, il Sacramento della Penitenza vuole pure, per sua natura, una certa libertà. Come si ottemperasse alle esigenze almeno in apparenza opposte ed antitetiche del controllo della Chiesa e della libertà del fedele circa il sacramento della confessione, appare — oltre che dalla giurisprudenza tridentina — dalla legislazione diocesana sul Parroco.

Oggi come ieri il Parroco ha giurisdizione ordinaria in foro interno per udire le confessioni dei suoi sudditi. Tuttavia c'è una profonda differenza. Allora non solo il Parroco poteva confessare tutti i propri fedeli, ma i fedeli dovevano confessarsi per sè dal proprio Parroco: il Parroco aveva cioè un certo monopolio nella confessione dei sudditi; e ciò rendeva possibile il controllo delle loro confessioni (1).

Non è però a credere che il monopolio fosse assoluto e che il controllo fosse l'unica preoccupazione. Esisteva la preoccupazione con-

(*) *La prima parte di questo studio è apparsa nel fascicolo precedente.*

1) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 19, n. 1; p. 2, c. 19, nn. 10-11; p. 2, c. 19, n. 60. Fagundes S., *In quinque Ecclesiae praecepta*, praec. 2, lib. 7, c. 2, n. 2. Squillante P., *De privilegiis clericorum*, c. 1, n. 73-74. Navarrus, *Manuale conf. et poenit.*, c. 27, n. 225.

traria di permettere la libertà di confessione, almeno fin dove era compatibile con il controllo desiderato (2).

Come la giurisprudenza tridentina mostra chiaramente la preoccupazione di salvare la sufficiente libertà di coscienza senza rinunciare al necessario controllo che il Parroco deve esercitare, così pure nella legislazione della diocesi di Lodi appare la volontà di salvare il più possibile la libertà del parrocchiano rinunciando il meno possibile al controllo del Parroco; ci sono decreti che mostrano l'una e l'altra preoccupazione, ci sono decreti che le mostrano entrambe.

« Si guardino i Parroci dall'esonersarsi o anche solo dal dilazionare il compito di udire le confessioni nei tempi di maggior frequenza, elencati dal 1° Concilio Provinciale, fossero pure invitati ad un funerale o ad altri uffici sacri » (3). Qui si vuole che i Parroci, nei tempi di maggior afflusso di popolo, siano assolutamente a disposizione dei penitenti: non si vuol negare ai fedeli la libertà di scelta del confessore, ma solo dare loro la possibilità di confessarsi: per questo si ordina l'assoluta disponibilità del Parroco.

« I Parroci non solo nell'amministrare gli altri sacramenti, ma anche nell'udire le confessioni indossino la cotta e la stola. Gli altri sacerdoti confessori invece dovranno usare solo la cotta » (4). La stola distingue il Parroco dagli altri confessori ed indica autorità. L'autorità del Parroco è il presupposto del suo controllo, come la possibilità dei fedeli di confessarsi non è che il presupposto della loro libertà di scelta del confessore.

Lasciando ora i presupposti per passare a ciò che direttamente ci interessa, incominceremo dal controllo sulla recezione della Penitenza. Poichè la confessione é più necessaria per gli ammalati, per loro soprattutto deve esistere il controllo. « Essendo sommamente conveniente che i Parroci conoscano tutti coloro che nelle singole parrocchie sono affetti da malattia, specialmente se grave, perchè più opportunamente — anche se non chiamati — li possano visitare, ammoniamo ogni sacerdote, anche religioso, che, subito dopo aver ascoltata la confessione di un ammalato, informi il Parroco della malattia e della gravità del male » (5).

Il Sinodo seguente ripete la stessa raccomandazione (6). La ragione si deve probabilmente al fatto che, tra il secondo ed il terzo Sinodo, si celebrò il 7° Concilio provinciale in cui si ribadiva quell'obbligo, esigendo anzi ordinariamente il permesso previo del Par-

2) Ugolino B., *De off. Episcopi*, c. 15, 8, n. 2. Sylvester, *Summa, Verb. Confessor I*, n. 6. Ugolino B., *De off. Episcopi*, c. 15, 8, n. 3. Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 19, nn. 30-31.

3) *I Syn. Laud.*, decr. 31.

4) *I Syn. Laud.*, decr. 41.

5) *2 Syn. Laud.*, tit. De sacr. Poen., pag. 31-32.

6) *3 Syn. Laud.*, c. 6, pag. 10.

roco per confessare gli infermi e minacciando la sospensione a coloro che, comunque, non avvisassero il Parroco di aver confessato un ammalato (7).

Gli ammalati da confessare sono anche le donne vicine al parto, per il pericolo di morte che comporta. Perciò i Parroci devono curare che le pregnanti confessino i loro peccati, come vuole anche il 6° Concilio milanese (8). Questo consiglia la confessione, oltre alle donne incinte, ai naviganti prima di un lungo viaggio e a chi sta per compiere un affare pericoloso, quand'anche non vi fosse pericolo di morte, affinché, corroborati da tanto sacramento, aumenti la speranza di compiere bene l'impresa (9).

Per tutti costoro il controllo del Parroco era purtroppo affiancato dal rifiuto del medico di assistere gli impenitenti. « I Parroci ammoniscano pure di frequente i medici dei loro doveri verso gli ammalati e come debbano differire la cura, se non si saranno confessati secondo la costituzione di Pio V, la quale minaccia gravi pene » (10).

Il controllo parrocchiale sulle confessioni è reso tanto più facile perchè ordinariamente il fedele si deve confessare dal suo Parroco. Però, a spezzare la rigidità di quest'obbligo, si comanda ai Parroci di concedere facilmente il permesso di confessarsi da altri. « I Parroci, anche nella quaresima, siano facili a concedere ai sudditi di confessarsi presso altri sacerdoti da Noi approvati... nella qual cosa, se il Parroco sarà renitente, il Vicario generale in città ed i Vicari foranei nella diocesi concedano ai penitenti di confessarsi presso chicchessia » (11). Questo decreto dunque, in favore della libertà dei fedeli, arriva addirittura a nominare degli ispettori del Parroco, che si sostituiscano a lui nel lasciare libertà di confessione.

Le due esigenze, di libertà e di controllo, non si manifestano solo in decreti diversi, ma anche nello stesso decreto. « Tutti i parroci, all'inizio della quaresima, durante la celebrazione della Messa, ammoniscano i loro parrocchiani che, se si confessano presso altri sacerdoti, mostrino al Parroco l'attestato scritto della ricevuta confessione prima della settimana santa... Se poi qualche confessore non vorrà rilasciare il predetto certificato, sappia che è condannato con gravi pene » (12).

Anche altrove in un solo periodo, con parole ugualmente ferme, si fanno dichiarazioni suggerite dalle diverse esigenze. « Nessun Par-

7) A.E.M., 7 C. Prov., vol. 4, col. 352, tit. *De sacr. Poenit.*

8) 3 *Syn. Laud.*, c. 6, pag. 10.

9) A.E.M., 6 C. Prov., col. 741-742, tit. *Quae pert. ad Sacr. Poen.*

10) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Sacr. Poenit.*, pag. 31.

11) 3 *Syn. Laud.*, c. 6, pag. 10.

12) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Sacr. Poenit.*, pag. 31.

roco oda la confessione di un fedele in un'altra parrocchia, tranne che sia espressamente approvato per questo con uno scritto nostro o del nostro vicario generale; però le confessioni degli adveni e dei pellegrini, che si trovano nella sua parrocchia e vogliono fermarsi per breve tempo nella diocesi, si potranno udire anche nel tempo pasquale, tranne quella di chi si presenterà maliziosamente per non ricevere i sacramenti nella sua chiesa parrocchiale » (13).

Perfino in disposizioni pratiche, del tutto contingenti, appaiono le due preoccupazioni: come quando si ordina che i confessionali abbiano la cartella dei casi riservati, per rendere possibile su questi il superiore controllo; e si ordina che vi si tolgano invece le bussole per le offerte, dalle adiacenze del confessionale, per dare l'impressione della massima libertà, consentendo il libero ingresso: comminando per entrambe le infrazioni la sospensione al rettore della chiesa (14).

Come la giurisprudenza postridentina, i Sinodi lodigiani hanno continuamente la preoccupazione di salvare due esigenze diverse ed in parte opposte: la libertà del penitente ed il controllo della Chiesa sulle confessioni. Nei Sinodi anzi i decreti assumono un movimento pendolare, a secondo dell'una o dell'altra delle due esigenze che li animano. I Vescovi di Lodi così, per mezzo di quelle oscillazioni, rifuggirono da posizioni estremiste e ci offrirono una legislazione non unilaterale, ma equilibrata e prudente.

Oggi, in clima di massima libertà, potrà riuscirci difficile comprendere il bisogno di un controllo della Chiesa sulle confessioni dei fedeli; ma, nei tempi in cui la riforma proclamava la sufficienza della confessione diretta a Dio, ciò si rendeva necessario.

Anche oggi possiamo comprendere una legislazione che vuole salvaguardare due opposte esigenze, se pensiamo ai confessori delle suore secondo il diritto vigente, in cui l'unità di direzione delle religiose richiede una particolare giurisdizione per udire le loro confessioni e, d'altra parte, la salvaguardia della loro libertà di coscienza moltiplica a dismisura i confessori autorizzati per le suore (15).

Allora due opposte esigenze da salvare c'erano per la confessione di ogni fedele: accanto al bisogno di libertà di sempre, c'era il bisogno di controllo del momento. Ciò rendeva più stretto il rapporto del Parroco con la Penitenza. Il Parroco doveva permettere la libertà di confessione e garantire il controllo sull'effettiva confessione dei parrocchiani. Soprattutto il controllo della frequenza dei fedeli alla Penitenza faceva perno sul Parroco.

13) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Sac. Poenit.*, pag. 31.

14) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Sac. Poenit.*, pag. 30.

15) *Cann.* 520-527. Ci sia consentito, per una maggior illustrazione di questo punto, rimandare ad un nostro articolo: L. Rossi, *Ordinarius loci nei canoni* 522-523, in « *Palestra del Clero* », an. 62 (1963) pag. 76 sg.

VI. - L' UNZIONE DEGLI INFERMI

Per l' Estrema Unzione, come per la penitenza, il Parroco non si trova nella situazione degli altri sacerdoti, quanto al diritto ed al dovere di amministrarla. Non vedremo qui come si configura la posizione del Parroco negli autori posttridentini (1) o nei Concili di Milano (2), ma ci limiteremo a vedere com'è espressa nei Sinodi di Lodi.

Nelle nostre fonti, i principali doveri del Parroco nei confronti dell'Estrema Unzione riguardano l'insegnamento e l'amministrazione di detto Sacramento. Il compito didattico è affermato subito dal 1° Sinodo, il quale vuole che il Parroco spieghi al popolo il valore di questa santa Unzione, secondo lo schema del Catechismo Romano, affinché si possa partire da questa mortal vita colla speranza di approdare alla vita immortale (3).

La fonte citata ammonisce i Parroci di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per esortare il popolo fedele a meditare la morte. Poiché il sacramento dell'Estrema Unzione non può non aver congiunto il ricordo di quel giorno supremo, si comprende facilmente che di esso bisognerà parlare spesso, non solo perchè è mezzo di salvezza, ma anche perchè i fedeli, pensando che tutti necessariamente moriranno, abbiano a reprimere le prave concupiscenze. Perciò avvenga che in quel giorno si sentano meno turbati e ringrazino Dio che, come per il Battesimo aprì loro le porte della vera vita, così, quando stanno per lasciare la mortal vita, renda più spedito il viaggio al cielo per mezzo della Estrema Unzione (4).

L'insegnamento, per essere esauriente e pratico, dovrà sottolineare i frutti del sacramento. « Poiché i fedeli siano più diligenti nel chiedere questo sacramento, i Parroci spieghino spesso, specialmente nel tempo in cui portano il Viatico ai malati, i suoi salutari frutti, secondo la dottrina del catechismo tridentino. Insegnino quanto sia conveniente chiedere presto l'olio santo, quando si è ancora completamente coscienti, come salutare rimedio non solo

- 1) Cfr. ad esempio: Bonacina M., *Opera omnia*, vol. I, disp. 7, p. I, p. 4, n. 1; Sylvester, *Summa, verb. Unctio Extrema*, n. 4; Azor J., *Institutiones morales*, p. I, lib. 12, c. 13, q. 5, vr. 1; Barbosa, *De off. et pot. parochii*, p. 2, c. 22, nn. 6, 14, 15, 16, 18, 37; Navarrus, *Manuale conf. et poenit.*, c. 22, nn. 12-16; Ugolino, *De off. et pot. Episcopi*, c. 7, 2, n. 1; Battaglia G., *Il ministero parrocchiale di S. Carlo*, pag. 96.
- 2) A.E.M., I C. Prov., col. 55, tit. *Quae pert. ad E.U. administr.*; 2 C. Prov., col. 174, tit. I, decr. 15; 3 C. Prov., col. 248-249, tit. *De iis quae pert. ad E.U.*; 4 C. Prov., col. 360, tit. *Quae pert. ad E.U. off.*; 5 C. Prov. col. 553-554, tit. *Quae pert. ad Sacr.: E.U.*; 6 C. Prov., col. 744, tit. *De visitatione infir.*
- 3) *I Syn. Laud.*, decr. 45.
- 4) *Cat. C. Trid., De Extremae Unctionis sacr.*, n. 1.

dell'anima, ma anche del corpo, quando questo sia utile alla salvezza del malato » (5).

Il catechismo cui si rimanda, dopo aver esortato a spiegare bene i frutti del sacramento — affinché se qualche fedele non è attratto da altro possa esserlo almeno dall'utilità che gliene viene —, li elenca esaurientemente. L'Estrema Unzione dona la grazia, che cancella i peccati, specialmente i veniali, perchè per rimettere i mortali furono istituiti innanzitutto il Battesimo e la Penitenza; libera dai resti del peccato e dalla debolezza spirituale; è opportunissimo per il tempo che si attraversa, perchè poco dopo si apparirà davanti al tribunale di Dio; aiuta a vincere il demonio; domanda la salute del corpo; tranquillizza infine il morente, cui fa attendere l'avvento di Dio con la corona di gloria (6).

Accanto al compito didattico, i Parroci hanno il compito amministrativo, il quale ha pure una funzione didattica. « Per amministrare questo sacramento, i Parroci si mostrino pronti a qualsiasi ora, anche della notte, e non diano nessun segno di andare malvolentieri a compiere quel compito caritatevole, dovuto per ufficio. Indossino cotta e stola, abbiano un chierico in cotta che porti il secchiello dell'acqua santa con l'aspersorio, secondo il decreto del 4° Concilio, tranne che la lunghezza o la difficoltà del percorso, oppure l'ora notturna, suggeriscano diversamente; allora, prima di entrare in casa del malato, indossino la cotta, sia loro che il chierico. Curino di non indulgere troppo alla propria comodità, quando il malato versa in necessità, e su questo facciamo appello alla loro coscienza. Osservino, per quanto è possibile, quella consuetudine della chiesa, secondo lo ammonimento del catechismo romano, di far precedere la confessione e la comunione all'estrema unzione » (7).

Questa citazione del catechismo romano non è esatta. Colà si dice che l'Estrema Unzione è l'ultima delle unzioni — di qui venne appunto il nome —, ma non si dice che debba essere l'ultimo sacramento amministrato; si dice che non si può amministrare ai sani e che non si deve aspettare ordinariamente quando il moribondo è fuori dai sensi, per concludere che si deve amministrare ogni qualvolta c'è una malattia grave e pericolosa; ma non si dice che non si deve amministrare quando il fedele non ha ricevuto la comunione come Viatico, e neppure si dice che si debba far precedere sempre il Viatico quando si può: solo si dice che deve precedere la confessione, più indicata a togliere i peccati, dal momento che l'Estrema Unzione deve togliere i residui del peccato (8). L'opinione del Vescovo

5) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacr. E.U.*, pag. 38.

6) *Cat. C. Trid.*, *De Extr. Unct.*, n. 14.

7) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacr. E.U.*, pag. 38-39.

8) *Cat. C. Trid.*, *De Extrem. Unct. sacram.*

di Lodi, dunque, di amministrare prima il Viatico e poi l'Estrema Unzione, non viene dal catechismo romano; ma — se mai — dalla giurisprudenza postridentina o dalla consuetudine della chiesa.

Quando il Parroco ha il dovere di portare l'olio santo? Sempre e subito, ogni volta che dai fedeli è richiesto; dovrà avere la massima disponibilità e svolgere il suo ufficio volentieri; ma, poichè la debole volontà umana può venir meno, Mons. Taverna minaccia anche gravissime pene se qualcuno, per sua colpa, morrà senza sacramenti (9).

Poichè le chiamate dei parrocchiani possono giungere ad ogni ora del giorno e della notte, gli strumenti necessari dovranno sempre essere pronti. « Poichè l'esperienza c'insegna che per incuria dei Parroci a volte l'olio santo per gli infermi fu trovato putrido per anzianità, stabiliamo che i rettori di chiese ogni quindici giorni guardino l'olio santo, specialmente dove per pochezza di popolo si usa raramente, affinché, giungendo il momento di usarlo per amministrare l'estrema unzione, non si trovi denso come mucco o consumato dal tempo. Il Parroco che si rifiuterà di farlo, subirà la pena inflitta a nostra scelta » (10).

Il Parroco ha altri compiti poco prima e poco dopo la morte di un suo parrocchiano. Al capezzale del moribondo deve suggerire ai fedeli di mandare a chiedere la benedizione del Vescovo, ove ciò può avvenire facilmente (11). Specialmente gli agonizzanti, inoltre, dovranno essere visitati spesso dal Parroco, il quale farà tutto il possibile per essere presente al trapasso, poichè in quell'estremo istante potrà essere loro di valido aiuto (12).

« Quando per caso il Parroco non raccolse l'ultimo respiro, appena avvenuto il decesso, sia tempestivamente avvertito dai parenti e dagli eredi del defunto, affinché si stabilisca l'ora del funerale e si trattino le altre cose che sembreranno opportune » (13).

Dunque, come gli autori postridentini e come i concili milanesi, i Sinodi lodigiani si occupano dei Parroci nei capitoli della Estrema Unzione, elencando parecchi loro compiti a riguardo. Al termine ci piace sottolineare soprattutto che, se ogni sacerdote è ministro valido dell'estrema unzione, solo il parroco ne è per sè il ministro lecito. Gli altri potranno conferire l'olio santo con la sua licenza, o senza di essa quando non può o non vuole concederla, ma solo lui potrà conferirlo senza licenza neppure presunta e sarà sempre tenuto in primo luogo a farlo.

9) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De Parochis*, pag. 44.

10) 3 *Syn. Laud.*, c. 7, pag. 12.

11) 3 *Syn. Laud.*, c. 7, pag. 13.

12) 3 *Syn. Laud.*, c. 24, pag. 41.

13) 3 *Syn. Laud.*, c. 24, pag. 41.

VII. - IL MATRIMONIO

Mentre dei sacramenti precedenti il Sacerdote è ministro, del matrimonio è solo assistente. Se però il Parroco in quanto sacerdote ha col Matrimonio dei vincoli più blandi, in quanto Parroco viene ad averne dei più stretti. Mentre infatti negli altri sacramenti (tranne la Cresima) ministro valido è il sacerdote, nel Matrimonio assistente valido è, senza bisogno di licenza, solo il Parroco (1).

Il Concilio di Trento fu innovatore in diritto matrimoniale con la statuizione del celebre decreto « Tametsi » (2). Per aumentare la conoscenza di questo decreto, per evitare l'odio degli acattolici e per altre ragioni, su proposta di Laynez, l'Assise ecumenica prescrisse una forma di promulgazione del tutto particolare, cioè comandò a tutti gli Ordinari di curare che il capitolo « Tametsi » venisse pubblicato e spiegato al popolo, il più presto possibile, nelle singole diocesi; e stabili che cominciasse ad aver efficacia nelle singole parrocchie dopo trenta giorni dalla prima pubblicazione. Il luogo entro il quale la promulgazione era necessariamente richiesta « ad valorem », fu il territorio di ciascuna parrocchia; bastava però che la promulgazione avvenisse nella chiesa parrocchiale, senza che si richiedesse anche nelle filiali o nelle altre chiese (3): sicché la promulgazione in ciascuna parrocchia era necessaria e sufficiente per la validità del decreto.

Ci accontenteremo di presentare in sintesi il ruolo che hanno, nel sacramento del Matrimonio, i Parroci secondo i Sinodi lodigiani.

Molto interessato è il diritto parrocchiale: prima del matrimonio nell'esame (4), nelle pubblicazioni (5) e nelle opposizioni (6); durante il Matrimonio nell'assistenza (7) e nella delega (8); dopo

- 1) Tralasciamo la trattazione sul sacramento dell'Ordine poiché nei Sinodi poco troviamo che riguarda questo sacramento e nulla che interessi il Parroco.
- 2) *C. Trid.*, sess. 24, c. 1, de ref. Mat.
- 3) Wernz, *Ius decretalium*, tom. 4, p. 1, pag. 210-212.
- 4) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, n. 2.
- 5) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, nn. 6, 17, 18, 19; Navarrus, *Manuale conf. et poen.*, c. 22, n. 70; Barbosa, *Coll. Doctorum C. Trid.*, sess. 24, c. 1, nn. 29, 44.
- 6) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, n. 1.
- 7) Wernz, *Ius decretalium*, tom. 4, p. 1, pag. 252 ss.; Barbosa, *Coll. Doctorum C. Trid.*, sess. 24, c. 1, nn. 72, 78; Trullench J.E., *Opus Morale 3º, Praxis Sacramentorum*, lib. 7, c. 6, dub. 2, n. 1; Wernz, *ib.*, tom. 4, p. 1, pag. 241 ss.
- 8) Gonzalez H., *Commentatio ad regulam octavam cancelleriae*, glos 47, n. 52; Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, nn. 61-62; Barbosa, *Coll. doctorum C. Trid.*, sess. 24, c. 1, nn. 92-94; Sanchez T., *De Matrimonio*, lib. 3, disp. 37, n. 1; Trullench, *Opus Morale*, vol. 3º, *Praxis Sacramentorum*, lib. 7, c. 6, dub. 3, n. 3.

di esso nella benedizione (9) e nelle pene (10). Tutto ciò riguarda in primo luogo il Parroco, ma soprattutto le pubblicazioni matrimoniali, la benedizione coniugale e l'assistenza al matrimonio sono « sue ». In esse, quando non interviene eccezionalmente il Vescovo, il passaggio attraverso il Parroco è obbligato. Le pubblicazioni matrimoniali sono diritto e dovere del Parroco proprio, da assolversi personalmente o per mezzo di altri. La benedizione ai coniugi il Parroco proprio ha il diritto e il dovere di darla o di permettere che altri la diano; essa è riservata al Parroco talmente che impartirla senza il suo consenso è delitto cui è annessa « ipso facto » la sospensione. L'assistenza al Matrimonio, infine, è pure diritto e dovere del Parroco, che può delegare anche altri; se il Parroco non interviene personalmente o con un suo delegato, qui l'atto non è solo illecito gravemente, ma addirittura invalido; anzi il sacerdote che presume celebrare il matrimonio — oltre ad essere sospeso, come quello che indebitamente benedice gli sposi — soggiace a pene gravi da infliggersi dall'Ordinario.

Se però nel Matrimonio è molto interessato il diritto parrocchiale, è poco interessato il diritto diocesano, perchè i Sinodi diocesani vi dedicarono pochissimi decreti. Ciò tuttavia non è a biasimo, ma ad onore dei Vescovi di Lodi che, trattandosi di materia importante ed urgente, la regolarono prima ancora di celebrare i Sinodi, come risulta dagli atti delle visite pastorali e da ciò che i Sinodi stessi suppongono.

Passiamo ora a considerare quel « poco » che i Sinodi ci dicono. *Nella fase che precede il Matrimonio*, i Parroci debbono preoccuparsi di istruire i nubendi, se vogliono che sappiano rispondere quando li ammetteranno all'esame prescritto. Già quattro secoli fa Mons. Taverna ordinava ai Parroci l'istruzione prematrimoniale: « (I Parroci) ogni volta che se ne offrirà l'occasione, insegnino accuratamente al popolo, seguendo la dottrina del catechismo romano, quanto pia e religiosa preparazione dell'anima esiga il sacramento del Matrimonio, e come sia da considerarsi santamente » (11).

Il Catechismo romano, sulla falsariga del quale i Parroci devono esporre la dottrina matrimoniale, esordisce invitando i Parroci a vigilare continuamente, affinché il popolo cristiano abbia la conoscenza della natura e della santità del Matrimonio. E, verso la fine del capitolo, dice che i fidanzati devono pensare il Matrimonio non come cosa umana, ma come un'istituzione divina; per spronarli a pre-

9) Navarrus, *Manuale conf. et poen.*, c. 22, n. 83; Barbosa, *Coll. doctorum C. Trid.*, sess. 24, c. I, n. 154; Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, n. 102.

10) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, n. 107.

11) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacr. Matrim.*, pag. 37.

pararsi meglio, ricorda che già i Padri dell'antica legge diedero lo esempio di una grande integrità e pietà nella preparazione, benché i loro matrimoni non fossero ancora Sacramento (12).

Quanto all'istruzione religiosa, i Sinodi sono esigenti e categorici, perchè ordinano ai Parroci di non unire in Matrimonio nessuno che non conosca l'orazione domenicale, il saluto angelico, il simbolo apostolico e i precetti del decalogo (13).

Le preghiere necessarie — il Pater, l'Ave, il Credo e i Comandamenti — sono solo un punto dell'esame. « Prima che il Parroco arrivi a domandare il consenso, ammonisca i fidanzati che pensino bene: se promisero ad altri di sposarsi con loro; se emisero voto di castità o di entrare in religione; se siano consanguinei e in che grado, e che, se ciò tacciono, incorrono nella scomunica e si tolgono la speranza di ottenere la dispensa dall'impedimento. I Parroci non interrogino i contraenti assieme, ma separatamente. La ragazza la esaminino in un luogo onesto, da dove può essere vista e non udita da altri. Siano diligenti perché, dal giorno della dimostrazione del consenso (delle iscrizioni) fino al giorno del Matrimonio non abitino nella stessa casa; ammoniscano anche severamente che, dopo gli sponsali, fino alla celebrazione delle nozze non abbiano relazioni matrimoniali (cosa che i nostri predecessori fecero anche peccato riservato) » (14).

Le iscrizioni matrimoniali davano anche allora il via alle « pubblicazioni », le quali non soltanto permettevano la segnalazione di eventuali impedimenti, ma talora facevano sorgere vere e proprie opposizioni al matrimonio. Mons. Seghizzi suggerisce il comportamento dei Parroci in questi casi. « Se accadrà che qualcuno interessato si opponga al matrimonio da farsi, il Parroco scriva il suo nome e la cosa di cui si tratta; e avvisi l'altro Parroco di questo ostacolo, quando i contraenti sono di diverse parrocchie. Frattanto non proceda alla celebrazione del matrimonio, se non dopo che la causa dal nostro tribunale fu conosciuta e risolta » (15).

Possibilmente, però, le opposizioni che si potranno prevedere prima delle pubblicazioni si cerchi di eliminarle in precedenza. « I Parroci, prima di pubblicare in chiesa il Matrimonio da contrarsi, in così importante argomento conoscano il pensiero non solo dei nubendi, ma anche dei genitori; e, se questi dissentono, dimostrino ai fidanzati quanto sia utile e conforme a ragione essere ossequienti ed ubbidire, benché in tale questione non si richieda il consenso dei genitori. Finché la volontà dei genitori è contraria alle nozze dei fi-

12) *Cat. C. Trid.*, c. *De Matr. sacr.*, n. 1, n. 31.

13) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacr. Matr.*, pag. 37.

14) 3 *Syn. Laud.*, c. 9, pag. 17.

15) 3 *Syn. Laud.*, c. 9, pag. 17.

gli, il Parroco non proceda oltre prima di averci consultati » (16). Si potrà discutere oggi l'opportunità di dare ancora tanto peso alla volontà dei genitori, almeno per i figli maggiorenni, ma non si potrà mettere in dubbio la concordanza della legislazione lodigiana con la giurisprudenza del tempo (17).

Anche durante la celebrazione del matrimonio il Parroco dovrà usare avvedutezza, perchè non succedano inconvenienti. L'esigenza della documentazione giuridica della delega data dal Parroco, perchè un altro sacerdote assista al matrimonio, è l'oggetto dell'unico decreto che i Sinodi hanno relativamente a questa fase della celebrazione. « I Parroci, se avranno un coadiutore del cui ministero useranno per la facoltà concessagli di assistere al matrimonio di abitanti della propria parrocchia, scrivano in un registro il suo nome e cognome, il giorno, il mese e l'anno in cui ricevette il coadiutore la medesima facoltà (di celebrare il matrimonio) dal Parroco o dal Vescovo. Nè si ammetta qualche sacerdote ad assistere al matrimonio, se non è approvato per amministrare gli altri sacramenti » (18).

Dopo la celebrazione del Matrimonio c'è pure indicato un dovere dei Parroci relativo alla nuova coppia di sposi. Poichè talora si distingueva la celebrazione matrimoniale (cioè il contratto-sacramento) dalla benedizione nuziale (data soprattutto alla sposa), i Sinodi ordinano ai Parroci di esortare i coniugi a non convivere prima della benedizione. Parrà strana a noi questa esortazione, perchè due che sono già sposi, con un vincolo indissolubile che li lega, dovrebbero vivere come se non fossero coniugati. E la stranezza aumenta allorchè si trova che si giungeva perfino a raccomandare ai novelli sposi un triduo in preparazione alla « consumazione » del matrimonio (19). Prendiamo atto tuttavia con piacere che i Sinodi nostri precorressero i tempi della spiritualità matrimoniale, pur non sentendoci di condividere questa concretizzazione della spiritualità coniugale.

16) 2 Syn. Laud., tit. De sacr. Matr., pag. 36.

17) Cfr. Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. 2, c. 21, n. 1.

18) 2 Syn. Laud., tit. De sacr. Matr., pag. 37.

19) 1 Syn. Laud., decr. 82.

VIII. - I REGISTRI PARROCCHIALI

In relazione soprattutto con i Sacramenti sono i registri parrocchiali, i quali vengono chiamati, nella terminologia del tempo « i libri del Parroco ».

Veramente « libri del Parroco » verrebbe a significare sia i libri istruttivi e formativi che il Parroco deve usare, sia i registri anagrafici che il Parroco deve compilare; ed anche i primi, per volontà di Mons. Taverna, si dovevano trovare presso ogni Parroco lodigiano, in una apposita libreria: assolutamente immancabili in questa dovevano essere il Breviario, il Calendario, la Bibbia, il Catechismo Romano, il Concilio Tridentino, i Concili provinciali e le costituzioni vescovili (1). Ma, quando si tratta di libri del Parroco dal punto di vista giuridico, si intendono senz'altro i registri anagrafici attuali, che debbono trovare posto presso ogni archivio parrocchiale. Tali registri costituirono l'oggetto di pressanti inviti di S. Carlo (2).

Fin dai primi sinodi diocesani, i Vescovi di Lodi si sono impegnati ad esigere dai Parroci la stesura dei registri parrocchiali e a comminare la sospensione a coloro che non li cedevano ai successori. « Parochi diligenter eorum nomina, quae ecclesiastica sepulturae tradiderunt, baptizarunt, aut Matrimonio rite copularunt, in libros, eius rei causa confectos, referre debebunt. Si qui vero ex iis aliqua ratione discesserint ab Ecclesia, in qua animarum cura antea gesserant, ad primi provincialis concilii praescriptum, etiam sub poena suspensionis per tres menses, priusquam ab ea migrent, libros ad id conscriptos, successoribus tradant; in quibus confirmatos pariter inesse volumus » (3).

Nel decreto che segue immediatamente, si ordina ai Parroci di inviare l'indice di quei registri al Vescovo subito il primo gennaio, affinché si possa conservare nell'archivio episcopale (4).

1) 2 *Syn. Laud.*, tit. *Quae ad cleri mores pert.*, pag. 42, il quale suona così: « Illud semper prae oculis habeant se non ad inertiam atque ignaviam, sed ad spiritualis et ecclesiasticae militiae labores vocatos esse; ideo ut otium vitent quod reliquum erit temporis diviniis officiis sacrarum litterarum studiis traducant, eamque ob causam, praeter Breviarium et Calendarium, hos saltem libros habeant, in quorum lectione frequenter versentur videlicet, utriusque testamenti volumina, Catechismum Romanum, Concilium Tridentinum et Provincialia, ac etiam has nostras Constitutiones illasque in manibus assidue ac prae oculis habentes pro sui quisque muneris ratione exsequi, et in usum introducere studeant ».

2) A.E.M. I C. Prov., col. 119, tit. *Quae ad sacr. Matr. pert.*; ib. I C. Prov., col. 44, tit. *Quae pert. ad Bapt. admin.*; ib. I C. Prov. col. 78, tit. *De dilig. ab Episc. adhib.*; ib. 3 C. Prov., col. 260, tit. *Quae pert. ad Missae Sacr.*

3) I *Syn. Laud.*, decr. 19.

4) I *Syn. Laud.*, decr. 19.

I registri e gli indici, che il Parroco deve compilare, riguardano i morti, i matrimoni e i battesimi, come disse la legislazione superiore (5). I Sinodi però vogliono istituire un quarto registro: il registro delle Cresime. « I Parroci, nella cui chiesa si amministrerà questo sacramento, abbiano un registro nel quale — secondo la forma più sotto esposta — siano scritti i nomi dei singoli che vengono cresimati o che fanno da padrini, affinché possa constare in perpetuo degli impedimenti di cognazione spirituale che si contraggono nella cresima come nel battesimo » (6). Esatta è la motivazione che fa esigere il registro della Cresima. Poichè tutti esigono il registro del battesimo affinché possa constare della parentela spirituale che ne nasce, poichè la stessa parentela spirituale — formante un impedimento del matrimonio — sorge anche per la Cresima, perché non esigere pure un apposito registro dei cresimati?

I registri che il Parroco lodigiano deve avere sono dunque quattro, come li elenca espressamente il secondo Sinodo. « *Libros quattuor praeterea habeant, in quorum uno eorum, qui baptizantur, in alio eorum qui confirmantur, in tertio eorum qui matrimonia contrahunt nomina diligenter annotentur, in quarto autem animarum omnium in suae Parochiae finibus degentium, atque morientium statum quam diligentissime describant ad eam, quae inferius adiicietur formulam* » (7).

Quest'ultimo registro è più di un semplice registro dei morti, viene ad essere un vero e proprio registro di stato d'anime. Ciò non di meno, i registri vengono detti quattro, cioè quello dei battezzati, dei cresimati, degli sposati e di stato d'anime, il quale include anche i morti. Anzi, il numero quattro per i registri parrocchiali viene salvato non ostante il Sinodo parli di altri due registri che si devono trovare presso ogni chiesa parrocchiale: il registro delle Messe e quello degli Uffici.

« Ove si dicono più Messe, affinché si conosca chi effettivamente ha celebrato, ci sia in ogni sacrestia il registro delle Messe, ove il prete che ritorna dalla celebrazione, senza frappare indugi, noterà il nome, la data e l'altare della celebrazione. Chi non firmerà sia multato, come se non avesse celebrato » (8).

Oltre al registro delle Messe celebrate, ci vuole il registro degli Uffici da celebrare. Si ordina infatti che gli uffici anniversari, in die octava o in die trigesima siano pubblicati la domenica antecedente dal Parroco; e si vuole che allo scopo nelle chiese in cui si celebrano

5) Vedi sopra, alla nota (2) in calce.

6) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De sacr. confir.*, pag. 18.

7) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De parochis*, pag. 46.

8) 2 *Syn. Laud.*, tit. *Quae ad Missae sacr. pert.*, pag. 27.

gli uffici vi sia un apposito registro con il nome, il mese e l'anno della celebrazione, e il numero dei sacerdoti invitati (9).

Il Parroco deve curare che ci siano, presso le sue chiese, anche questi due registri; ma, ciò non di meno, il numero classico dei registri parrocchiali resta « quattro ». Infatti il registro delle Messe dev'esservi dovunque si celebrano Messe; il registro degli Uffici ovunque si celebrano uffici, anche presso chiese non parrocchiali; i registri di battesimo, di cresima, dei matrimoni e di stato d'anime sono di tutti i Parroci e solo dei Parroci: una vera caratteristica loro.

A proposito dei quattro registri che costituiscono l'anagrafe parrocchiale, vediamo come i Parroci devono farne la compilazione.

Per i matrimoni si dice così: « in un apposito registro segni il Parroco il Matrimonio contratto con il giorno, l'anno, il mese e la chiesa, il nome e il cognome dei contraenti e dei testimoni, il giorno di dispensa dalle pubblicazioni, con le altre circostanze che altrove furono prescritte » (10).

Per le Cresime lo stesso sinodo dice: « poichè in questo sacramento, come nel battesimo, si contrae la parentela spirituale che non solo proibisce ma dirime il matrimonio tra il cresimato, suo padre, sua madre e il padrino, i Parroci tascrivano i nomi di costoro in un certo registro, affinché possa sempre constare di quest'impedimento; e se saranno trasferiti ad un'altra parrocchia, prima di lasciare la precedente, lo consegnino al successore, sotto grave pena da infliggersi a nostra scelta » (11).

Per i battesimi, sempre il 3° Sinodo, dà gli stessi ordini, adducendo le stesse motivazioni. Qui però c'è una nuova ragione che giustifica il registro, e si esige maggior precisione ed esattezza da parte del Parroco. « Poiché i legittimi natali e l'età a volte non si possono provare che con un registro parrocchiale, al quale in questo si crede, avvertiamo i Parroci di scrivere ora, giorno, mese e anno di nascita non in cifre, ma esprimendo i numeri con parole » (12).

Il suggerimento di scrivere i numeri in parole è quanto mai opportuno; esigerà un po' più di fatica dal Parroco, ma in compenso assicurerà l'esattezza e la precisione dei documenti parrocchiali: purtroppo oggi quest'esattezza e precisione è superata!

La praticità e la concretezza dei Vescovi giunge ad offrire, per ciascuno di questi registri, degli esemplari di compilazione ai Parroci che devono stenderli. Eccone un esempio per il Battesimo. « Die 21.

9) 2 *Syn. Laud.*, tit. *De funeribus et exequiis*, pag. 58.

10) 3 *Syn. Laud.*, c. 9, pag. 18.

11) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 5.

12) 3 *Syn. Laud.*, c. 3, pag. 5.

mensis octobris anni 1590. fuit a me rectore parochialis ecclesiae S. Blasii laudae baptizatus filius Simonis Martani et Catherinae iugalium natus die 18. eiusdem mensis, eique fuit Antonium nomen impositum, patrini autem fuerunt Petrus Crispinus laudensis vel loci N. et Lucia uxor Camilli Bisnati, vel filia N. et N.» (13). Sotto se ne spiegano le modifiche per le varie situazioni.

Similmente sono offerti esempi per i registri della confermazione e degli sposalizi. Per lo stato d'anime si vuole che si segni la morte con una crocetta. Qui si dovrà segnare anche di ciascun componente della famiglia l'età, la confessione, la comunione pasquale, la cresima ed il sesso; si dovrà curarne anche l'aggiornamento per il mutamento dei domestici, per i matrimoni dei figli, ecc. aggiungendo in calce al nome il nuovo indirizzo (14).

Se per conoscere meglio la legislazione lodigiana, riguardante i registri parrocchiali, la si confronta con quanto dicono in materia gli autori contemporanei o immediatamente posteriori, si trova che questi parlano delle quattro « matricole » che debbono avere i Parroci, cioè dei registri dei battezzati (15), dei matrimoni (16), dei morti (17) e delle cresime (18).

I registri dei Parroci, nel numero come nella funzione di documentazione, sono uguali presso gli Autori come nei Sinodi. C'è nondimeno una differenza. I quattro registri nei Sinodi sono: dei battezzati, dei matrimoni, delle cresime e di *stato d'anime*; mentre le quattro matricole degli autori sono: dei battezzati, dei matrimoni, delle cresime e dei morti. La differenza però è puramente accidentale, perchè gli autori vogliono pure lo stato d'anime (19), benchè non lo enumerino con gli altri libri; e i sinodi vogliono pure la notificazione dei morti, benchè non ne facciano un registro a parte, ma lo inseriscono nello stato d'anime, come vedemmo.

Un punto più essenziale di differenza, invece, sta nel registro di amministrazione dei beni ecclesiastici. I canonisti parlano di un registro sul quale si deve notare chi si sovviene coi beni della chiesa o coi redditi annuali, affinché la chiesa non vada in passivo, e affinché

13) 2 *Syn. Laud.* tit. *Forma describendi nomina...* pag. 47.

14) 2 *Syn. Laud.*, tit. *Status animarum*, pag. 50.

15) Possevino, *Praxis curae pastoralis*, c. 6, n. 44; Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. I, c. 7, nn. 6-8; Gonzales, *Commentatio ad regulam 8 cancell.*, glossa 9 § 1, n. 112.

16) Sanchez T., *De matrimonio*, lib. 3, disp. 15, n. 22; Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. I., c. 7, nn. 10-11.

17) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. I, c. 7, nn. 12-14.

18) Possevino, *Praxis curae pastoralis*, c. 12, n. 43.

19) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. I., c. 7, n. 18.

quanto fu dato in elemosina non serva a peccato (20). I Sinodi però non fanno obbligo ai Parroci di segnare le entrate e le uscite; anche se è possibile che il Vescovo l'abbia imposto in altro modo, ad esempio nelle visite parrocchiali.

Comunque, anche i Parroci di Lodi dovevano avere un vero e proprio archivio parrocchiale, oltre che una libreria personale. Che i decreti vescovili non siano rimasti lettera morta lo possono provare i parroci che tuttora posseggono in archivio i registri anagrafici a partire dal 1574, data del primo sinodo lodigiano, o da un anno non molto lontano da quello.

20) Barbosa, *De off. et pot. parochi*, p. I., c. 7, n. 18.

CONCLUSIONE

Nel sec. XVI la popolazione della Lombardia era ancora attaccata alla religione e neppure troppo guasta moralmente. Il fuoco della fede e della bontà giaceva sotto la cenere: ci voleva un soffio potente, perché sprigionasse ancora luce e calore. Anche nel campo ristretto del lodigiano, assistiamo nel primo Cinquecento ad un periodo di incubazione (1). Mancava solo la spinta, l'assistenza continua, l'organizzazione delle energie rivolte al bene. Tutto questo venne dal Concilio di Trento, mirabilmente interpretato ed applicato, nelle loro sapienti riforme, dai Concili provinciali e dai Sinodi diocesani.

I Sinodi di Lodi mostrano, da un canto, una buona conoscenza delle leggi superiori e dei loro commentatori e, d'altro canto, una conoscenza notevole delle necessità della diocesi. Badando alle leggi ed ai fatti, i Vescovi lodigiani poterono fare molto perchè impostarono il movimento di riforma cattolica attorno alla parrocchia.

Della riforma cattolica, il Tridentino tracciò la via maestra, S. Carlo fu il sole meridiano che l'illuminò, i Vescovi di Lodi la percorsero, portandosi con sé i Parroci, che ne furono centri d'irradiazione. Nelle tre grandi tappe — universale, provinciale e diocesana — il seme era stato gettato e la linfa vitale cominciava a vivificare i rami dell'albero, per giungere sù, sù, fino alle foglie; ma innanzitutto ne vivificò il tronco, figura dei Parroci, sostegno dell'albero della diocesi e canale per cui passano gli aiuti spirituali ai fedeli.

Il diritto parrocchiale è stato visto da noi nella sua evoluzione, non tanto di tempo, quanto piuttosto di luogo: abbiamo mostrato cioè come il diritto riguardante i parroci si particolarizzò, attuando il diritto comune e concretizzando i decreti generali.

Anche limitando il discorso ai Sacramenti, appare evidente quale fosse la funzione del Parroco e della Parrocchia. Il Concilio di Trento disse infatti che in tutte le chiese parrocchiali, in cui il popolo è così numeroso che il solo rettore è insufficiente ad amministrare i sacramenti e a compiere le funzioni sacre, i Vescovi devono costringere i rettori ad assumersi tanti sacerdoti quanti sono richiesti dallo svolgimento di quei compiti. Ed aggiunge subito che nei luoghi in cui alcuni fedeli, per la distanza della località e per la difficoltà del percorso, non possono andare a ricevere i sacramenti nella chiesa parrocchiale senza grave incomodo, i Vescovi possono costruire nuove parrocchie anche contro la volontà dei rettori (2).

1) Concordati-Aloni, *La riforma cattolica a Lodi*, pag. 132.

2) *C. Trid.* sess. 21, c. 4 de ref.

Da questo decreto di riforma appare bene la relazione del parroco e della parrocchia con l'amministrazione e la recezione dei sacramenti. Il Parroco c'è perchè si esige la presenza di un prete che abbia il dovere di amministrare i Sacramenti; la parrocchia c'è perchè i fedeli abbiano il potere di ricevere i Sacramenti. Ecco perchè, quando il Parroco da solo non basta ad amministrare i Sacramenti, il Vescovo deve costringerlo ad assumersi dei coadiutori, nel numero sufficiente a soddisfare quel compito; e quando la parrocchia non offre più la comodità ai fedeli di ricevervi i Sacramenti, si deve procedere allo smembramento della medesima. I Coadiutori del Parroco e il decentramento parrocchiale sono dunque in funzione della facilità nell'amministrazione e nella recezione dei canali della grazia (3). Perciò, non è il popolo per il parroco, ma il parroco per il popolo.

Sicché, opportunissima fu — soprattutto allora (4) — la struttura parrocchiale per contrastare la diffusione e la pratica delle idee novatrici; anzi, superando la finalità di pura reazione al protestantesimo, la parrocchia divenne centro mirabile di propulsione e di coordinamento delle forze della riforma cattolica: mezzo opportunissimo per la vita dello spirito, ma solo mezzo. Anche quando si dice, dunque, « salvo jure et sine praeiudicio ecclesiae parocchialis », si sottintende sempre il motivo fondamentale: « salus animarum suprema lex ». La parrocchia ha sempre una funzione strumentale, e serve nella misura in cui è strumento valido. Perciò, a riguardo della parrocchia, due sono gli errori che si possono commettere e due sono le deviazioni da evitare: quella della svalutazione del principio parrocchiale e quella del monopolio parrocchiale.

-
- 3) I canonisti posttridentini specificarono meglio le relazioni che intercorrono tra Parroco o parrocchia e Sacramenti. Il dovere dei Parroci di amministrare i sacramenti ai parrocchiani può superare perfino il suo dovere di conservare la vita. « Per obbligo di giustizia, nel tempo di grave necessità, il Parroco è tenuto ad amministrare i Sacramenti al suo popolo anche con un certo pericolo di morte; ove infatti è imminente un detrimento del suo gregge nelle cose spirituali, non può egli considerarsi scusato per la peste o per un altro morbo epidemico, nè per l'inclemenza del tempo, per le inimicizie o per il furore del principe o del popolo, tranne che ci siano altri ministri che lo supplicano convenientemente » (Barbosa, *De off. et. pot. parochi*, p. 2, c. 17, n. 12).
- 4) Per avere un'idea più esatta dell'influsso della parrocchia nel lodigiano, è conveniente riportare i dati demografici di un censimento fatto prima del terzo sinodo (3 Syn. Laud., pag. 153 e segg.). Le parrocchie erano 104 (perchè una parte del basso lodigiano era sottomesso alla diocesi di Piacenza) e le anime 91.394, pari alla media di un Parroco ogni 878 abitanti. Quindi le parrocchie piuttosto piccole: perciò la loro efficienza capillare maggiore. Inoltre, allora i preti lodigiani erano 642, cioè uno ogni 140 abitanti. In città poi, per la presenza degli organi direttivi, delle collegiate, dei religiosi, si raggiungeva la media di un prete ogni 40 abitanti. Dunque i Sacerdoti erano molti e i Parroci costituivano un sesto del clero; togliendo il clero non in cura d'anime, resta sempre che ogni Parroco aveva alle dipendenze in media 4 o 5 preti.

Sarà bene ricordarlo — specie ai nostri giorni —: diminuendo l'importanza della parrocchia, si rinuncia ad uno dei cardini dell'azione pastorale della Chiesa, che non ha nascosta la sua preferenza per la dimensione territoriale, permanente fattore di coesione anche in un'era spaziale; esagerandola, si preclude la possibilità di raggiungere efficacemente tutti i fedeli che, per impossibilità fisica o per difficoltà morale, non sarebbero raggiungibili — soprattutto nel nostro secolo — da un'azione fondata solo sul principio territoriale. La parrocchia, anche nel doveroso e gradito ridimensionamento strutturale del secolo ventesimo, non è eliminabile, ma adattabile.

Non si creda, però, che la fisionomia della parrocchia posttridentina sia quasi in tutto simile alla nostra. Vedemmo quanto i Parroci dovevano fare e quanto dovevano curare che altri facessero: ma non tutti i doveri parrocchiali di quel tempo sono per noi oggi evidenti. Quanto ai Sacramenti — per esempio — se allora come oggi (escludendo l'eccezionale intervento del Vescovo) solo il Parroco era teste qualificato per assistere, senza bisogno di alcuna delega, validamente al Matrimonio; allora tuttavia il Parroco, non perfettamente come oggi, si trovava nei confronti degli altri Sacramenti: da una parte, circa il Sacramento della Cresima egli poteva fare di meno dei Parroci odierni, perché non l'amministrava neppure in pericolo di morte, dall'altra, circa gli altri Sacramenti poteva fare di più dei Parroci attuali. La Confessione e la Comunione pasquali, infatti, e generalmente anche le altre confessioni, dovevano essere fatte ordinariamente presso il Parroco; la Messa parrocchiale non era solo un *dovere* del Parroco celebrarla, ma anche un dovere del parrocchiano ascoltarla; e « pascere le anime » veniva considerato derivante prossimamente da una giurisdizione che solo il Pastore aveva sempre, in forza dell'ufficio.

L'aspetto che ci pare più caratteristico del tempo è la funzione di accertamento e di controllo svolta dalla parrocchia. Col diritto e col dovere del Parroco di compiere determinati atti della vita spirituale, era sottolineato fortemente il dovere del fedele di non chiedere ad altri ciò che doveva ricevere dal Parroco ed erano poste garanzie giuridiche per tutelare quel diritto e per rendere efficace quel controllo. Si pensi anche solo al passaggio obbligato attraverso il Parroco che esisteva pure per il Battesimo e per l'Estrema unzione; a tutto il lavoro anagrafico e a tutti i certificati scritti rilasciati da lui o per lui; alle punizioni minacciate ai Parroci non residenti o inadempienti...

Tali restrizioni e tali severità sono per noi oggi, oltre che repelenti ed intollerabili, addirittura incomprensibili. In un'epoca in cui si sottolineano molto i diritti della persona umana e la sua sacrosanta libertà, riesce faticoso apprezzare il Tridentino, ultima colossale espressione dell'epoca opposta, poggiante non sulla libertà ma sulla

verità. Ma proprio per questo ci vorrà maggior attenzione nell'analizzare quel tempo, rifacendosi ai suoi bisogni, alla sua mentalità, ai vaneggi di quella situazione: « *distingue tempora et concordabis iura* ».

Non intendiamo giustificare perfettamente quell'impostazione e tanto meno auspicarla per i nostri tempi, ma neppure ci sentiamo di permettere che venga emanata una sentenza sommaria, senza una conoscenza esatta dell'imputato. Valgano ad indurre alla moderazione le seguenti osservazioni, presentabili almeno a mo' di attenuante.

Di fronte alla erronea concezione protestantica intorno ad un legame puramente interiore che vincoli il credente a Dio, si accentuava la tendenza alla prescrizione ed al controllo degli atti religiosi, e il controllo lo si incentrava sul Parroco, in seno alla parrocchia.

Allora non c'era, certo, l'attuale rispetto per la libertà; ma in compenso si mirava di più a spingere al bene, sia pure a costo di qualche costrizione. Oggi curiamo di più la libertà individuale, allora ne curavano di più il presupposto, cioè la libertà sociale, per permettere la libertà individuale della collettività, anche talora a scapito della libertà individuale del singolo. Né si può dire che mancassero le ragioni per farlo: solo che si conosca l'efficacia dell'esempio, solo che si badi all'influsso dell'ambiente su di noi.

Quando l'ideale non sosteneva più, i precetti chiari e le pene severe erano di grande aiuto alla debolezza umana. C'era in quegli uomini una debolezza di volontà per vincere la quale spesso non bastavano le motivazioni interiori, ma occorreva anche un'azione esterna, la minaccia di una coercizione, perché si decidessero a reprimere gli impulsi ed a vivere nell'ordine etico sociale, che pure riconoscevano doveroso. Più che a mettere nell'impossibilità di peccare, si mirava a rimuovere le occasioni di peccato, per rendere veramente possibile lo spiegamento della libertà umana anche sul piano individuale.

Un esempio preclaro del come si ottemperava nella legislazione alle esigenze, almeno in apparenza antitetico, di controllo della Chiesa e della libertà dell'individuo, si ha nel capitolo sulla Penitenza, ove il controllo del Parroco è temperato dalla coesistente preoccupazione di lasciare una sufficiente libertà di coscienza.

E' lecito lasciarsi pervadere da un'indescrivibile gioia perchè con il Vaticano secondo si chiudono finalmente e definitivamente nella Chiesa i quattro secoli dell'era posttridentina, mentre si assiste al dischiudersi dell'era nuova del pluralismo religioso e della libertà di coscienza; ma è doveroso riconoscere come il Tridentino sia servito a fermare il franamento della fede cristiana ed a ripristinare l'onestà dei costumi nei credenti. Che ciò sia avvenuto anche a Lodi, per opera specialmente della legislazione diocesana, è comprovato dai fatti, perché ci si assicura che a Lodi, dopo la promulgazione

dei Sinodi; « si operò in breve un consolante risveglio della vita cristiana » (5).

Indubbiamente l'era tridentina ebbe l'incomparabile merito di ridare libertà alla Chiesa, rivendicandone l'autonomia di fronte all'ingerenze politiche dell'era medioevale, prima di difenderne la legittima autorità contro gli assalti interni dei tempi della riforma. Il prezzo che si dovette sborsare per riavere libertà di manovra fu un eccessivo accentramento. Ben volentieri, dunque, salutiamo ai nostri giorni l'alba di una futura decentralizzazione compatibile con la struttura ecclesiale. Saremmo però ingiusti se, per far risaltare il progresso nostro rispetto all'epoca tridentina, negassimo il progresso di questa rispetto all'epoca medioevale.

5) Concordati-Aloni, *La riforma cattolica a Lodi*, pag. 37.

BIBLIOGRAFIA

I. - FONTI

A) *Universali*

- Concilium Tridentinum, Bassanii 1842.
Canones et decreta Concilii Tridentini (Richter) Lipsiae 1853.
Concilium Tridentinum, Diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio (Goerresiana) Friburgi Brisgoviae 1901-1938.
Catechismus ex decreto SS. Concilii Tridentini ad Parochos, Venetiis 1781.
Ballarium Romanum, tom. 6, 7, 8, 9, 10, 11.

B) *Provinciali*

- Acta Ecclesiae Mediolanensis, curante A. Ratti, Mediolani, vol. 2^o, an. 1890; vol. 3^o an. 1892; vol. 4^o, an. 1897.

C) *Diocesane*

- Decreta edita et promulgata in Synodo Diocesana prima laudensi, A. Scarampus, Mediolani apud Pacificum Pontium impressorem illustrissimi Card. S. Praxedis et Archiepiscopi, 1575.
Decreta edita et promulgata in Synodo Diocesana Laudensi, L. Taverna, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1591.
Decreta edita et promulgata in Synodo Diocesana Laudensi, M.A. Seghizzi, Laude 1619.

II. - OPERE PARTICOLARI

A) *Inedite*

1) *Nell'Archivio Vescovile di Lodi:*

- Visita Pastorale del Vescovo Mons. Scarampo: 1572-1573
Visita Pastorale del Vescovo Mons. Scarampo: 1574-1575
Visita Pastorale del Vescovo Mons. Taverna: 1597-1599
Visita Pastorale del Vescovo Mons. Taverna: 1602

2) *Nella Biblioteca Comunale di Lodi*

- Scuola di S. Paolo, di Defendente Lodi 1652.
Storia dei Vescovi di Lodi, di Defendente Lodi 1650.

3) *Nell'Archivio Capitolare di Lodi*

- Invito per il Concilio Prov. III, di Card. Carlo Borromeo 1573.
Condoglianze per la morte di Mons. Capisuto, di C. Borromeo, 1569.
Congratulazioni per l'elezione di Mons. Taverna, del Card. C. Borromeo, 1579.

B) *Edite*

1) *Lodigiane*

- AGNELLI Giovanni, Lodi e il suo territorio, Lodi 1917.
ARCHIVIO STORICO LODIGIANO, anno: 7, 8, 9.

- CONCORDATI ALONI Maria, La riforma cattolica a Lodi, Tesi consegnata alla Università Catt., Milano 1938.
 MARTANI Bassano, La buona indole dei Iodigiani, vol. 3°, Lodi 1880.
 MOLOSSI Giovanni, Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi, parte I^a e II^a, Lodi 1776.
 SAMARATI Luigi, I vescovi di Lodi, Milano, 1965.
 ZACCARIA Francesco Antonio, Laudensium episcoporum series, Milano 1763.

2) Italiane

- ALBERIGO G., I Vescovi italiani al Concilio di Trento, Firenze 1960.
 ALBERIGO G., Studi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia, in Rivista storica italiana, anno 1958, pagg. 239-298.
 BATTAGLIA Giovanni, Il ministero parrocchiale e S. Carlo Borromeo, Roma 1945.
 BENDISCIOLI Mario, La Riforma Cattolica, Roma Ed. Studium.
 GIUSSANI ALTROCCHI, De vita et rebus gestis S. Caroli Borromei, Milano 1751.
 MACCHI Antonio, La riforma tridentina in diocesi di Adria, Rovigo 1946.
 Memorie storiche della diocesi di Milano, vol. 3, Milano 1956.
 MOLINARI Franco, Il Card. Teatino Beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza, Roma 1958.
 NANNI L., L'evoluzione storica della Parrocchia, in La Scuola Cattolica, an 81, n. 6.
 ORSENIGO C., Vita di S. Carlo Borromeo, Milano 1911.
 Rivista commemorativa del IV Centenario del Concilio di Trento, Milano 1943.
 ROCCA A., Il sacerdote cattolico nella riforma tridentina, Roma 1948.
 RONCALLI A., Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo, Firenze 1936-1945.
 SPECIANO C., Decreta provinciae Mediolanensis ad instar decretalium, Brescia 1603.
 TAMBILINI, La compagnia e le scuole della dottrina cristiana, Milano 1939.

III. - OPERE GENERALI

- AZOR Joannes, Institutiones Morales, Mediolani 1617.
 BARBOSA Augustinus, Collectanea Doctorum Concilii Tridentini, Lugduni 1704.
 BARBOSA Augustinus, De officio et potestate Parochi, Venetiis 1647.
 BARBOSA Augustinus, Pastoralis sollicitudinis, sive de officio et potestate Episcopi, Lugduni 1698.
 BASSANUS Eligius, Flores totius theologiae practicae, Venetiis 1655.
 BENEDICTUS XIV, De Synodo diocesana, Roma 1767.
 BONACINA Martino, De morali Theologia, Opera Omnia, Venetiis 1686.
 BOUIX Dominicus, Tractatus de Parocho, Parisiis 1855.
 CAMPANILI Giovanni, Diversorum iuris canonici universum, Neapoli 1620.
 COSTA J. Baptista, Opera Omnia, Venetiis 1671.
 DE CONINK Aegidius, De sacramentis - De censuris, Lugduni 1619.
 DIANA Antonius, Resolutiones morales, Lugduni 1667.
 GARCIA Nicolaus, De beneficiis ecclesiasticis, Venetiis 1618.
 ENGEL Ludovicus, Manuale Parochorum, Venetiis 1681.
 FAGUNDEZ Stephanus, Tractatus in quinque Ecclesiae praecepta, Lugduni 1649.
 GANZALES H., Commentatio ad regulam octavam cancelleriae, Romae 1604.
 GUTIEREZ Joannes, Tractatus de gabellis, Venetiis 1619.
 HENRIQUEZ Henrique, Summa Theologiae Moralis, Venetiis 1600.
 LAYMANN Paulus, Theologiae Moralis, Venetiis 1719.
 LESSIUS Leonardus, De iustitia et Iure, Lugduni 1622.
 NAVARRUS, Manuale confessoriorum et poenitentium, Venetiis 1623.
 NAVARRUS, Martinus ab Azpilcueta, Opera Moralia, Roma 1590.
 PALLAVICINO Sforza, Istoria del Concilio di Trento, Roma 1664.

- POSSEVINO Giovanni Battista, Praxis curae Pastoralis, seu de officio curati, Coloniae Agrippinae 1619.
- REGINALDO Valerius, Praxis foris poenitentialis, Mediolani 1619.
- RICCIULLO Antonio, Lucubrationum ecclesiasticarum libri sex, Neapoli 1643.
- SA Emmanuel, Aphorismi confessoriorum ex Doctorum sententiis collecti, Romae 1607.
- SANCHEZ Thomas, Disputationes de Sancto Matrimonii sacramento, Venetiis 1607.
- SANCHEZ Thomas, Opus morale in praecepta decalogi, Matriti 1615.
- SANCHEZ Thomas, Selectae et practicae disputationes de rebus in administratione sacramentorum praesertim Eucharistiae et Poenitentiae, Lugduni 1613.
- SYLVESTRO Prieras, Summa Sylvestrina, Anverpiae, 1569.
- SOTO Dominicus, De iustitia et iure, Lugduni 1582.
- SOTO Dominicus, Tractatus de institutione sacerdotum qui sub Episcopis animarum curam gerunt, Anverpiae 1566.
- SQUILLANTE Paulus, De privilegiis clericorum, Neapoli 1630.
- SQUILLANTE Paulus, Tractatus de obligatione clericorum, Neapoli 1639.
- SUAREZ Franciscus, Opera omnia, Parisiis 1859.
- TAMBURINI Ascanius, De iure abbatissarum et monialium, Lugduni 1678.
- TOLEDO Franciscus, Instructio sacerdotum ac poenitentium, Venetiis 1675.
- TRULLENCH Aegidius, Opus Morale, Lugduni 1652.
- TRULLENCH Aegidius, Praxis sacramentorum, Venetiis 1648.
- TRULLENCH Aegidius, De iure Parochi, Venetiis 1647.
- UGOLINO Bartolomeo, Tractatus de officio et potestate Episcopi, Romae 1617.
- VITTORELLI, Notae ad Possevinum, Coloniae Agrippinae 1619.
- ZEROLA Thomas, Praxis Episcopalis, Lugduni 1607.

Il «Liber» del giudice Alberto e la «Chronica» di Anselmo da Vairano

Alessandro Caretta

ALBERTI INZIGNADRI

LIBER MANIFESTATIONIS *

f73r I. Venit mulier nobilissima quedam, nomine Beldies, filia domini Robacastelli de Arminulfis¹ de Mediolano^a et uxor^b domini Guidonis nobilissimi capitanei de Trexeno² (uidetur hoc fuisse sub MCLXXXIII, III non. martii, ind. <VI>^c, Alexandro III^d papa apostolice sedis residente, et <Galdino>^e archiepiscopo sedente, et Alberto de Riuelta episcopo <sed> ente^f, nec non Federico I imperatore)³, ad oraculum^g

(*) Liber manifestationis, ex *Chronica*, cap. II; Manifestatio (*Lib.*, cap. XXIV et *Chron. capp. II V VI VII*), Confessio (*Chron. cap. IV*).

1 - Codd. IHT et E; a) de ciuitate Mediolani E; b) uxor erat E; c) x IT, etc. E d) iv IT; e) *suppl. ex Chron. cap. XXXIX*; f) presente IT, episcopante E; g) bra-

I - 5 MARZO 1173, LUNEDÌ, PRIMA MANIFESTAZIONE.

(1) I *de Arminulfis* (var. *Armen-Ermen*.) sono noti dai doc. milanesi, v. MANARESI, *Gli atti etc.*, cit., indici. Quanto a *Robacastellus*, mi pare che lo si possa identificare con *Castellus de Hermenulfis* (FLAMMA, *Chron. maius*, p. 671 ed. Ceruti in «Misc. St. Ital.», Torino 1869) che con altri due Milanesi avrebbe cacciato i messi di Federico I da Milano prima dell'assedio di Trezzo.

(2) Guidone Tresseno è personaggio notissimo al *C.D. Laud.* in cui compare nel 1165 (II, n. 18 (1165) pag. 28) e nel 1191 (II, n. 154 (1191) pag. 176 e n. 157 (1191) pag. 178) come teste, nel 1187 (II, n. 131 (1187) pag. 151) e nel 1194 (II, n. 177 (1194) pag. 201) quale console di Lodi nuova. Nel 1169 (II, n. 42 (1169) pag. 53) un *Uido* è figlio di *Caluus* de Tresseno, nel 1178 (II, n. 79 (1178) pag. 92) Guido, Guglielmo e Lanfranco compagno figli di Lanfranco, defunto *uicedominus* della chiesa laudense (SAVIO, pag. 212-213 e KEHR, VI, 1 pag. 242 n. 25). Siccome però questi tre fratelli firmano poi a cap. XIII, insieme con Alberto ed Ugo, pure de Tresseno, penso che il nostro sia figlio di Lanfranco e non di Calvo.

(3) Nella red. B l'indizione è errata (X), nella C manca affatto (*etc.*); il pontefice era Alessandro III (1159-1181); il nome dell'arcivescovo manca ovunque, ma è facile supplirlo, cfr. *Chron.*, cap. XXXIX, Galdino della Sala (1166-1176),

* V. Introduzione nel fasc. prec. pp. 33 e segg.

beate Marie uirginis et beati Petri apostoli principis apostolorum, quod est situm iuxta Laude Vetus^h a sero parte⁴. Et ipsa mulier habebat mille demones⁵, unus quorum uocabaturⁱ Pennacastrum, alius Hospinellus, tertius uero Nigromantius. Qui Pennacastrum manifestauit, ex uirtute Dei ac^l beate Marie uirginis et beati Petri apostoli^m, quod sanctus Ioannes et sanctus Iacobus edificauerunt ecclesiam cum altare in honorem beatissime uirginis Marieⁿ, beati Petri et aliorum sanctorum apostolorum, et tria uasa^o posuerunt in predicto^p altare⁶: in unum^q, quod est in medio, dixit positum fuisse de sanguine^r Christi et de ligno crucis in qua positus fuit dominus noster^m Iesus Christus, et clauum unum qui fixus fuerat in manu eius dextera cum suspensus erat in cruce⁷, et de uelo beate Marie

culum I h) Laudam ueterem EH; i) quorum demonum nomine E; l) et E; m) omis. E; n) beate M. uirginis E; o) mosolea E; p) suprascripta E; q) hunc E;

su cui v. *A.A.S.S.*, aprilis 18, II, 594 e *BHL*. 438, SAVIO, *Lombardia* I (1913), pag. 523 segg.; Alberto (s.) da Rivolta (1168-1173), v. *A.A.S.S.*, iulii 4, II, 165 (deest in *B.H.L.*), SAVIO, pag. 211-4, e C. VIGNATI, *Doc. storici intorno alla vita ed alle reliquie di s. A. Quadrelli*, Lodi 1856, *Officia propria sanctorum s. eccl. Laudensis*, Laudae 1925, pag. 27 segg. spec. la lezione V ove si riassume in poche righe il contenuto del *Liber*; Federico I di Svevia (1152-1190). La datazione, posta in questa sede rappresenta un frammento del protocollo (*chronica*) che solitamente appunto all'inizio si torva nei doc. privati, subito seguito dalla *topica* qui rappresentata da *oraculum*.

(4) Sul valore di *oraculum*, v. Appendice II. Quanto a *beate Marie* etc., tale è la titolatura ufficiale dell'abbazia, cfr. *C. D. Laud.* I, n. 13 (sec. X) pag. 18, n. 16 (972) pag. 25 e *C.D.L.* 1288, ma anche SCHIAPARELLI, *I dipl. di Guido* etc., Roma 1906 (in *F.I.S.I.* n. 36), pag. 36: *cenobium ss apostolorum*. L'abbazia sorgeva lungo la via romana Laus Pompeia-Mediolanum nel sobborgo Milanese (*Chron.* cap. XXIX), in una zona che, in epoca paleocristiana era stata cimiteriale; i doc. d'archivio confermano l'ubicazione qui descritta, ma con espressioni più vaghe di questa: *in suburbio*, SCHIAPARELLI *l.c.* (892), *foris prope hac urbis Laude*, *C.D. Laud.* I, n. 13 (sec. X) pag. 18-9.

(5) *Mille demones*, cfr. LUCA, VIII, 30. Per l'uso di portare gli indemoniati sulle tombe dei martiri assieme con i ciechi, in genere, v., p. es., i doc. antichissimi di AGOSTINO, *Conf.* IX, 7, 2 (*quos immundi vexabant spiritus, confessis eisdem daemonibus, sanabantur*) cfr. *Ciu Dei* XXXII, 8, AMBROGIO, *In inuentione Protasii et Geruasii*, 17 segg. in Migne, *P.L.* XVII, 1183 in *Ep.* I, 22 a proposito della guarigione di Severo, e PAOLINO MILAN, *Vita s. Ambr.* 33, Roma 1961, sull'uso in generale, PRUDENZIO, *Peristeph.* I, 97-114, etc.

(6) Questo primo accenno alle origini apostoliche verrà ripreso ed ampliato a cap. X; per le varie liste di reliquie qui citate e poi numerose volte riprese nel *Liber* e nella *Chronica*, v. *Chron.* XXIX², ove Galdino ed Alberto accennano con sobrietà ai corpi santi di s. Pietro. Un altro elenco, probabilmente ricavato da questi due scritti, ed altrettanto fantastico, è in Cod. T 8 sup. Bibl. Ambrosiana ff^o 93 segg.; in particolare per le reliquie della croce, v. Appendice II.

(7) Per questo inciso, cfr. AMBROGIO, *Ob. Theod.* LVII: *quaesiuit* (scil. s. Elena) *clauos quibus crucifixus est dominus et inuenit*, e cfr. cap. X, in cui si attribuisce ai due apostoli la traslazione del chiodo con parole quasi identiche a queste.

uirginis, et brachium dexterum cum manu beati Petri apostoli. In illo quod^s est a septentrione, sunt de Bethleemitanis pueris reconditi duo^t, ab Herode propter Deum interfectis [adfore dixit]. In alio, quod est a meridie, est unus de eisdem^u pueris ab Herode interfectis^v.

Eodem die, precibus sancte Marie uirginis et beati Petri apostoli et aliorum sanctorum quorum corpora in prefato altare sunt posita, et uirtutibus atque meritis ceterarum^z reliquiarum liberata est mulier illa a centum demonibus^v. Quidam monachus ipsius monasterii, nomine Paulus de Paùlo⁸, celebrans^j missam, coram episcopo et abbatibus, prepositis, clericis^w et multis laicis, eodem quoque die prefata domina, putans se esse liberatam, recessit ab oraculo et domo se recessit uel reclusit^k.

f73v

II. Sequenti uero ebdomada, die martis, quidam alius monachus eiusdem monasterii, qui uocabatur scilicet^a Paulus de Vaierano¹, perexit in ecclesiam. Postquam ipsa domina uidit ac suscepit eum monachum, demones qui remanserunt^b se celare non potuerunt, sed ilico^c se manifestaerunt. Et dixit unus illorum^d demonum ipsi monacho: « O male monache^e, ad quid uenisti? Ecce non possumus nos celare ante nuntios sancti Petri ». Respondit Paulus: « Voluntas Dei est quod mulier^f ad ecclesiam sancti Petri^g ueniat et liberetur precibus beate Marie uirginis et beatorum apostolorum Petri et Pauli et aliorum sanctorum ». Eodem die uenit prefata mulier ad monasterium beati Petri.^h Sequenti namque nocteⁱ, diu stetit ante altare apostolorum Petri et Pauli, et cum stetisset diu ante altare, surrexit et exiuit foras et dormiuit et requieuit usque ad diem sabbati².

r) sanguinem E; s) quedam IT; t) betalitanis IT, Bethlee *spatium* pueri reconditi duo E; u) unus de aliis de eodem I, unus alius de eisdem E, unus et tres pueros qui mortui sunt propter Christum T *explicit* Codd. IH et E; v) interemptus E; z) centum I; y) ipsa-demoniis E; j) celebrante E; w) abbatibus et-et E; k) se recepit E.

H - a) similiter E; b) remanserant E; c) ymo E; d) aliorum E; e) monachate E; f) mulier hec E; g) beati Petri apostoli E; h) et Pauli I; i) die nocte E.

(8) Paolo da Paulo fu poi abate (1196-1199/200), v. *Chron.* cap. XXXVII. La partecipazione all'azione di personaggi che saranno in seguito di primo piano nella storia abbaziale o in quella cittadina, come anche P. da Vairano (cap. II¹), Alberico del Corno (cap. V¹), è da revocare in dubbio, v. Introduzione, prgr. I); perciò l'inciso *nomine-Paùlo* è certo interpolato.

II - 13 MARZO, MARTEDÌ, SECONDA MANIFESTAZIONE.

(1) Paolo da Vairano, in seguito abate (1174-1196), v. *Chron.*, cap. XXXVI; sulla sua comparsa, v. cap. I⁸; qui da revocare in dubbio è l'inciso *qui uocabatur Vaierano*.

(2) Dalla notte sul 14 sino al sabato 17 marzo.

III. Mane autem secundo,^a die martis, surrexit et intrauit ecclesiam ad ministerium Dei ante altare apostolorum. Et ecce, illo die uenit episcopus illuc cum multitudine laicorum atque^b clericorum ut deprecarentur Deum^c pro ea que erat nobilis domina. Tempore procedente, quando episcopus celebrabat missam, ipsi demones ceperunt orare Deum ante altare. Circumstantes autem dicebant ipsis demonibus: « Cur Deum oratis? Ecce, credimus diabolium non debere orare Deum »^d. Respondit autem unus illorum demonum, nomine Pennacaustrum: « Ego oro quia sancta Maria et sanctus Petrus cogunt me ad orationem ».^e Et cum orauerit^f, secessit^g ille demon. Et duxerunt ipsi m < onachi > ^h digito mulieris uelumⁱ sancte Marie uirginis quod est in altare, et^l dixit quidam monachus ipsius monasterii, nomine Anselmus, qui subdiaconus erat, ipsi demoni qui loquebatur^m: « Quod uelum est hoc quodⁿ tu dicis esse? » Respondit diabolus:^o « Hoc uelum est illud in quo beata Dei^p genetrix uirgo Maria suis manibus fecit crucem in templo Salomonis ».

f74r Expleta missa, clerici ceperunt facere || letanias: et cum letanie fiebant, domina iam dicta liberata est a centum demonibus, et, cum liberata esset^q a tot demonibus, surrexit et postea cecidit et iuit se flectendo^r ante altare illud^s sancte Marie uirginis quod est in eadem ecclesia a septemtrione, et ibi, precibus beate^t Marie uirginis et uirtutibus capillorum et eius uestis que sunt in illo altare, liberata est a quinquaginta. Et cum surrexisset, perexit ante sepulcrum cuiusdam abbatis² ipsius monasterii, nomine Alberti^u. Et ibi, precibus ipsius abbatis, qui sanctus tunc credebatur, liberata est a uiginti quinque. Et eadem domina surrexit et iuit extra ecclesiam.

III - a) factum E; b) tam laicis quam clericis E; c) deprecaretur dominum E; d) Deum orare non debere E; e) ut orem E; f) orarent E; g) surrexit E; h) ipsam I, ipsi E; i) indicabantur E; l) tum E; m) ipsi demones qui loquebantur I; n) quando I; o) demon E; p) *omis*. I; q) fuisset E; r) serpendo E; aliud altare E; t) sancte E u) Albertus nomine E.

III - 20 MARZO, MARTEDÌ, TERZA MANIFESTAZIONE.

(1) Non è affatto chiaro a che indumento si alluda, e ancor più generico è l'accenno di Cod. T 8 sup. cit., f° 93v: *de le uestimenta de la Verzene Maria*. L'episodio del tempio, cui si accenna, dev'essere quello di cui LUCA II, 22 a proposito della purificazione di Maria, ma l'anacronismo del segno di croce è evidente.

(2) L'abate Alberto da Brembio (1108/9-1136), v. *Chron.*, capp. XXXII-III, era stato sepolto davanti all'altare di s. Michele, *l.c.*, v. Appendice II.

IV. Altera autem die^a iouis, intrauit ecclesiam ad ministerium Dei ante altare apostolorum^b Petri et Pauli, et manifestauit unus illorum, Pennacaustrum nomine, quod de aqua que exit de ligno¹ quod est in altare apostolorum^b Petri et Pauli et que cadit super patrocinia² que in illo altare sunt, si quis demonia³ biberit de hac aqua, liberabitur. Postquam audiuit hec abbas³ ipsius monasterii, Andreas nomine iussit sibi de aqua predicta dari. Et dederunt quidam, et liberata est^c <***>. Postea dixit iteroum demon: « Si quis passus fuerit in oculo albolam⁴ uel aliquod signum quod sibi prestat impedimentum, et imposita fuerit de predicta^d aqua in oculo, in quo patitur, per tres uices uel nouem, liberabitur ». Eo autem die a † nullo † liberata est⁵, et exiuit de ecclesia.^e

V. Alio autem die^a ueneris intrauit ecclesiam ad ministerium Dei ante altare apostolorum. Hora autem tertia quidam canonicus¹ maioris ecclesie laudensis, nomine Albertus,^b missam

IV) - a) que est *add.* E; b) sanctorum apostolorum E; c) quedam est liberata. Et I; d) supradicta E; e) ecclesiam E.

V - a) que est E; b) Albricus de Cornu E;

IV - 22 MARZO, GIOVEDÌ, L'ACQUA MIRACOLOSA.

(1) Dice la *Chron.*, cap. VI che quest'acqua emanò miracolosamente dall'altare nel 327 alla presenza di s. Silvestro, e non, come qui parrebbe, dal legno della croce. A memoria del fatto si incise una epigrafe, v. Appendice I, n. V. Cfr. GREG. TUR., *Mirac.* II, 3 in P.L. 71, 804 per l'acqua miracolosa di s. Giuliano d'Alvernia.

(2) *Patrocinium* è la protezione offerta delle reliquie dei santi, quindi, le reliquie stesse, v. DU CANGE (ed. Niort), s. v.

(3) È l'abate Andrea I, in carica (1155-1174), v. *Chron.*, cap. XXXV.

(4) *Albola* è un'affezione della cornea, provocata dalla distruzione del tessuto, più grave (leucòma), meno grave (albugine). Era nota ai medici greci (DIOSCORIDE, *De materia medica*, III, 84 ed. Wellmann, Berlin 1906 segg.; GALENO, XIV, 775 ed Kühn, Leipzig 1821 segg.) col nome di λεύκωμα ed ai latini col nome di *albugo* (PLINIO, N.H. VII, 24 (70), XV, 5 (19) etc.); cfr. la *Vita* s. *Anselmi ep. Lucensis*, in AA.SS. martii 18, II, 657-8 per la guarigione di due malati, l'uno di *albugo* (cap. 38), l'altro di *albulum* (cap. 44); cfr. PAUL. DIAC. II, 13.

(5) *a nullo*: c'è contraddizione tra questo luogo e quanto è stato detto sopra *liberata est* (***). Probabilmente là è caduto il numero, qui si potrebbe correggere *a nullo* in *a mille* per eliminare la contraddizione.

V - 23 MARZO, VENERDÌ, LA CHIAVE DI S. SILVESTRO.

(1) Seguo la redaz. B che reca *Albertus* (A. maestro da Cazano, v. cap. XXIII²), mentre il cod. E reca *Albricus de Cornu*. La preferenza è motivata dal fatto che Alberico del Corno fu (a) prete della cattedrale dal 1153 in poi (*C.D. Laud.* I, n. 148 pag. 182) quindi canonico dal 1156 (*ibid.* I n. 163 pag. 195 e n. 164 pag. 196), ma poi (b) divenne vescovo, il quarto di Lodi nuova, successore di s. Alberto (SAVIO, pag. 214 segg.); Alberto maestro invece (c) è elencato a cap. XXIII tra i firmatari, mentre Alberico non compare, ed è (d) un personaggio troppo poco noto, rispetto ad Alberico. Perciò ritengo che Alberico fu introdotto qui da colui che compose il cap. XXII (dove compare come *sacerdos* anziché come *canonicus* come gli spettava), e penso che *Albertus* vada restituito qui in

74r incipiens ceperunt prefati demones orare deuote ante altare apostolorum coram populo, et omnes circumstantes ualde ceperunt mirari de hoc, quod dicebat se^c orare ad modum || archangelorum. Et dixerunt diabolo: « Quare oras tu Deum? Nos non credimus quod diazulus oret^d Deum. » Et ipse demon respondit: ^e « Sancta Maria et sanctus Petrus cogunt me orare ante suum altare ». Videntes autem clerici et laici ceperunt flere uniuersaliter super mulierem illam. Et clamabant ipsi demones uoce magna se uelle uidere^f paradisi clauem². Erat quippe quedam clauis super altare apostolorum, quam sanctus Siluester papa Rome fabricari iussit et consecrari fecit^g ad similitudinem illius clauis quam dominus noster^c dedit beato Petro apostolo, quia,^h sicut beatus Petrus apostolus ligat et soluit quos uult, ita, eodem demone manifestante, si quis demoniatus signatus fuerit ex hac clauis signo crucis et si quis patiens rabiem³ coctusⁱ

c) omis. E; d) debeat orare E; e) dixit E; f) uidere uelle E; g) fabricari et consecrari iussit E; h) que I;

omaggio al testo della redaz. B, ma non a cap. XXII dove *Albricus* deve esser lasciato. Motivo della sostituzione è sempre il medesimo (cfr. cap. I⁸).

(2) Per la chiave di s. Pietro, v. cap. X, ove la leggenda viene ripresa. Questo oggetto costituiva un vanto particolare di Lodi, e la sua esistenza era nota anche a Milano. In un suo epigramma, GALVANO FIAMMA, *Chron. maius*, pag. 712 ed. « A.S. Lod. » 1962, p. 16, per contrapporre le glorie di Lodi antica a quelle della nuova città, cita appunto i privilegi dell'antica e ricorda che la croce (cfr. cap. VI) e la chiave, *crux (et) clauis ibi*, si trovavano a Lodi vecchio e non a Lodi nuova. Probabilmente egli polemizzava con qualche testo lodigiano che celebrava nella città nuova l'erede dell'antica anche nelle tradizioni religiose, e la sua fonte doveva risalire, in ultima analisi, al nostro testo. Tutt'oggi, nella parrocchiale di Lodi vecchio (ex abbaziale, cfr. Appendice II), si conserva un oggetto a forma vagamente di chiave, chiamata in dialetto « boga », ed onorata dal popolo nei casi di idrofobia, cfr. G. B. MOLOSSI, *Di alcuni uomini illustri etc.*, Lodi 1776 I, 22 nota. L'origine della leggenda dev'essere biblica, MATTEO, XVI, 19: *et tibi dabo clauis caelorum etc.*, cfr. XVIII, 18, ai quali passi si riferisce il *Liber* con le parole *ligat et soluit quos uult*; v. pure l'interpretazione che dà AMBROGIO, *Sermo XXXIII*, 6 in P.L. XVII, 671 del significato della chiave: *symbolum per quod reserentur diaboli tenebrae*. Ma contribuì certo alla formazione della leggenda il dato storico della distribuzione di chiavette d'oro, benedette sul corpo di s. Pietro, che a partire da s. Gregorio I Magno venivano inviate dai pontefici a personaggi di riguardo, v. GREGORIO I M., *Registrum epistol.*, in M.G.H., *Epist. I-II* ed. Ewald-Hartmann (1891-9), epist. I, 25 29 30, VII, 23, XI, 43. Finalmente sul valore di « boga » (catena, anello di ferro), dal longobardico *bauga* v. BRUCKNER, in « Zeitschrift f. Vergl. Sprachforschungen » XXIV, pag. 65, BERTONI, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova 1914, pag. 92, BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. ital.*, Firenze I (1950), pag. 550.

(3) Il privilegio di guarire dall'idrofobia (cui il popolo crede tutt'ora) era noto anche al FIAMMA, *o.c.*, pag. 637 Ceruti: *privilegium de leprosis et de morsu canis rabidi fuit in Laude ueteri*, ed egli deve avere colto la notizia di qui e da *Chron.*, cap. VI, v. anche *Lib.*, cap. X con parole quasi identiche a queste. Ed interessante è notare come il *Lib.* non conosca ancora l'altro privilegio di cui godeva, secondo la tradizione, la chiesa lodigiana cioè quello per cui i suoi membri fossero inattaccabili dalla lebbra, solitamente considerato insieme con

fuert⁴ ex hac¹ clauē, liberabitur. Et^m quidam monachus sancti Petri, nomine Anselmus, qui erat subdiacūnus, audiuit quod ipse petebat clauem; statim iuit ad altare, supra quodⁿ erat, et accepit clauem et detulit eam ante demones,^o et ipsi demones ceperunt adorare eam, et inclinati^p ad clauem cum magna deuotione [et] osculati sunt multociens clauem ore mulieris. Et acceperunt¹ ipsi demones ipsam clauem cum manu mulieris, et dixit unus illorum, scilicet Pennacaustrum^r: « O domine, qui sustinuisti mittere te in crucem, et crucifigi et cruciari^s pro peccatoribus redimendis, o Deus, ego sum diabolus qui te adoro timore istius clauis ne me sub ea^t claudas in inferno. O Deus, qui te sustinuisti clauos poni in tuis manibus et pedibus et in tuo capite coronam spineam de suino ceruino⁵ propter misericordiam et pro redimendis peccatoribus et ut eos educes^u de magno^v calore! » Et semper osculabatur clauem^c sic dicendo: « O domine, misericordia!^z Ego sum diabolus, et tibi peto ueniam. Me miserum, non claudas cum hac clauē in inferno. Et si^x pro-

i) eiectus I; l) illa E; m) et cum E; n) ubi E; o) eum E; p) inclinare E; q) Acceperunt namque E; r) Pennacaustrum nomine E; s) deus qui te sinisti (*etiam infra*) mitti in crucem et crucificari et tormentari E; t) ne sub ea clauē me E; u) educes I, deduces E; v) maximo E; z) Deus misericordia pro me E; x) si

questo privilegio dell'idrofobia, come ancora nel FIAMMA, l.c., e pag. 669 Ceruti. Evidentemente quest'altra leggenda non si era ancora formata nell'età in cui fu composta la terza redazione del *Liber*, mentre a metà del sec. XIII, ALBERICO monaco di Tre Fontane, nella sua *Chron.* (cfr. cap. IX) in *M.G.H.* ss. XXIII, 928, 3 sgg., già la conosce, cfr. anche SAVIO, *Sur un épisode peu connu de la vie de s. Bassien de Lodi*, in « *Anal. Bolland.* » 1908 (XXVII), pag. 628 segg. che la fa risalire all'inizio del sec. XIV.

(4) Se *coctus fuerit* (cfr. cap. X e *Chron.*, cap. VI⁴) significa, come mi par probabile, « sarà stato bruciato » (per questo valore di *coquo*, cfr. LATTANZIO, *De mortibus* XIII, 3: *legitime coctus*, detto di un martire bruciato vivo), ci si può anche render conto della funzione dell'oggetto, la cosiddetta « boga » (v. sopra n. 3), che altro non doveva essere in origine se non un ferro destinato a cauterizzare le morsicature da cani. E la « boga », in realtà, non ha aspetto di chiave se non per l'anello che la sormonta; quindi, non una chiave, come vuole la leggenda, ma un semplice cauterio. Allora, questo passo del *Liber* mi par che funga da anello di congiunzione tra l'uso originario cui era adibito l'oggetto venerato, e l'uso tardivo di baciarlo come oggetto miracoloso che aveva perduta la sua funzione normale, funzione che ancora suscita un'eco in *Chron.* VI⁴: *percussione*, v. nota a quel luogo, scritto prima di questo. Quindi tre sono gli stadi della storia della « boga »: (a) serviva a cauterizzare i morsi di cane (*coctus*, espressione che può risalire al 1173, ma che nella nostra redazione non ha più senso); (b) la si batteva (*percussione*) sulla parte morsicata ai tempi di Anselmo; (c) la si baciava (*osculati sunt multociens*) al tempo della redazione definitiva del *Liber*. Tali passaggi sono determinati dallo svilupparsi e dall'imporsi della leggenda, proprio attraverso la costituzione del *Liber*, *ad maiorem laudem* dell'abbazia.

(5) Per questa espressione, v. MATTEO, XXVII, 29 e GIOVANNI XIX, 2: *coronam de spinis*, cui il *Liber* aggiunge la determinazione, *de spino ceruino*, assolutamente arbitraria, o, per lo meno, non dimostrabile. Lo « spino cervino » è la *rhamnus cathartica* (Linneo).

desse te adorare et deprecari, roderem^v quidem de crucis^j lapidibus, tantum timorem patior propter infernum ». Et tunc adorabat ante crucem et ante clauem^w: « O beati qui fecerunt illud^k unde possunt^{aa} esse ad dexteram Dei. » Et unus monachus, Anselmus quidam sepe dictus, dixit et eundem^{bb} demonem interrogavit: « Qua de causa dominus misit^{cc} hanc clauem? »
 f75r Respondit demon: « Quia uolebat^{dd} dominus ut || homines^{ee} cognoscerent uirtutes sancti Petri que sunt in isto loco ut uisitent istum locum ».

VI. Quodam alio die, qui est sabbati qui est XIII kal. apr.,¹ Pennacastrum, uirtute sancti Petri, manifestauit multa corpora sanctorum^a que sunt in ecclesia sancte Crucis que^b est in eodem oraculo^c apostolorum. Et dixit ista corpora esse in alogia^d ante altare sancte Crucis, et dixit quod sanctus Iulianus, martyr Christi, qui miles etiam fuit,² positus erat^e in quodam mosoleo sub altare sancte Crucis. Iterum dixit quod supra illud altare est aliud mosoleum in quo iacet corpus sancti Iuliani episcopi et confessoris laudensis³, qui fuit tertius episcopus ante sanctum Bassianum. Iterum dixit et manifestauit quod in ipso altare est de ligno sancte Crucis et de^f ea parte ubi^g firmavit dominus noster Iesus Christus pedes⁴, cum suspensus erat in^h cruce,ⁱ et est ad mensuram iuste libre.

VII. Et die dominico ille^a demon dixit quod quidam sanctus episcopus, nomine Cyriacus,¹ de ciuitate Soria^b que est

michi E; y) redderem I; j) crudis E; w) et dicebat *add.* E; k) fuerunt illuc I; aa) possint E; bb) idem I; cc) missiset E; dd) uoluit E; ee) omnes homines E.

VI - a) *omis.* E; b) quod I; c) eum oraculum I, eodem oratorio E; d) altari et E; e) fuit est in E; f) ex E; g) unde E; h) in illa E; i) unde etiam sanguinolentum est illud quod ibi est *add.* H.

VII - a) idem E; b) *omis.* E;

VI - 24 MARZO, SABATO. S. GIULIANO MARTIRE E S. GIULIANO VESCOVO.

(1) Tutti i mscr. danno « sabato 20 marzo » (XIII kal. apr.), ma la datazione è errata, perchè il 20 era martedì, cfr. cap. III: *die martis*, sabato invece era il 24, che dovrebbe dare IX kal. apr. È più facile pensare che la corruzione (ammesso che ci sia) vada ricercata nel numerale XIII, piuttosto che in *sabbati*, tanto più che i fatti del martedì sono già a cap. II.

(2) Risulta solo qui e a *Chron.*, cap. III che questo s. Giuliano fosse soldato e martire, e che perì nel 290 d.C. con 1486 (cfr. cap VII⁴) compagni. Da Anselmo, l.c., risulta poi che luogo del martirio fu la chiesa di s. Croce (v. Appendice II) incendiata dai persecutori; su tutto ciò, v. *Chron.*, cap. III³. Questi martiri sono onorati dalla chiesa lodigiana il 21 ottobre, v. *Officia propria* etc., cit., pag. 58; essi sono ignorati dagli *AA.SS.* e dalla *B.H.L.*

(3) Per s. Giuliano vescovo, v. *Chron.*, cap. V dove si discute di lui, e Appendice I, n. 1. Egli viene onorato a Lodi il 12 ottobre, v. *Officia propria* etc., cit. pag. 56. È ignoto agli *AA.SS.* ed alla *B.H.L.*

(4) Per la fama di questa reliquia, v. il verso del FIAMMA cit. sopra a cap. V².
 VII - 25 MARZO, DOMENICA. S. CIRIACO E S. TIZIANO VESCOVI, I 1486 MARTIRI.

(1) Per il vescovo Ciriaco (450/1 d.C.), v. *Chron.* VI⁷, dove si discuterà di lui

in prouincia illa que dicitur Soria^c, [et] duxit^d de membris quattuor centum puerorum qui mortui sunt^e iussu Herodis propter Christum, et adduxit omnia ea^f in quodam sacco sicirici^g, et posuit in quodam mosoleo ante altare sancte Crucis et sancti Iuliani². Item^a dixit demon quod super illud mosoleum est aliud in quo repositum est corpus sancti Ticiani^h episcopi et confessoris qui fuit Teutonicus³. Itemⁱ dixit demon quod sub istis mosoleis sunt MCCCCLXXXVI corpora sanctorum martyrum, in quodam magno puteo, qui etiam fuerunt milites et socii omnes^b sancti Iuliani martyris.⁴ Et omnia ista corpora sanctorum et illa duo mosolea que super, sunt^l sub quodam lapide marmoreo quod scriptum est de supra. Item^a demon dixit quod subter^m quodam lapide magno qui est in ecclesia ante portas ecclesie⁵, sunt tres sancti qui fuerunt mortui propter

c) Suria E; d) adduxit E; e) fuerunt E; f) illa omnia E; g) sinei I; h) Ciciniani I, Tiziani E; i) iterum E; l) supersunt super E; m) sub E;

ed' Appendice I, n. II. Egli (ignoto agli A.A.S.S. ed alla B.H.L.) è onorato a Lodi il 27 agosto, dal 1750 in poi (SAVIO, pag. 165), cfr. *Officia propria* etc., cit. pag. 49 e leggenda in REMITALE, o.c., pag. 58 segg.

(2) Si tratta dei bimbi fatti uccidere da Erode, secondo il testo evangelico, MATTEO II, 16 etc. La cifra qui riferita delle reliquie lodigiane (cfr. *Chron.*, cap. IV), è enorme (v. G. RICCIOTTI, *Vita di Cristo* (IX ed.) pag. 292, che calcola che dovessero complessivamente sommare a circa 25, e sembra questa l'opinione più probabile; v. altri calcoli n. P. DE ABROGCI, in *Enc. Catt.* VII, 2 e come il passo di *Apocal.* XIV, male inteso, abbia costituito l'origine delle esagerazioni medioevali circa il numero degli innocenti); il fatto, poi, della traslazione, è inammissibile. Finalmente esiste contraddizione col numero di « tre » innocenti dato da capp. I e X, mentre poi cap. XXI arriva addirittura a 600. Il numero « tre » dev'essere ritenuto quello che rispecchia la tradizione genuina, confermata dalla lettera di Galdino ed Alberto, *Chron.* cap. XXXIX. Quanto a *sirici*, la forma sostantivata (*sericum*) è già in uso nella tarda latinità. AMM. MARC., XXIII, 6, 67, PRUD., *Perist.* II, 237, cfr. ISID., *Orig.* XIX, 27, 5 ed LINDSAY, Oxford 1957.

(3) Per il vescovo s. Tiziano (ignoto agli A.A.S.S. ed alla B.H.L.), v. *Chron.*, cap. VI ed Appendice I, n. III. Egli è onorato a Lodi l'11 maggio (dal 1727 in poi, SAVIO, pag. 167), cfr. *Officina propria* etc., cit. pag. 21, la leggenda in REMITALE, o.c., pag. 61 segg. Che, poi, il nome di *Titianus* (che è romano) fosse quello di un barbaro « teutonico » è certo notizia leggendaria senza fondamento, ma sfugge l'origine dell'accostamento, mentre più chiara è quella del caso di Ciriaco, v. *Chron.*, cap. IV¹.

(4) I compagni di martirio di s. Giuliano soldato sono 1486 ed essi pure furono soldati (cfr. cap. VI²). La loro morte è fatta risalire ad età diocleziana, ma sicuri, per quel periodo restano i soli nomi dei ss. Vittore, Nabore e Felice soldati che vennero però decapitati, cfr. le mie *Origini del cristianesimo a Laus Pompeia*, in « A.S. Lod. » 1958 (II, VI) pag. 109, con le fonti pag. 113. La *Chron.*, cap. III, riferendo il medesimo episodio parla di soli 486 compagni, ma non c'è contraddizione, potendosi ammettere la caduta di un M. Per la *passio* di questi martiri, v. Introduzione prg. III, e *Chron.*, l.c. Sull'esito della leggenda, v. D. LODI, *Discorsi* etc. cit., pag. 289 segg. e REMITALE, o.c., I, 22 segg., dove i compagni sono ridotti a due, e la data di morte è fissata il 24 luglio 298.

(5) Per queste pietre, v. Appendice I, spec. n. IV.

f75v Deum, quorum nomina dicebat esse, primus Petrus, secundus Ioannes, et tertius Stephanus.^b Quo audito, episcopus et abbas cum fratribus suis nec non et multisⁿ tam clericis quam laicis crediderunt. Inquirentes diligenter et inuenerunt et cum aromatibus^o post altare sancti Benedicti decenter reposuerunt.⁷ Qui etiam || predictus spiritus, quascumque sibi obiciebantur^p questiones tam latina lingua quam uulgari,^q instanter soluebat, et uisiones hominum et mulierum omnes inspectabat,^r et peccata hominum et mulierum, tam occulta quam aperta omnia, cui libet, uirtute Dei et precibus beate Marie uirginis^b et beati Petri apostoli et aliorum sanctorum, manifestabat.⁸ Eodem die liberata est predicta domina Beldies a centum.

VIII. Erat quidam miles in ticinensi ciuitate, idest in Pavia. Dormiebat solus noctu in quadam sua domo que erat bene clausa intus. Sed postquam ipse surrexit a dormitone, inuenit tria oua iuxta lectum suum. Qua in re multum cepit mirari, cogitans in corde suo quidnam esset. Et ipse per se non ualens existimare quid esset, territus est fortiter, et incomparabilis timor inuasit eum, et cepit pauere propter hoc et timere. Proxima luce ueniente, iuit festinanter et cito ad paternum¹ suum

n) multis aliis E; o) inuen (*spatium*) romatibus E; p) obiciatur I; q) uulgaria E; r) interpretabat E.

(6) Questi santi sono ignoti all'ufficiatura lodigiana.

(7) Unico cenno, questo, in tutto il *Liber* ad una ricognizione di reliquie che non è ricordata nella lettera di Galdino ed Alberto, *Chron.*, cap. XXXIX. Parecchie volte invece Anselmo parla della ricognizione compiuta, lui presente, dall'abate Paolo da Paullo (capp. II V VI) ed ignora questa. Sorge allora il legittimo sospetto che sia interpolato in questo capitolo almeno il passo *Inquirentes-reposuerunt*, passo che dovrebbe rappresentare un'anticipazione della ricognizione storica di Paolo da Paullo. Quanto ai profumi sulle reliquie, v. *Verus de Verona*, 76-8 ed. Pighi, Bologna, 1964, p. 154.

(8) Questo inciso ritorna con un giro di parole molto simile in N. MACHIAVELLI, *Novella di Belfagor arcidiavolo* in *Opere*, Milano 1805, vol. IX pag. 50: «... (il demonio) parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli di un frate ... le quali cose facevano meravigliare ciascuno». Senza affatto pensare ad una derivazione, si deve invece pensare al passaggio nella novellistica popolare di un frasario tipico e comune ad una letteratura, forse vastissima e diffusa, di manifestazioni demoniache, di cui il *Liber* è un esempio.

VIII - 22 MARZO, GIOVEDÌ. IL SOGNO DEL MILES DI PAVIA.

(1) Chiara è la lettura di *paternum* in E, ma non altrettanto il valore dell'espressione. O manca un sostantivo cui vada riferito *paternum* in veste di aggettivo, oppure bisogna postulare una corrottela e pensare a *patrinum* o a *patrum* (cfr. più sotto: o *care pater*) o a qualcosa di simile.

(2) Con questa data (22 marzo) viene sconvolto l'ordine delle giornate. Bisognerebbe, per restituirlo, spostare il capitolo tra il IV (22 marzo) ed il V (23 marzo); ma il tentativo di sanare la cronologia è inutile, v. Introduzione, prg. II.

causa consiliandi secum de hoc facto quod accidebat sibi, dicendo: « O care pater, tu mihi consilium tribuas de hoc quod contigit mihi », et euentum tante rei eidem narrauit. Cui Dei sacerdos respondit: « Tibi uerum^a super hoc non ualeo prebere consilium; sed eamus ad episcopum ». Et cum fuerunt ad episcopum dixeruntque ei: « Da nobis consilium de ea re pro qua uenimus », et ipse episcopus dixit: « Nescio uobis consiliari de hoc, sed ite Laudem^b Vetus ad cenobium beati Petri ubi est quidam demon, nomine Pennacaustrum, quod bene scit interpretare talia ». Audiens autem miles quod Pennacaustrum sciebat significare <****>, ^c misit ad eum nuntios duos, et dixit eis: « Ite, et perscrutamini eum, quid hoc miraculum significet ». Et uenerunt ad eum et narrauerunt ei uisionem illam; et ipse Pennacaustrum, audito miraculo, statim cepit interpretare illud dicendo quod in illis tribus ouis sunt tres diaboli qui uenerant causa interficiendi illum militem propter tria peccata criminalia que in eo erant, scilicet: omicidium, periurium et tradimentum. Iterum dixerunt nuntii ad eum: « Qua re uero non interfecerunt eum? » Et ipse demon respondit: « Ideo quia non potuerunt, propter signum crucis quod fecerat sibi in fronte quando fuit in lecto, et ideo reclusit^d beatus Petrus apostolus illos tres demones in illis tribus ouis, quia uolebat ut homines cognoscerent suas uirtutes, et ut esset manifestum illi militi quod ipse era<t> positus in potestate || diaboli. » Et hoc factum fuit XI kal. apr.²

IX. Die uero dominico, qui est VIII kal. apr., manifestauit Pennacaustrum quod quedam monacha, nomine Crassa, erat Mediolani habens duos demones, quorum nomina Belzebuth et Chazimis; que uentura <erat> ad hoc oraculum sancti Petri apostoli ut manifestarent corpora et uirtutes huius^a ecclesie beati Petri^b apostoli. Et uenit die sabbati, qui est ante diem ramis palmarum, et intrauit ecclesiam sancti Petri apostoli serpendo, et appropinquauit ad altare, et cepit orare deuote. Et cum ipsa orabat, ille demon sursum ascendit, cuius nomen erat Belzebuth, incipiens dicere: « Non timeo ego Mariam nec Petrum nec Ioannem neque Iacobu neque pueros nec illas uirtutes que in isto altare sunt ». Et tunc ille alius, Pennacaustrum, audiuit illum despicientem sanctos et eorum uirtutes, <et> ait illi: « Noli contemnere sanctos neque eorum uirtutes, quia, antequam recedas ab ecclesia sancti Petri^b apostoli, constringet te tam fortiter sanctus Petrus quod eum adorabis

VIII - Cop. E solus; a) uere E; b) Laudum E; c) num « talia »?; d) reduxit (pro reclusit) E.

IX - a) hec E; b) q apostoli E;

et suas uirtutes esse magnas manifestabis. « Et iterum ei respondit Belzebut: « Viginti et unus anni sunt quod ego permaneo in lista muliere. Nunquam fuit aliquis sanctus qui me potuisset ab ista expellere ». Sero facto, <****> c exiuit ab ecclesia et intrauit domum et ibi requieuit usque mane.¹

X. Die autem dominico ramis palmarum, intrauit ipsa monacha in ecclesiam ante altare apostolorum, et deuote cepit orare. Cumque oraret ilico demones manifestauerunt se, et dixerunt se non timere beatam uirginem Mariam neque beatum Petrum apostolum. Antequam ipsa monacha discederet ab altare, dixerunt illi demones se expelli debere illo die a beato Petro apostolo, et manifestauerunt omnia corpora sanctorum et omnia patrocinia que sunt in illa ecclesia, sicuti demon Pennacaustrum dixerat superius.^a Dixitque demon Belzebut, existente ante altare apostolorum: « O Petre, quem Deus diligit, pessime renegate! <Ego> sum diabolus, qui te adoro ». Respondit^b Pennacaustrum: « Nonne es diabolus? Cur Petrum

c) « ipsa monacha » uel quid simile.

X - a) superius (*spatium*) E; b) ridit E;

IX - 25 MARZO. DOMENICA - 31 MARZO, SABATO. LA MONACA CRASSA.

(1) A questo ed al seguente capitolo si riferisce la *Chronica* di ALBERICO monaco di Tre Fontane in *M.G.H.* ss XXIII, 354, 28 segg., di cui riferisco per intero il passo: *Anno 1173. Apud Laudam ciuitatem in Lombardia per consilium abbatis Clareuallensis Ambrosii de ordine Cisterciensi quedam mulier demoniaca mirabiliter est curata, per cuius os demon, qui erat in ea, mirabiliter de passione Christi predicationem audientibus inculcabat. Sed superueniente autem altera a Mediolano demoniaca, demon seuisissimus qui erat in ea cepit fortiter per os mulieris increpare demonem illum de Lauda, eo quod ille de passione Christi et laude eius astantibus predicaret. Mirabilis prorsus narratio, quam qui plenius scire uoluerit, apud Clareuallam innueniat.* Il passo del monaco Alberico delle Tre Fontane (Trois Fontaines, Marna, arrondissement di Vitry-le-François), che scriveva circa la metà del sec. XIII, contrasta in alcuni punti col *Liber*: (a) l'abate Ambrogio di Chiaravalle sembrerebbe aver consigliato Beldies ad andare a s. Pietro per l'esorcizzazione; (b) delle varie manifestazioni, colpì Alberico quella di cap. V, a proposito della passione di Cristo, ma (c) le parole di Belzebù (cap. IX) non si riferiscono al cap. V, bensì a tutt'altro. L'impressione che si riceve dalla lettura del monaco francese, è che egli citasse il *Liber* a memoria, perchè doveva averlo letto da tempo; non credo che le divergenze vadano attribuite ad una diversa redazione del *Liber* stesso, a noi ignota, bensì piuttosto alla memoria che tradì il monaco in parte. Quanto alla citazione dell'abate di Chiaravalle, è possibile che Alberico o la sua fonte (sulle fonti del monaco francese, v. l'introduzione alla cronaca di P. SCHEFFER-BOICORST) abbiamo letto il testo del *Liber* nell'abbazia di Chiaravalle ove se ne conservava una copia cui viene alluso direttamente, e che la parte da lui sostenuta di consigliere venga taciuta dalla relazione lodigiana perchè di secondaria importanza; oppure, il monaco cistercense si fa eco di una tradizione che attribuiva gran parte del merito dell'esorcizzazione ad un abate dell'ordine.

X - 1 APRILE, DOMENICA DELLE PALME. « PASSIO » DI S. PIETRO ED INVENZIONE DEL « TE DEUM ».

f76v oras? || Nullum habebis plusquam ego talionem,¹ sed mecum clauderis in inferno ». Iterum Belzebuth autem magis orabat dicendo se orare ad modum angelorum. Preterea, cum uero orasset Belzebuth, ascendit sursum et dixit Pennacaustrum: « O tu Petre dedecorate uituperate! » Et multis aliis turpibus uerbis increpat eum, et, cum increpasset, orauit dicens: « O Petre, ego sum diabolus, et me cogis ut te orem ». Et iterum manifestauit demon qualiter² positus fuit sanctus Petrus in cruce: caput namque positum est inferius et pedes superius, et eius pedes ligati fuerunt circulis³ ferreis, unus in uno ramo, manusque ligate sunt ad renes contorquende hesculo, et capilli capitis fortiter cum spago ligati, emisit spiritum. Et dixit demon quod tertia die depositus est de cruce, et duobus diebus stetit in terra. A terra autem <****> die positus est iterum in cruce per duos dies. Item dixit demon, socius Pennacaustri, quod sanctus Ioanes euangelista et sanctus Iacobus apostolus deposuerunt eum de cruce et adduxerunt^d eum Romam et posuerunt eum in ecclesia^e sancte Marie uirginis quam ipse Petrus edificauit quod^f est caput omnium ecclesiarum totius mundi Tulerunt quoque ipsi duo^g apostoli brachium dexterum cum manu beati apostoli Petri et de sanguine Christi^h et tres pueros qui mortui sunt propter Christum. Et uenerunt⁴ in Italiam ad ciuitatem que uocabatur⁵ Pompeiaⁱ ad edificandam hanc ecclesiam in honorem sancte Marie et sancti Petri, <que> non est multum¹ longe a muro ciuitatis a^m sero parte. Et edificauerunt ibi ecclesiam cum altare in honorem beate Marie uirginis et beatorum apostolorum^h Petri et Pauli.ⁿ Et posuerunt in illo altare uelum sancte Marie et de^o sanguine Christi et de ligno uere crucis et

c) CODD. IH et E; altera autem die dixit demon socius Pennacaustrum I, dixitque iterum demon quod E; d) eduxerunt: e) et caput omnium ecclesiarum idest ecclesia I; f) et ipsa ecclesia E; g) tulerunt quod ipsi duo I, tuleruntque ipsi Dei E; h) *omis.* I; i) CODD. IHT et E; Pompeiana (*etiam infra*) IT; l) et est multo IT, non moltum E; m) *omis.* E; n) et aliorum sanctorum apostolorum E; o) uelum-de *omis.* E qui sanguinem habet;

(1) *Talio* vale qui per « ricompensa » in genere.

(2) La *passio* di s. Pietro apostolo viene qui riferita nei termini ormai tradizionali, cfr. GEROLAMO, *De uir. illustribus* 1, in P.L. XXIII, 639 EUSEBIO, *Hist. eccles.* III, 1, 2, AMBROGIO, *De interpell. Iob et Dauid* 1, 2 in P.L. XIV, 798 etc.

(3) Si tratta di manette di tortura, cfr. il lungo art. del DU CANGE (ed. Niort) s. v., con la documentazione.

(4) Si riprende e si allarga la narrazione delle origini apostoliche di s. Pietro, già accennate a cap. I.

(5) *Pompeia* non è affatto il nome romano della città, per lo meno non è completo, bensì il solo attributo di *Laus*. Il nome intero è attestato da PLINIO, *N.H.* II, 124 etc. (v. l'elenco completo delle testimonianze nel mio *Laus Pompeia* etc., Milano 1954, pag. 25). L'arbitrio del *Liber* trova la sua giustificazione nel voler preparare il lettore al seguente episodio di s. Silvestro, ove si darà l'ingenua etimologia di *Laus*.

brachium dexterum sancti Petri apostoli et^p clauum qui positus est in^a manu dextera Iesu Christi et tres pueros qui mortui sunt mandato Herodis propter Christum, sicuti de supra legitur. Et dixerunt apostoli^r Christi: « Sicuti fuimus^s socii in temporali uita, sic uolumus de nostris membris cum brachio sancti Petri in hoc altare recludi »^t Trucant^u ergo duos suos digitos auriculares,^o et positi sunt in altare cum prefatis reliquiis. Iterum dixit demon quod dominus noster Iesus Christus misit angelum suum⁷ Romam ad beatum Siluestrum papam,⁸ et dixit ei angelus: « Voluntas Dei est quod fabricari facias unam^m claem et f77r consecrari ad similitudinem || clauis paradisi, et deferas eam in Italiam, ad ciuitatem que dicitur Pompeia in locum ubi^v sanctus Ionasse apostolus et euangelista et sanctus Iacobus apostolus ecclesiam constituerunt^z ad honorem sancte Marie uirginis et sancti Petri apostoli, et consecrauerunt^x eandem ecclesiam cum illa claue. Et cum fuerit consecrata ecclesia, deponas clauem super altare. Et ex illa die, si quis demoniatus^y fuerit signatus illa claue, liberabitur, et si quis patiens malum rabies fuerit coctus⁹ illa claue, liberabitur ».^j Fecitque sanctus Siluester sicut dixerat ei angelus, et cum sancta Helena¹⁰ uenit et consecrauerunt^w ecclesiam cum altare^k in honorem sancte Marie et sanctorum apostolorum Petri et Pauli et aliorum sanctorum; in quo altare posuit de ligno uere crucis et^m de sanguine Christi et de uelo sancte Marie uirginis et de multis sanctis. Postquam consecrata fuit ecclesia, dixit sanctus Siluester:

« Te Deum laudamus »

p) *omis.* IT; q) posuit in IT; r) ipsi apostoli E; s) sumus I; t) recondi I; u) truncantur E; v) ut IT; z) construxerunt E; x) consecres E; y) demoniacus IE; j) et si-liberabitur *omis.* E; w) constituerunt IT, consecrauit E; k) et altare cum

(6) *Auricularis* (scil. *digitus*) è il mignolo, v. ISIDORO, *Orig.* XI, 1, 71 ed Liudsay: *quintus* (digitus), *auricularis*, *pro eo quod eo aurem acalpinus.*

(7) *Misit-suum*, v. GIOVANNI, *Apoc.*, XXII, 6 cfr. 16.

(8) S. Silvestro fu pontefice dal 314 al 327.

(8) Cfr. cap. V².

(9) Cfr. cap. V⁵.

(10) *Flauia Iulia Helena* (+328) era madre di Costantino, e la chiesa la onora il 18 agosto, *A.A.SS.* augusti 18, III, 548. Quando Costanzo Cloro la allontanò per volontà di Diocleziano, ella vagò a lungo nella Palestina da dove riportò reliquie insigni della Croce (AMBROGIO, *Ob. Theod.*, 42 segg., PAOLINO DA NOLA, 31 etc.) e fondò la basilica romana di s. Croce di Gerusalemme *ad sessorium* (V. G. RICCIOTTI, *L'era dei martiri*, Roma 1953, pag. 253 segg.); cfr. *Chron.*, cap. VI. La leggenda lodigiana sui ss. Silvestro ed Elena subì in seguito una variante: non più il pontefice sarebbe venuto a Lodi, ma la chiesa sarebbe stata consecrata dai due legati apostolici che tornavano dal concilio di Nicea (327) (cioè Vito e Vincenzo, secondo SOZOMENO, *Hist. eccl.* 1, 17 TEODORETO, *Hist. eccl.* 1, 7. EUSEBIO, *Vita Constant.* III, 7), quindi un nunzio papale avrebbe consegnata la chiave in presenza di s. Elena, cfr. KEHR, VI, 1, pag. 250 n. + *1 e n. + *2.

Et responderunt clerici:

« Te dominum confitemur »^{aa}

et expleverunt cantum. Et ibi invenit sanctus Silvester hanc laudem, scilicet « Te Deum laudamus », et ex hoc nominavit^{bb} sanctus Silvester nomen ipsius civitatis,^{cc} quod erat Pompeia, [in] Laudem, quasi a « laude » Dei, quia inuenta est ibi¹¹ laus Dei.^m Consecrata fuit ecclesia illa, die kal. oct.¹² Et post hanc manifestationem, monacha illa a spiritibus liberata est.

XI. Altera^a die, idem demon socius Pennacaustri^b dixit quod sanctus Bassianus, qui fuit episcopus^c huius civitatis et confessor Christi¹, una^d cum beato Ambrosio et Felice Cumano episcopo construxit et consecrauit^e altare ad^f honorem sancte Marie uirginis in eadem ecclesia quod est a septemtrione.² Et posuerunt intus de ueste et capillis sancte Marie uirginis et de multis sanctis. Et dixerunt ipsi demones coram omni populo quod dominus noster Iesus Christus, precibus beate Marie uirginis et beati^g Petri apostoli et aliorum sanctorum,^h coegit

clauē E; aa) Deum IT; bb) et est ex hoc nominavit I, et ex-mutavit E; cc) et dixit HT (*pro* civitatis).

XI - a) altero autem E; b) soc. Pennacaustri *omis.* E; c) ep. fuit E; d) unaa E, niuus IT; e) construxerunt et consecrauerunt E; f) in E; g) sancti E; h) sanctorum apostolorum E; i) *omis.* HE; l) *omis.* I.

(11) Questo è il particolare più curioso ed interessante della leggenda monastica di s. Pietro, perchè rivela l'ingenuo intento eziologico di cavare in qualche modo il valore del nome di *Lauda-Laui.* fino allora, si disse, chiamata solo Pompeia (v. nota 4), e di legare la sua chiesa ancora una volta ad un nome illustre qual'è quello di papa Silvestro e quello di s. Elena. Inoltre, alla « boga » (cfr. cap. V²), si veniva ad attribuire origine addirittura divina, e (forse in polemica con la chiesa di s. Croce e di s. Sepolcro del Borgo, v. Appendice II) si opponeva la reliquia della Croce portata direttamente da s. Elena con quella portata da un semplice laico quale era stato il costruttore dell'omonima chiesa lodigiana. Quanto, finalmente, all'invenzione del « Te Deum », la leggenda lodigiana trova un parallelo, anteriore di più che un secolo, nella tradizione milanese, rappresentata da LANDOLFO SEN., I, 9, in *RR.II.SS.* IV, 65 (2^a ed.) e *M.G.H.* ss. VIII, pag. 41-42, che attribuiva l'inno ai ss. Ambrogio ed Agostino dopo il battesimo di quest'ultimo. In realtà l'inno è posteriore alle due presunte date e va attribuito a Niceta di Remesiana (secc. IV-V), v. A. E. BURN, *The hymn « Te Deum » and its Author.* London 1926.

(12) Della data del 1 ottobre non resta nessuna memoria che serva a giustificare.

XI - TRA 26 E 29 MARZO (?). I SS. AMBROGIO E BASSIANO.

(1) Protovescovo e patrono di Lodi (+409 d.C.), v. *AA.SS.* ianuarii 19, II, 584, *B.H.L.*, pag. 156; POTTHAST, *Wegweiser* etc., Berlin 1896, II 1197; SAVIO, pag. 152.

(2) Questa notizia (cfr. *Chron.*, cap. VII) proviene da fonte ineccepibile, ma è stata falsificata. Noi siamo informati della venuta di s. Ambrogio a *Laus Pompeia* attorno al 380 d.C., da lui stesso, *Epist.* IV, 1-2 in *P.L.*, 389 (senza data, ma v. SAVIO, Lombardia II, I, pag. 276). Però i tre vescovi non consacrarono s. Pietro, che nel sec. IV non esisteva ancora, bensì la basilica *quam* (dice s. Ambrogio) *condidit* (scil. s. Bassiano) *apostolorum nomine* e che tuttoggi esiste col nome di s. Bassiano. La deformazione della notizia, permessa dal titolo della basilica bas-

eos ut manifestarent se¹ et¹ esent palam omnibus.

XII. III autem kal. apr., media nocte, dormiente muliere in quadam domo ipsius monasterii, et putando liberatam esse, clamauit demon duabus uicibus, magna uoce, dicens: « O uera crux de monte Caluario! » Et ecce omnes circumstantes dor ||
f77v mientes perterriti sunt et ualde mirati, et ipse demon nihil aliud dixit, et adstantes ceperunt quiescere usque ad matutinum. Et cum pulsatum fuit ad matutinum, surrexit mulier et introiuit ecclesiam. Cum autem intraret, liberata est a quinque demonibus, uirtutibus sancte crucis, ante altare sancti Michaelis quod est a meridiana parte ipsius ecclesie.¹

XIII. IV non, apr., in hebdomada sancta, die lune, credebatur domina Beldies esse liberatam a demonibus, et, facto sero, ipsa domina iuit quiescere. Et cum ipsa quiescebat in lectulo, euenit sibi quedam uisio ante mediam noctem, quod ipsa somniabat esse supra quemdam magnum montem in quo erant multi ceci cum paucis auoculis. Inter quos cecos et auoculos,¹ erat quidam pulcherrimus homo et indutus albis uestibus supra quemdam equum nigerrimum qui frenum habebat, sed sellam minime². Et currebat equus ille per medium illorum hominum dicendo: « O maledicti ceci et auoculi, quomodo estis stulti et orbi, quia uos non scribitis quicquid miraculi auditis et uidetis. Et ideo uoco[r] uos stultos et cecos, quia non bene creditis miracula que uos uidetis ». Et cum illa domina hanc uisionem uidebat, multum mirabatur et expauescebat. Et statim surrexit a dormitione et cepit postea multum cogitare de somno quod somniauerat. Et cum illa cogitaret hoc, idem demon ascendit sursum scilicet Pennacaustrum et cepit dicere per tres uices: « Quid putas turbata? Noli cogitare hoc somnum, quod bene dicam tibi quid significabit ». Et illa domina, audita uoce diaboli, multum expauescit. Facto mane, surrexit de lecto et uenit ante altare sancti Petri et cepit facere orationes ad sanctum

XII - Cop. E solus.

siana, dei XII apostoli, muove sempre dall'intento, ormai più volte denunciato, di accentrare il culto e le memorie della città in s. Pietro.

XII - 30 MARZO, VENERDÌ, IL SONNO DI BELDIES.

(1) Cfr. questo cap. col XX che gli è in gran parte simile. L'espressione *clamauit... magna uoce* è biblica, ed usata appunto per le manifestazioni demoniache, MARCO, V, 7, ed *Acta* VIII, 7.

XIII - 2 APRILE, LUNEDÌ, SOGNO DI BELDIES.

(1) Forma secondaria di *aboculis* (cfr. francese « aveugle ») e significa « ciechi », ma qui, usato com'è in contrapposizione a *cecis*, deve valere per « guerci », v. sotto n. 3.

(2) Questa descrizione di s. Pietro in vesti candide ha sapore apocalittico (GIOVANNI, *Apocal.* III, 18), come del resto tutta la scena, v. *ibid.* XIX, 11 segg.: *ecce equus albus et qui sedebat super eum...*

Petrum ut liberaret se ab illis demonibus. Expleta oratione, exiuit de ecclesia, et intrauit in quadam camera et fecit uenire ad se duos monachos ut recitaret somnum eis, et cepit cogitare quomodo euenerat sibi uisio illa. Visione dicta, ipsi monachi ceperunt inquirere eam, quid hec uisio posset significare. Interea ipse demon cepit loqui et dicere eis: « O mali monachi,^a quare eam interrogatis? Ipsa nescit quid significet, si ego bene dicam || uobis. » Et ipsi monachi ceperunt ualde mirari de hoc, quod ipse ita locutus fuit, et dixerunt ei ut effigureret somnum. Et cepit interpretari illis somnum illud, dicendo quod « Per magnum illum montem debetis intelligere ecclesiam sancti Petri, et per cecos potestis intelligere populum qui aderat incredulus ad credendam uirtutem sancti Petri, et per auculos significatur ordo clericorum qui uident uirtutes Dei et sancti Petri, sed quia non uolunt scribere eas neque docere populum,³ et per hominem, qui erat indutus albis uestibus, debetis intelligere sanctum Petrum apostolum, et per equum nigerrimum significor ego, qui sum diabolus, quia sanctus Petrus tenet me constrictum freno; sicut sanctus Petrus equum qui super montem magnum, ita constringit me in ecclesia loqui ad dexteram et ad sinistram. Et debetis scire, quando ego loquor a dextera parte, tunc loquor per bonum angelum, et quando loquor a sinistra parte tunc recito uobis per diabolum. » Et iterum dixit diabolus quod « Voluntas Dei est ut scribatis uirtutes sancti Petri quas ipse facit propter populi incredulitatem. »⁴

XIV. Eodem die, uenit quidam nobilis miles laudensis, Amizo Saccus, qui somniauerat, ut dicebat, quod in hac nocte balulauerat et ludebat cum tribus pomis aureis. Et [manifestauit et] dixit Pennacastro^a ex parte Dei, uirtute beate Mariae uirginis et sancti Petri apostoli et aliorum sanctorum qui hic iacent. <ut>^b manifestaret sibi quid esset uel quid designaret. Et ipse Pennacastrum dixit: « Ex quo habes me ita districtum, ego dicam et manifestabo tibi. » Et statim cepit interpretari somnum dicendo quod « Illa tria poma significant tria sedia que tu habes et que te expetant in inferno, et que non potes mutare aliqua occasione. Per tria sedia, scilicet nimis calorem^c et nimis frigus et ferros acutissimos. » Quo audito <****>^d di-

XIII - a) monachati E *cfr. cap. II*

XIV - a) Pennacastrum E; b) uel E; c) calorum E; d) <ipse miles?>

(3) Mentre il popolo non comprende nulla di quanto sta accadendo, ed è quindi cieco, il clero vede, ma stenta a credere, quindi si tratta proprio di « guer-ci », v. sopra n. 1.

(4) Nell'intenzione dell'interpolatore, quest'ordine, messo in bocca al demone, significava il crisma con cui segnare la narrazione. *Propter... incredulitatem* è biblico, MATTEO XVII, 20.

XIV - 2 APRILE, LUNEDÌ, SOGNO DI AMIZZO SACCO.

xit: « Et si ego tulissem penitentiam et penituissem, non possum uitare tormenta que dicis? » Respondit Pennacastrum: « Tu nunquam tantum potes penitere quod a me possis discedere.¹ »

f78v XV. III non. apr., ante mediam noctem, <*****> a uidit¹ uisionem, quod episcopus et Francisca^{b2} et Beldies ibant ad quandam ecclesiam post feretrum uacuum. Et uenerunt super sepulturam, et episcopus uolebat quod Beldies intraret uiua[m] in aepulturam, et etiam precipiebat ei quod faceret preceptum episcopi. Et ipsa Beldies fugiebat retro et sibi satisfacere nolebat. Et cum hoc uidisset, soporata est, et cepit animaduere quale esset hoc somnum quod somniauerat, et putabat se liberatam esse in illa die. Et cum hec cogitaret quid hoc esset quod somniauerat, dixit ei demon tribus uicibus: « Quid putas, o bruta? Noli cogitare de somno, quia tibi bene exponam. » Beldies autem, cum audiret uocem maligni spiritus, ualde cepit expauescere, et demon dixit: « Voluntas Dei est et beati Petri apostoli et beati Bassiani confessoris quod episcopus de Laude² reddat³ in ecclesia hac, scilicet sancti Petri de Laude Veteri, suos

XV - a) <prefata (uel ipsa) domina Beldies>; b) Francisca E;

(1) Amizzo Sacco, che firmò il doc. di Alberto giudice, cap. XXIII¹⁹, è ben noto al C.D. *Laud*. Egli fu console di Lodi antica nel 1142 (I, n. 108, pag. 139); nel 1152 il vescovo Lanfranco lo investì di terre a Cavenago (I, n. 146, pag. 180); fu pari della curia (II, n. 11 (1162), pag. 16), e compare ancora come teste nel 1165 e nel 1169 (II, nn. 18 e 43, pagg. 28 e 55). Altri docc., II, 88 (1180) pag. 110, n. 13 (1196) pag. 158, n. 238 (1218) pag. 260 (podestà di Milano, cfr. FIAMMA, *Man. flor.* 251 (1218) e 254 (1221) in *RR II SS XI*, 667-8), n. 246 (console di Lodi), *Stat. uet.* n. 108 (1224) pag. 575, si riferiscono evidentemente ad un suo omonimo, più giovane, che potrebbe anche essere la medesima persona che fu console di Vercelli nel 1215, MANARESI, nn. 387 388 389 390 391 393, pagg. 511 516 519 521 523, e quella che fu scomunicata dai vescovi di Lodi e di Bergamo (PRESCUTTI, *o.c.* II, n. 3728 (1222), cfr. SAVIO, pag. 231, n. 1).

Questo capitolo, certamente interpolato, trae lo spunto dalla firma di Amizzo Sacco apposta al doc. originale, ma il tono di ostilità che traspare da tutta la narrazione non può essere chiarito con i testi a nostra conoscenza, a meno che l'interpolatore non se la prendesse col console lodigiano del 1220, suo contemporaneo, ed infilasse qui la figura del primo Amizzo per intimorire il secondo. Sarebbe allora un giuoco simile a quello giocato al vescovo Otobello, ma, purtroppo, non esistono elementi di giudizio sufficienti.

XV - 3 APRILE, MARTEDÌ, VISIONE DI BELDIES.

(1) Il soggetto di *uidit* è senz'altro Beldies, caduto in E, come si rileva dal seguito della narrazione.

(2) Francisca è il risultato dello scioglimento di *fracia* offerto da E. Ma è del tutto impossibile documentare chi possa essere costei. Del resto, tutto il racconto resta pressochè misterioso.

(3) L'interpolatore esprime chiaramente quali siano le pretese dell'abbazia: cresima distribuita dal vescovo in s. Pietro, e presenza di tutto il clero il 29 giugno. Si tratta di una restituzione (*reddat*), ma non risulta altrimenti che questo avvenisse nè prima del 1173 nè prima della probabile età cui risale l'interpola-

honores, uidelicet chrismare et celebrare officium in festiuitate sancti Petri apostoli, et debet uenire ad hoc festum cum clericis et laicis de ciuitate et episcopatu plenarie.»^c Iterum dixit demon quod episcopus iste induratus <est> contra ecclesiam sancti Petri et suos honores destruere uoluit. Grauiter commotus est beatus Petrus apostolus aduersus eum, et uoluit sibi tale flagellum mittere ne posset esse ad sepeliendum seruum Dei Paganum qui dicitur Pocaterra⁵. Iterum dixit demon quod sanctus Bassianus fecit orationem beato Petro apostolo ne tali flagello episcopatum percuteret quod non esset ad sepeliendum seruum Dei Paganum, sed signum ei ostenderet quod sibi timorem in-cuteret. Et dixit demon: « Qui inimici sunt ecclesie santi Petri, non sunt amici Dei. » Et iterum dixit demon quod sanctus Petrus dixerat, nisi episcopus faceret ecclesie quod dictum est superius, quod faceret eum cecum et faceret ei quod dominus facit uilico sed aufert ei frigus et calorem et quodlibet malum.⁶

XVI. Sequenti uero nocte, surrexit domina illa, que uocatur Beldies, ad matutinum et perexit ante altare sancte Marie uirginis et beatorum apostolorum Petri et Pauli. Et cum diu stetisset in oratione, orans et deprecans Deum cum magna reuerentia ut liberaret se a demonibus qui in se erant, et cum ipsa erat permanens in oratione, et diabolus ascendit sursum et cepit loqui dicens: « Voluntas Dei est et sancti Petri apostoli ut, antequam recedam ab isto corpore, tria uerba dicam. » || Et monachus quidam, nomine Anselmus, dixit ei: « Si uoluntas Dei est ut illa tria uerba, que dicis, proferas, libenter uolumus ea audire. » [Ego]^a Et demon dixit: « Ego non audeo dicere, nisi episcopus sit presens et clerici et magna multitudo gentium. » Et hoc dixit diabolus antequam dies esset.

Die autem ueniente, magna copia gentium et clericorum uenerunt ad oraculum sancte Marie uirginis et beati Petri apostoli. Postea uenit episcopus, et cum episcopus fuit ante altare, stans in oratione, dixit ei demon: « O episcope, audi

c) planarie E.

XVI - a) num Ergo?;

zione (1220, v. Introduzione, prg. II). Queste pretese verranno poi rincarate nel cap. seguente.

(4) È il vescovo Alberto (v. cap. I³), ma è chiaro che ci si deve riferire al vescovo Ottobello.

(5) Personaggio ignoto, per il suo casato, v. *C.D. Laud.*, II, indici.

(6) È questo il passo in cui si usano le parole più aspre nei confronti del vescovo, anzi si passa addirittura alla minaccia. Ma il vescovo Ottobello fu di tal tempra che nemmeno le minacce lo fermarono sulla via della restituzione dell'ordine nei monasteri riottosi, v. Introduzione, prg. II.

XVI - 3/4 APRILE, MARTEDÌ/MERCOLEDÌ. LE PRETESE DELL'ABBAZIA.

me, et ceteri clerici et omnes laici qui sunt in ista ecclesia, quia ego uolo dicere tria uerba uobis, quod non possum facere quin dicam.» Et episcopus respondit: « Dic quicquid uis, quia nos liberter uolumus audire, si adeo procedit.» Et demon dixit: « Voluntas Dei est et sancti Petri ut hec tria < uerba dicam > que non ualerem proferre nisi essem constrictus a sancto Petro. Et ideo dico: uoluntas Dei est ut hodie episcopalis missa celebretur super istud altare sancti Petri. Et sic fiant misse celebrate super hoc altare per septem uices in uno quoque anno. Et episcopus debet spargere chrisma super capita christianorum in ista ecclesia in festiuitate sancti Petri.» Et episcopus cepit inquirere ab eo in quibus diebus hoc debebat fieri, et demon dixit episcopo: « Die natalis Domini, et die resurrectionis Domini, et die inuentionis sancte crucis, et die sancti Iuliani martyris, et die sancti Petri apostoli, et die assumptionis sancte uirginis Marie et in kal. octubris. Iste misse debent celebrari in istis superscriptis diebus siue festiuitatibus.¹ Sic † dúusse† quod queque missa uno quoque anno celebretur suprascripto festo.» Et episcopus statim incepit missam. Finita^b missa, clerici cantauerunt litanias. His dictis, domina < **** > ^c fuit liberata a ducentis demonibus, uirtute et deprecatione sancti Petri.³

XVII. VIII id. apr., die ueneris que est parasceue, Bel-dies surrexit de lectulo hora matutina, et intrauit ecclesiam et iuit ante altare beati Petri apostoli et cepit orare. Et tunc, quando monachi cantabant matutinum, et demon, scilicet Pennacaustrum, dicebat sese recedere illo die a domina illa. Expleto matutino, et lunibus mortuis¹ et inceptis tenebris, do-

b) foita E; c) < domina illa > uel similia.

(1) Le richieste di cui cap. XV³ vengono qui specificate: cresima e sette messe episcopali all'anno, nelle solennità maggiori (natale e pasqua), nel giorno dell'assunzione della Vergine, e nelle festività particolari dell'abbazia: 3 maggio (invenzione della Croce), 29 giugno (s. Pietro), 1 ottobre (presunta dedizione di s. Pietro ad opera di s. Silvestro, cfr. cap. X¹²), 21 ottobre (? s. Giuliano martire, cfr. cap. VI²).

(2) Corrottela in E, forse *decretum esse dico* o simile.

(3) La scena è avvenuta alla presenza di gran folla ed in pompa, come il demonio aveva richiesto il giorno 3 aprile; tale apparato è normale in racconti del genere, v. MACHIAVELLI, o.c., pag. 53: «... domenica mattina prossima, tu (il re di Francia) col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa...».

XVII - 6 APRILE, VENERDÌ SANTO. LIBERAZIONE DA PENNACAUSTRO.

(1) S'intenda: « spenti i lumi »; il verbo « morire », col valore di « spegnersi » è tuttoggi vivo nel dialetto locale, sebbene di uso raro ed arcaico.

mina illa fuit liberata a demone illo cum multis aliis sicuti ipsemet dicebat se recedere, et eadem hora erat ipsa domina liberata a quingentis demonibus.

XVIII. VII id. apr., in die sabati sancti, putabat domina Beldies bene esse liberatam a demonibus. Transacta medietate diei, et ministerio Dei incepto,¹ ipsa prefata domina iuit ante altare sancti Petri apostoli || cum magna deuotione et reuerentia, et cepit orare et deprecari Deum et sanctum Petrum. Finito ministerio, duo ex monachis inceperunt letanias: quando ipsi dicebant: « Per passionem et crucem tuam, libera eam. Domine! », illa hora, audita intercessione, inuadit eam quidam demon, Nigromantius nomine, et dixit erga monachos: « O mali monachi,² quantum potestis orare sanctum Petrum? » Et statim, quando monachi eam audierunt sic dicentem, multum ceperunt mirari de illo, quia putabant illam esse liberatam ab illis demonibus et dixerunt diabolo: « Quo nomine nuncuparis? » Diabolus respondit: « Nigromantius nuncupor ego ». Et iterum dixerunt ei: « Qua de causa moraris in hac muliere? » Et ipse demon respondit: « Non est uoluntas Dei et sancti Petri ut recedam ab ista muliere antequam loquar multa ac etiam interpretem nomen istius mulieris. » Interea, finitis letaniis, abbas ipsius monasterii incepit missam, et ipse demon ascendit, et domina cepit orare cum magno timore. Expleta missa, exiuit de ecclesia. Sero autem facto, demon manifestauit quod Beldies debebat uigilare ante altare apostolorum per totam noctem pasche. Et tunc, cum omnes adstarent, audierunt eum dicentem supradicta uerba. Et duxerunt eam ante altare, et cepit orare. Et cum ipsa orabat, iterum demon ascendit, et iuit ad altare apostolorum Petri et Pauli et expuit supra illud altare, et omnes qui aderant ibi dixerunt: « Quare illud scelus fecisti tu, diabole? » Et respondit demon: « Adhuc facerem ego ma-

XVIII - a) mali monachati E. *cf. capp. II^o et XIII^o.*

XVIII - 7 APRILE, SABATO SANTO. L'OLTRAGGIO DI NIGROMANTE.

(1) Messa vespertina? V., sopra, *transacta medietate diei*. — —

(2) Per la domanda rivolta al demonio v. AMBROGIO, *Ob. Theod.*, XLIV: *quid egisti, diabole...?* La profezia del demonio si riferisce ai danni subiti dall'altare e dalla chiesa, il 31 maggio 1193, su cui v. *Chron.*, cap. XXXVI⁶. Il demonio si riferisce all'altare anzichè alla chiesa, come anche *Chron.*, cap. II: *tempore quo altare fuit a Mediolanensibus diruptum*, mentre *Chron.*, cap. V dice: *post destructionem huius monasterii*, e cap. VI: *tempore destructionis*. La divergenza è più formale che sostanziale, dato che *Lib.*, cap. XVII e *Chron.*, cap. II si riferiscono in particolare all'altare, qui perchè si stava trattando delle reliquie, e lì perchè si tratta dell'oltraggio, mentre *Chron.*, capp. V e VI si riferiscono a tutto il complesso del cenobio che subì danni nell'incendio applicato dai Mila-

ius, si possem, quia signum est quod cito destruetur.»² Et remansit ibi domina per totam noctem usque mane.

XIX. Facto mane, die dominico, surrexit inde et exiuit de ecclesia. Veniente autem hora tertia, Beldies reuersa est in ecclesia < m >. Statim abbas incepit missam, et domina existebat in oratione. Et demon cepit eam multum conturbare et exivit se erga altare sancti Petri dicendo: « O Petre, quid uis ut faciam tibi? » Et ipse demon iterum dixit: « Bene scio illud quod tu uis, quia tu me ita districtum habes quod non possum facere quin satisfaciam tibi ideirco quod ego expui supra tuum altare in hac nocte. Sed ego priuatim hoc feci, et tu publice cogis me illud emendare. » Et appropinquauit altari et extraxit capillos capitis mulieris [et] manibus eius, gausape¹ altaris lingendo cum lingua mulieris < et > dicendo: « Heu! Heu mihi! || Nunquam magis fuit aliquis diabolus ita destrectus quemadmodum ego sum. » Dicta missa usque ad communionem, abbas uero prefati monasterii uocauit eam ad se quia uolebat eam communicare. Et ipse demon respondit: « Non est uoluntas sancti Petri ut recipiat corpus Iesu Christi usque quo non fuerit deliberata a centum demonibus. » Et unus de monachis dixit ei: « Es tu hodie recessurus? » Et ipse demon respondit: « Non est uoluntas sancti Petri ut hodie recedam, nisi interpretem nomen Beldies. »² Finita missa, omnes qui aderant in ecclesia exierunt foras, preter dominam Beldies et tres monachos cum quibusdam aliis clericis et laicis qui omnes stabant cum domina in oratione. Et deprecabantur Deum et sanctum Petrum ut liberarent eam ab illis spiritibus immundis qui in ea erant. Appropinquante hora meridiana, confestim domina fuit liberata a centum demonibus uirtute sancti Petri apostoli. Postquam fuit deliberata, quidam monachus, qui aderat ibi, sacerdos, communicauit eam, et exierunt de ecclesia omnes.

XX. Id. apr., in die ueneris, ante mediam noctem, Beldies uidit uisionem, et ipsa Beldies dixit: « O sanctissima uera crux

nesi, per cui l'abate Paolo morì di dolore. Quanto al modo di interpellare il demonio, *quo nomine* etc., cfr. MARCO V, 9, e sulle capacità profetiche del demonio, *Acta XVI*, 16 segg.

XIX - 8 APRILE, DOMENICA DI PASQUA. ANNUNCIO DELLA LIBERAZIONE TOTALE.

(1) *Gausape* (γασάπης), tessuto peloso da una parte, liscio dall'altra, PRISCIANO, *Instit.* VII, 56 ed HERTZ-KEIL in *Gramm. lat.*, Leipzig 1855-9), ma qui vale per « tovaglia d'altare ».

(2) Ciò avverrà a cap. XXIII.

XX - 13 APRILE, VENERDÌ. VISIONE DI BELDIES.

pretiosa, misericordia!^a O gloriosissima crux, misericordia!
O beatissima crux, misericordia! » Et postea surrexit a dormitione, et uidit crucem super pectus suum de brachijs suis. Et ipsa Beldies ualde confortata est propter uisionem uere crucis. Veniente hora matutina, surrexit et intrauit ecclesiam ueniens < ante altare > sancti Petri, et cepit orare usque ad secretam. Et tunc, quando secreta dicebatur, fuit liberata a quinquaginta demonibus, uirtute sancte crucis et sancti Iuliani martyris Christi.¹

XXI. XII kal. madii, die ueneris in sero, iuit Beldies in lectum. Et tunc Nigromantius demon surrexit manifestans festiuitatem puerorum que est in die sancti Georgii.¹ Iterum dixit quod reliquie puerorum sunt ante altare sancte Crucis et sancti Iuliani pretiosi martyris subter mosoleum ubi iacet corpus sancti Titiani episcopi teutonici, et ipse demon cepit flere et se multum contristari de hoc, quod manifestauit uirtutes puerorum qui erant numero sexcenti,² quorum membra erant in predicto loco.

180v

XXII. VIII kal. madii, die martis, Beldies intrauit ecclesiam ante altare sancte Crucis, et tunc sacerdos, scilicet Albricus de Cornu,¹ incipit missam, et ille demon cepit orare ad modum archangelorum et dixit: « O sanctissima crux, misericordia! O uera crux, misericordia! Ego sum diabolus, quem tu cogis adorare sanctos pueros. » Et ipsa Beldies iuit supra mosoleum ubi iacet corpus beati Titiani² episcopi supra membra puerorum, < et > confestim liberata est a quinquaginta demonibus. Expleta missa, dominus abbas incipit missam maiorem super altare sancte Crucis et sancti Iuliani. Et tunc Beldies iuit ante altare, et cepit orare ille demon, Nigromantius nomine, ad modum crucis dicendo quod sanctus Petrus cogebat eum ad modum crucis orare ad ueram crucem. Et dicebat:

XX - a) mea (*etiam infra*) E.

(1) Il capitolo è molto simile, in tutta la sua struttura, al XII, e ne costituisce quasi un doppione.

XXI - 20 APRILE, VENERDÌ. GLI INNOCENTI.

(1) S. Giorgio è il 23 aprile (*AA.SS.* aprilis 23, III, 100). La festa degli innocenti è il 28 dicembre, cfr. I. SCHUSTER, *Lib. sacramentorum*, Torino-Roma 1920, II, pag. 177 (nè si ricorda che essa abbia subito spostamenti di data, almeno nel calendario romano).

(2) Sul numero degli innocenti, v. cap. VII². Questo capitolo è raffazzonato sulla scorta dei capp. VI e VII, cui nulla aggiunge.

XXII - 24 APRILE, MARTEDÌ. LA VERA CROCE.

(1) Su Alberico del Corno, futuro vescovo di Lodi, v. quanto si disse a cap. VI.

(2) Per la tomba di s. Tiziano, v. cap. VII e *Chron.*, cap. VI.

« O uera crux, o sanctissima crux! Ego sum diabolus qui crucem adoro. » Expleta missa, inceperunt letanias, et ipsa Beldies, presente domino episcopo et multitudine magna tam clericorum quam laicorum, liberata est ab omnibus demonibus, et eadem hora surrexit et exiuit de ecclesia et intrauit capitulum³.

XXIII. V kal. madii, die ueneris, hora meridiana, stabat domina Beldies in ecclesia apostolorum ante altare sancte Crucis et sancti Iuliani, uirtutibus quorum erat^a adiuuata et liberata ab infestatione demonum. Interea duo demones,^b quorum nomina erant Hospinellus et^c Nigromantius,^d dixerunt quod « Voluntas est Dei^e et beate Marie uirginis et beati Petri apostoli et trium puerorum et ligni^f uere crucis et sancti Iuliani quatenus nomen istius interpretare debeamus. » Et quidam, nomine Anselmus, monachus,^g dixit: « Quomodo uultis illud^h interpretare? » Et unus illorumⁱ dixit: « Hoc modo uolo, et tu scribe. Beldies, idest « bella dies », quasi « pulera^l dies ». Tunc dicitur « pulera dies »^m esse quandoⁿ a nubibus, scilicet a peccatis, non offuscatur; a simili, animam puleram^o dicimus^p esse quando a demonibus est liberata,^q et nulli postea subiugata.^r Et non immerito^s soli comparari potest:^t sicut enim sol pre aliis splendoribus solus lucere dicitur, sic^u hec domina inter alias mulieres splendere dicitur quando a demonibus^v liberata est,^z intercessione^x et meritis sanctorum istius ecclesie. Et quia^y per solem dominus^a Deus mirabilia iugiter ostendit, 181r per hanc dominam omnes uirtutes || suas dilucidauit, quando a demonibus eam liberauit. Et bene potest dici Beldies,^j idest « bona dies », quando bona dies fuit illa in qua liberata fuit,

XXIII - *Conn. IHT et E*; a) *omis. E*; b) *dicentes I*; c) *omis. IT*; d) *qui aderant in ea add. E*; e) *uoluntate Dei et IT, uoluntas Dei est et E*; f) *de ligno I, ligni H, ligno T, omis. E*; g) *et tunc quidam monachus nomina A Anselmus E*; h) *illud nomen E*; i) *illorum demonum E*; l) *pulera et E*; m) *pulera dies tunc dicitur E*; n) *quasi-quando omis. I*; o) *anima pulera E*; p) *diximus ut dicimus I*; q) *liberata et intercessione et meritis T*; r) *et-subiugata omis. I*; s) *hoc in merito E*; t) *possunt IT*; u) *hic (expunxit T) sic hec IT*; v) *demoniis E*; z) *est liberata et E*; x) *intercessionibus E*; y) *quia E*; j) *bella dies E*.

(3) *Capitulum* è l'aula capitolare dell'abbazia, ma non ne resta traccia alcuna, oggi. Quanto all'espressione *eadem hora... exiuit*, v. *Acta XVI, 13*, dove si parla di un demone che esce da un'ossessa.

uel in qua Deus a demonibus liberauit eam.» Et illa hora, post eius interpretationem nominis, domina Beldies fuit liberata ab omnibus demonibus.¹

* * *

* **Presentibus:**

¹ domino Alberto de Riuolta laudensi episcopo

² Alberto <magistro de> Cazano maioris ecclesie preposito

³ Uberto de Voe^a

⁴ Ioanne Rubeo

⁵ Ioanne capitaneo

Milone^b Gauatio maioris ecclesie canonico

[et Alberto magistro de Cazano]

et prepositis,^c uidelicet:

(*) a) Voe HT, Noe I, Deruo E; b) et Nuolone E; c) prepositus IT;

(1) Narrazione di carattere eziologico (cfr. a cap. X l'etimologia del nome di *Lauda-Laus*), che non ha stretto legame col resto del racconto, ma solo valore edificante. Non si riscontrano particolari che tornino a maggior gloria dell'abbazia, salvo generici accenni alle reliquie. Anche per questo motivo (oltre a quanto già detto nell'Introduzione, prg. II) questo capitolo fa parte della prima interpolazione (red. B) che trasformò il verbale in pia narrazione.

FIRME DEI TESTIMONI.

(1) Per s. Alberto vescovo, v. cap. I³.

(2) Alberto maestro da Cazano (presso Merlino, v. *C.D.Laud.* I, n. 105 (1142) pag. 135 e MANARESI, n. 25 (1151) pag. 37, cfr. AGNELLI, pag. 530), preposito della cattedrale (v. cap. V¹), è noto dal *C.D.Laud.* II, n. 5 (1159) pag. 9 e n. 43 (1169) pag. 54 senza però il nome del luogo d'origine. Nel MORENA, pag. 215 segg. Güterbock, si legge la parte da lui sostenuta nell'elezione del vescovo Alberto, imposto da Galdino arcivescovo e legato apostolico, e nella deposizione del vescovo Alberico che aveva militato a favore di Federico I e degli antipapi da lui sostenuti (1168, marzo 28).

(3) Uberto de Voe è ignoto. Quanto al luogo d'origine, v. *C.D.Laud.* I, n. 86 (1126) pag. 115: *Guilielmus* de Ho e II, n. 152 (1191) pag. 175: *Bregundius de Vo*, e poi 10. MUSTI, *Chron.*, in «A.S. Lod.» 1924, pag. 80: *Perazolus de Vho* (sec. XV). Guglielmo era feudatario di Castiglione d'Adda, il che farebbe pensare che luogo d'origine di questi signori fosse il Cremonese (Vho di Piadena), ma non è da escludere la località lodigiana di Vho situata a km. 1 NO di Villavesco, AGNELLI, pag. 565, o quella di *Voe de Priano* presso Cassano, dioc. di Lodi, MANARESI, n. 353 (1212) pag. 472, 17-8.

(4) Giovanni Rosso è noto come prete e canonico della cattedrale di Lodi antica (*C. D. Laud.* I, n. 146 (1152) pag. 180 e n. 155 (1155) pag. 190, cfr. II, n. 83 (1179) pag. 97 che si riferisce al 1143), poi di quella di Lodi nuova (II, n. 5 (1159) pag. 9, n. 43 (1169) pag. 54-5, Indici (1170) pag. 707, n. 67 (1174) pag. 81 e n. 83 (1179) pag. 97).

(5) Per Giovanni capitaneo e per Milone (red. B) o Nuolone (red. C) Gavazzo, non esistono docc. nel *C. D. Laud.*, v. invece I e II Indici per il casato dei Gavazzo che è notissimo. Comunque, tanto Uberto de Vho, quanto Giovanni capitaneo sono canonici della cattedrale, anche se Giovanni Rosso e Milone Gavazzo solamente sono esplicitamente detti tali, l'uno dal *C. D. Laud.*, l'altro dal *Liber*; spontanea sarebbe quindi la correzione di *canonico* in *canonicis*, se non si opponesse il consenso dei codici.

- ⁶ < ***** > sancti Laurentii^d
 Nazario sancti Geminiani
 Ambrosio sancti Michaelis
 Anselmo sancti Naboris
 Petro sancti Saluatoris^a
⁷ et Martino presbitero sancti Thome;
 nec non et presentibus abbatibus:
⁸ Andrea cenobii sancti Petri
⁹ Bregondio sancte Cristine
¹⁰ Ioanne sancti Bassiani

d) sancti Nazarii sancti Geminiani sancti Naboris sancti Saluatoris sancti Michaelis IT;

(6) Nel doc. *C. D. Laud.* II, n. 5 (1159) pag. 9 compare un *presbiter Albertus sancti Laurentii*, e penso che sia probabilmente divenuto in seguito il preposito della sua stessa chiesa; allora il suo nome sarebbe da supplire nella lacuna che ho segnata. La caduta del nome di Alberto fu occasionata dall'erronea ripetizione della firma di *Alberto magistro de Cazano*; vale a dire, il copista lesse effettivamente *Alberto sancti Laurentii*, ma trascrisse il nome del preposito della cattedrale, poco prima letto e scritto, che gli era rimasto nell'orecchio.

(7) Per la serie dei preposti e del presbitero di s. Tomaso, sorge il problema se seguire la lezione della red. B o C. La red. C è corretta ed elenca regolarmente i nomi dei preposti e delle loro chiese, la B invece non dà i nomi dei preposti ed infila un *sancti Nazarii* come fosse una chiesa parrocchiale. Ma nessuna chiesa di s. Nazario è nota a Lodi nuova come parrocchiale (e Lodi antica era dipendenza di s. Pietro, v. *Chron.*, cap. XXX e XXXV), e par molto probabile che sia corretto il testo di C, corrotto quello di B.

S. Lorenzo (che sorgeva anche nell'antica città, *C. D. Laud.* I, n. 170 (*post* 1127; pag. 202, n. 122 (1147) pag. 153, n. 146 (1152) pag. 180) è documentata nella nuova a partire dal 1159 col preposito *Guifredus* (II, n. 5 pag. 8).

S. Geminiano sorgeva nell'antica città (I, n. 55 (1155) pag. 190, n. 164 (1156) pag. 196 con un *clericus*), e nella nuova è documentata col 1159, anch'essa con un preposito di nome *Guifredus* (II, n. 5 pag. 8); il preposito Nazario, che qui firma, compare nel 1163 come teste (II, indici pag. 708).

S. Nabore esisteva nell'antica città (I, n. 122 (1147) pag. 182 e n. 163 (1156) pag. 163 con un presbitero), è testimoniata nella nuova piuttosto tardi, solo col 1212 (II, n. 344 pag. 346) col preposito Guglielmo de Guidi.

S. Salvatore doveva esistere anche a Lodi antica, perchè nel doc. *C. D. Laud.* II, n. 83 (1179) pag. 97 si ricorda un presbitero Adam di s. Salvatore che consigliò il vescovo Lanfranco (+1158, SAVIO, pag. 204 segg.) assieme con i consoli del 1143. A Lodi nuova compare nel 1163 ((I, indici pag. 708) e Pietro, che qui firma, ne era il preposito.

S. Tomaso (che non è documentata nell'antica città) è ricordata la prima volta nel 1255 con un *rector* (II, n. 350 pag. 350). Un presbitero Martino compare invece dal 1193 in poi (II, n. 174 pag. 198, cfr. indic) ma l'identificazione col nostro non è certa.

(8) Per l'abate Andrea, v. *Chron.*, cap. XXXVI.

(9) Il monastero di s. Cristina è quello di Corteolona, diocesi di Pavia, v. KEHR, VI, 1 pag. 244 segg.; l'abate Bregonio è noto da un doc. papale del 1177, aprile 28. *ibid.* pag. 226.

(10) L'abbazia di s. Bassiano sorgeva *extra ciuitatem Laude* (nuova) *iuxta portam regalem supra fossatum* (*C. D. Laud.* II, n. 287 (1228 pag. 297) ed è questo doc. da cui citiamo, il primo cenno sicuro del monastero di Lodi nuova. Un doc. del 1179 (II, n. 83 pag. 97) ricorda un abate Allone, ma l'accenno va riferito

¹¹Ioanne sancti Michaelis:

nec non et laicis presentibus:

¹²Alberto et Anzelerio^e de Comitibus^f

¹³Guilielmo,^g Guidone, Lanfranco, Alberto et Ugone de Trexeno

e) Angelino IT; f) mitibus IT, de *omis*. E; g) et Guilielmo E;

all'anno 1143, di cui vengono nominati i consoli. Il fatto che in quel doc. si sicordi il *monasterium s. Bassiani quod dicitur foras* può portare alla conclusione (esclusa la falsità del testo che non solleva dubbi) che già presso la basilica di s. Bassiano a Lodi antica, fuori mura ad E della città, fosse sorto, prima del 1143, un monastero di cui però le fonti tacciono, e che, costruita la città nuova, esso si sia trasferito insieme con gli altri monasteri, s. Pietro escluso. La cosa è probabile, perchè nella basilica di s. Bassiano, il vescovo Andrea (SAVIO, pag. 182 segg.) aveva disposto nel 994, marzo 20 (*C. D. Laud.* I, n. 23 pag. 36) che quattro presbiteri pregassero in eterno per lui, conducendo vita comune; quella canonica del sec. X, può dunque benissimo esser stata trasformata in monastero in epoca imprecisabile, ma l'età della riforma gregoriana può venir facilmente suggerita, cfr. D. LODI, *Conventi*, cod. Bibl. Comunale di Lodi (sec. XVII) XXIV A 33, f. 70; altra testimonianza indiretta è offerta dalla scoperta, avvenuta nel secolo scorso, di tre scheletri che avevano il capo rivolto verso l'altare della basilica, il che risponde all'uso monastico, v. L. MAGNI, *Monografia ... di s. B. a Lodi vecchio*, in « A. S. Lod. » 1904 (XXIII) pag. 34 seg. L'abate Giovanni, qui ricordato, è altrimenti ignoto.

(11) L'abbazia di s. Michele può venir identificata in due diversi monasteri: (a) quello di Lodi nuova, di cui però pochissimo si conosce (KEHR, VI, I pag. 246), che sorgeva nell'attuale via Marsala 18, secondo l'AGNELLI, *Lodi* etc., cit., pag. 252, ma che meglio potrebbe essere localizzato nel quartiere di Serravalle come assicura lo *Stat. vet.* n. 4 (in *C. D. Laud.* II, pag. 538); oppure (b) quello di Brembio (oggi cascina di Monastirolo di Brembio) a pochi km. a S di Lodi nuova, documentato a partire dal 972 come proprietà di s. Pietro (I, n. 16, pag. 25, cfr. *Chron.*, cap. XXII) e poi col 1163 (II, indici pag. 703), indipendente, con l'abate Alberto, quindi nel 1232 (II, n. 306 pag. 315) a proposito di una visita pastorale del vescovo Ottobello che ristabilì l'ordine infranto dall'abate Botino e dai suoi monaci (II, n. 350 (1255) pag. 350, n. 352 (1261) pag. 352, n. 389 (1284) pag. 386, n. 445 (1307) pag. 463). Scegliere tra i due monasteri è difficile, ma il secondo pare abbia maggiori probabilità di essere quello citato dal *Liber*, dato che le testimonianze che riguardano il primo sono piuttosto tarde.

(12) Il *C. D. Laud.* II, n. 197 (1196) pag. 216 ricorda *dominus comes Ugo, et dominus comes Anzilerius, et dominus comes Albertus* quali feudatari di Castelnuovo Bocca d'Adda. Alberto, poi, fu console nel 1195 (II, n. 193, pag. 214).

(13) Guglielmo, Guido e Lanfranco de Trexeno erano fratelli (altro fratello, Vito, in MORENA, pag. 108 Güterbock) figli di Lanfranco già vicedomino della chiesa di Lodi (morto anteriormente al 1178, *C. D. Laud.* II, n. 79, pag. 92) che era feudatario a Codogno (II, n. 19 (1166) pag. 29) e ad Orio (II, n. 69 (1175) pag. 82). Guglielmo morì anteriormente al 1191 (II, n. 157, pag. 178, cfr. n. 235 (1218) pag. 258); del secondo, Guido, già si è detto a cap. I²; del terzo, Lanfranco, omonimo al padre, si sa che era feudatario ad Orio nel 1183 (II, n. 104 pag. 125, cfr. n. 112 (1184) pag. 138) ed era ancor vivo nel 1188 (II, n. 136, pag. 156). Ugo ed Alberto compaiono assieme quali feudatari nel territorio di Livraga nel 1174 (II, n. 64, pag. 78). Ma Alberto torna come teste insieme con Lanfranco I già nel 1147 (I, n. 124, pag. 154-5); difficile che sia la medesima persona di quell'*Albertus de Trexeno* che è capitano nel 1178 (II, n. 79, pag. 93), console nel 1195 (II, n. 193, pag. 214), *consul vetus* nel 1198 (II, n. 209, pag. 229 e MANARESI n. 207, pag. 296, 30), console ancora nel 1207 (II, n. 222, pag. 245 e n. 223, pag. 247),

¹⁴ Mariano <et> Gotafredo^h de Salarano

¹⁵ Malfaxato et Alberto de Vaieranoⁱ

¹⁶ Anselmo et Otatio Boriolo

¹⁷ Musso et Loterio^l Circamundo

¹⁸ Galioto et Algisio de Ricardis

¹⁹ Amizone et Uberto^m Sacco

h) Guifredo E; i) et omis. E, Mayrano IT; l) Mussone Loterio E; m) Ruberto, omisso et, IT.

e che risulta morto anteriormente al 1218 (II, n. 235, pag. 58). Ugo invece appare la prima volta nel 1172 quale teste (II, n. 54, pag. 67 e poi n. 125 (1187) pag. 147, n. 169 (1192) pag. 194, n. 177 (1194) pag. 202, n. 209 (1198) pag. 229 e MANARESI, *l.c.*, BÖHMER V, 12178), giura nel 1188 con altri feudatari fedeltà al comune di Lodi (II, n. 137, pag. 156), è console di giustizia nel 1196 (II, n. 137, pag. 157), fa parte della *credentia* nel 1194 (II, n. 180, pag. 205), è feudatario a Monte Malo (II, n. 193 (1196) pag. 217), presenza alla pace con Milano nel 1190 (*Stat. vet.* n. 115, in *C. D. Laud.* II, pag. 529) è a Milano nel 1202 (II, n. 217, pag. 238, MANARESI n. 251, pag. 252, 2, BÖHMER V, 12257).

(14) Mariano è ignoto, ma Goffredo da Salarano risulta feudatario del vescovo di Lodi a Bolenzano (Villavesco) nel 1189 (?) (*C. D. Laud.* II, n. 142, pag. 156), ed è anche possibile identificarlo col *Guifrehotus*, pari alla curia, che compare nel 1178 come teste (II, n. 79, pag. 93) e con *Guifredotus* che giurò fedeltà al comune di Lodi nel 1190 (II, n. 137 (1188) pag. 157).

(15) *Malfasiatus*, senza luogo d'origine, compare la prima volta nel 1153 (*C. D. Laud.* I, n. 147, pag. 182) come feudatario nel territorio di Codogno; che sia un *de Vaierano*, è provato dalla presenza (alla stesura dell'atto in cui viene citato *Malfasiatus*) di un *Maltrauersus de Valariano* in qualità di teste, e dal fatto che nel 1166 e nel 1180 (II, nn. 19 e 87, pagg. 28-9 e 103) *Malfaxiatus de Vaierano* è più volte citato come feudatario nel territorio di Codogno. In altri cinque docc., dal 1174 al 1183 (II, nn. 65 (1174) pag. 79, 67 (1174) pag. 81, 79 (1178) pag. 94, 96 (1181) pag. 119, 136 (1188) pag. 155) torna come teste in atti diversi, nel 1183 giura fedeltà al comune di Lodi (II, n. 137, pag. 156) e nel 1194 è membro della *credentia* (II, n. 180, pag. 205). Dalla cronaca del MORENA, pag. 194 Güterbock, risulta poi esser stato un fedele del messo imperiale Lamberto (1167, maggio 23). *Albertus de Valleriano* è ricordato invece nella sola data del 1160 (II, n. 7, pag. 11) come fideiussore dei beccai di Lodi nei confronti del Vescovo.

(16) *Anselmus ed Otatius* (Otto) sono ignoti al *C. D. Laud.* Quanto al casato, v. *ibid.*, Indici: *Albertus ed Ubertus*. Ma i *Burrus, Borrus o de Borrus* sono numerosi sia a Lodi che a Milano e Crema, e *Boriolus* è appunto un diminutivo di quelle forme.

(17) *Mussus Circamundus*, catturato in battaglia dai Piacentini a Melegnanello (MORENA, pag. 131 Güterbock, 1161, marzo 12), torna come fideiussore di Petracco ed Arnaldo da Cuzigo nella vendita che essi fecero al vescovo di Lodi dei loro diritti a Castiglione d'Adda (*C. D. Laud.* II, n. 81 (1179) pag. 95); nel suo testamento in favore del figlio Liprando (II, n. 97 (1181) pag. 120) si dichiara Longobardo. *Loterius* è ignoto.

(18) Mentre *Galiotus* è ignoto, *Algisius de Rikardis* firmò, il 1 maggio 1210, in Lodi il diploma con cui Ottone IV confermava alla città i suoi privilegi (*C. D. Laud.* II, n. 229, pag. 254, BÖHMER, V, 393); per la famiglia, v. *ibid.*, II, indici.

(19) Di Amizzo Sacco già si è detto a cap. XIV. *Ubertus*, invece, è ignoto e diverso dall'omonimo che firmò nel 1224 la pace tra Overgnaghi e Sommariva (*Stat. vet.* n. 108, in *C. D. Laud.* II, pag. 575) e fu podestà di Castione nel 1242 (II, n. 327, pag. 332).

²⁰Bregondio et Alberto^a Pocalodis

²¹Arioldo^o et Guidone de Inzignadris^p

²²Ottone et Malusato de Dulcianis

²³Acerbo et Rubeo de Summaripis

²⁴Montenario^q et Ottone de Guinteriis^r

²⁵Ardrico et Anselmo de Garbanis^s

n) Airoido E; o) Arnulfo IT; p) Vizignatis E; q) et Malusato de Dulcianis et Ottone I; r) Ciuiteriis HT; s) Guarano IT.

(20) *Bregundius Pocalodus* compare insieme con *Arialdus* come pari della curia nel 1178 (*C. D. Laud.* II, n. 79, pag. 93); in seguito fu delegato del podestà di Lodi a dirimere una questione tra il vescovo e Petracco della Pusterla (II, n. 96 (1181) pag. 118), giurò fedeltà al comune di Lodi nel 1188 (II, n. 137, pag. 156), firmò la pace con Milano nel 1190 (*Stat. uet.* n. 115, *ibid.* II pag. 592), e poi quella del 1198 (II, n. 209, pag. 229, MANARESI, n. 207, pag. 296, BÖRMER, V, 12178). Per il secondo dei Pocalodi c'è divergenza tra i codd.; la red. B reca *Alberto*, la red. C dà invece *Airoido*, noti entrambi al *C. D. Laud.* Alberto però compare dal 1195 (II, n. 137 (1188) pag. 157) al 1224 (*Stat. uet.* n. 103, *ibid.* II, n. 574-5), e le sue date sembrano troppo alte; Airoido invece è documentato a partire dal 1165 come pari della curia (II, n. 17, pag. 27), nel 1178 viene nominato accanto a Bregondio (*L.c.*), nel 1188 è testimone (II, n. 136, pag. 155) e giura fedeltà al comune di Lodi (II, n. 137, pag. 156), è console nel 1194 (II, nn. 177 e 180, pagg. 201 e 205), presenza al giuramento dei Cremonesi e dei Milanesi sull'osservanza delle convenzioni di pace fatte da Trusardo (*M.G.H., Const.*, I, n. 360, pag. 551, MANARESI, n. 184 (1194) pag. 261). Inoltre il MORENA, pag. 193 Güterbock, lo ricorda quale fedele del procuratore Lamberto assieme con Manfredi Morena, figlio dello storico Ottone e con Alberto da Vairano (cfr. sopra nota ¹²). Airoido quindi, piuttosto che Alberto, ha possibilità di essere il personaggio citato dal *Liber*.

(21) Per il primo Inzignadro, la red. B reca *Arnulphus*, che è ignoto, la red. C dà *Airoidus* che è ignoto del pari; Guido, invece, compare nel 1196 soltanto (*C. D. Laud.* II, n. 137 (1188) pag. 158) quando giura fedeltà al comune di Lodi.

(22) Mentre *Molusatus* è noto solo da *C. D. Laud.* II, n. 137 (1188) pag. 156, Ottone è una figura notissima. Prima del 1164 era stato podestà con Bernardo Bellotto in un anno imprecisato (v. «A. S. Lod.» 1912, pag. 138 doc. n. 6, ined. in A. S. Milano, sign. Z n. 1026), poi fu podestà ancora nel 1167 (MANARESI, n. 54, pag. 80, reg. in PRUTZ, *Kaiser Friederich I*, Danzica 1871-4, II, 370, n. 31), lesse il giuramento di Lodi in Milano nel 1168 in qualità di console lodigiano, ed in quell'occasione viene qualificato *iudex* (MANARESI, n. 54 (1167) pagg. 80 e 81), fu console nel 1176 (*C. D. Laud.* II, n. 87, pag. 87-8), assessore del podestà nel 1180 (II, n. 87, pag. 101), delegato del medesimo nel 1181 (II, n. 96, pag. 118), console di nuovo nel 1187 (II, nn. 129 e 131, pagg. 149 e 151). Altri documenti intermedi, lo ricordano come teste, II, indici.

(23) Acerbo Sommariva compare nel *C. D. Laud.* due volte come teste, nel 1156 (I, n. 160, pag. 193-4) e nel 1181 (II, n. 96, pag. 119), poi, nel 1188 giurò fedeltà al comune di Lodi (II, n. 137, pag. 156). Russo giurò lo stesso anno (*L.c.*) e fu console di giustizia nel 1196 (II, n. 137, pag. 157).

(24) Montenario era un beccaio che con diciassette soci ottenne dal vescovo di Lodi di erigere un macello pubblico presso l'episcopio, nella città nuova (*C. D. Laud.* II, n. 4 (1159) pag. 6 e n. 7 (1160) pag. 10). Ottone è ignoto, suo omonimo nel 1297 (II, n. 425, pag. 435).

(25) Arderico nel 1188 giurò fedeltà al comune di Lodi (*C. D. Laud.* II, n. 137, pag. 156), nel 1192 testimoniò circa i diritti di ripatico e di curadia del

et aliis plusquam trecentis qui cupiebant uidere liberationem prefate domine.

XXIV. Quod dictus^a episcopus, una cum suprascriptis^b clericis et laicis, dictam manifestationem predictorum^c spirituum immundorum^d approbavit, et uera esse dicebat^e, et mihi Alberto³ Inzignadro,^d iudex palatii^e Laude, precepit ut predictam manifestationem unius compilationis in seriem redigerem.

Ego,^f dominus Anselmus⁴ de Vaierano, huius monasterii sancti Petri de Laude Veteri monachus, confiteor^g esse uerum et presens fui.^h

Amen. Deo gratias. Amen.

XXIV - a) predictus E; b) supradictis E; c) supradictorum E; d) et ilico Incignardo IT, et mihi Alberto Inzignato E; e) iudicem palacium T, iudice palatino E; f) CODD. IHT; g) confesio T; h) omis. T.

porto di Lodi (II, n. 182, pag. 206). Anselmo è noto solo dal suo giuramento di fedeltà al comune di Lodi nel 1196 (II, n. 137 (1188) pag. 158). Da questa famiglia dei Garbani nacque nel 1184 Gualtiero, figlio di Aliprando, il santo frate ospitaliero (AA.SS., iulii 22, V, 323 e L. SALAMINA, S. Gualtiero, in « A.S. Lod. » 1942, pag. 96 segg.).

XXIV - SOTTOSCRIZIONE DEL GIUDICE ALBERTO. SOTTOSCRIZIONE DI ANSELMO DA VAIRANO.

(1) Espressione biblica, v., ad es., MATTEO, X, 1 etc.

(2) Cfr. *Chron.*, cap. XXXIX, la lettera dei ss. Galdino ed Alberto: *Intelligentes igitur quod Deus ... magna signa et mirabilia fecerit nostris temporibus*, il che rappresenta la conferma ufficiale di questo passo e di tutto il *Liber*, almeno nella stesura originale.

(3) Per la figura di Alberto giudice, v. Introduzione, prg. II. Il tono solito del protocollo finale è stato velato quando il doc. subì sia la prima che la seconda manipolazione che lo resero un testo narrativo da documentario che era. Comunque, la sottoscrizione del rogatore, Alberto giudice, si trova ancora nel luogo esatto in cui era nel documento originale. Com'è normale dei docc. privati, la datazione manca in questa sede, perchè era stata posta nel protocollo iniziale (cfr. cap. I).

(4) Per la sottoscrizione di Anselmo — che nulla aveva a che vedere col doc. di Alberto — v. Introduzione prg. II e III.

Ada Negri ed Eleonora Duse

Mauro Pea

Lodi e Pavia hanno commemorato — quest'anno — il ventesimo anniversario della morte di Ada Negri: Lodi, l'inobliabile città che vide il natale e l'adolescenza della nostra poetessa; Pavia, ospitale dimora della sua serena vecchiezza (« *Rossa Pavia, città della mia pace* »).

Nell'una e nell'altra città ha tenuto la commemorazione ufficiale il Comm. Federico Binaghi, benemerito veterano del giornalismo e oratore elegante, vivo, appassionato, nobilissimo amico e guida spirituale di A. Negri, che a lui dedicò una lirica tutta delicatezza, ispirata dalla più pura e affettuosa riconoscenza.

*Tu puoi essermi figlio, e insieme puoi,
per la fiamma che in te sì pura splende,
essermi padre. T'amo
come t'avessi generato, e penso
talvolta esser discesa
dal tuo pregante spirito alla vita.*

(« Fons Amoris »)

Ada Negri ebbe il culto dell'amicizia che in lei nasceva in virtù di « affinità elettive », come la nobiltà dei sentimenti, l'amore dell'arte. Così si spiega la sua amicizia per Federico Binaghi (« Fede » lo chiamava), per la celebre soprano Rosina Storchio, alla quale pure dedicò una bella lirica.

In tal modo si spiega anche l'amicizia che la legò alla grande artista del teatro, Eleonora Duse. Un aspetto particolare del temperamento psichico-artistico delle due donne aveva facilitata e resa più viva e profonda la loro amicizia. Un temperamento emotivo ipersensibile, facile al brivido degli entusiasmi e al disincantamento delle delusioni, un'ansia febbrile di ideali e il quotidiano segreto tormento di oscure inquietudini erano comuni alle due grandi artiste. Eleonora Duse era nata per il teatro, per il teatro tragico, soprattutto. Ma nel suo animo il dramma prendeva toni e atteggiamenti lirici,

sfumature liriche, si sublimava nella lirica. Di qui l'incontro irresistibile — direi fatale — la reciproca comprensione tra il D'Annunzio e la Duse. « La Figlia di Jorio », scritta dall'uno per l'altra, esprime perfettamente l'uno e l'altra, è la proiezione drammatico-lirica dell'« immaginifico » e della « sua » attrice.

Ada Negri era un temperamento essenzialmente lirico, ma di un lirismo che scaturiva da un'anima perennemente inquieta, tormentata, con forte propensione ad atteggiamenti drammatici. C'è qualcosa d'istintivo nella passione di lei, bambina, per il teatro, nella sua aspirazione a sostener la parte di attrice: « Anch'io andrò sul teatro », dice a se stessa fin dai primi anni. All'arte drammatica la invoglia il ricordo della soprano Giuditta Grisi, di cui fu dama di compagnia la nonna della poetessa. I trionfi di Giuditta e della sorella Giulietta, per le quali il Bellini compose « I Capuleti » e « I Puritani », accesero nell'animo dell'adolescente Ada Negri ambiziose aspirazioni per il teatro. Nella povera camera dove dormono la nonna, la mamma e la minuscola "Dinin" « v'è una tenda a righe grige e blu, dietro la quale, contro una parete, in mancanza dell'armadio, vengono appesi gli abiti. Quella tenda è il sipario.

« La bambina (Ada) lo solleva quando vuole. Le flosce vesti pendenti (vesti di pulita povertà) si riempiono, quando vuole, di ossa e carne: spuntano da esse mani e teste: voci ne escono: un moto illusorio le anima. Giuditta Grisi canta. Il pubblico immaginario applaude ». (« Stella mattutina »).

La conoscenza reciproca della Negri e della Duse (di undici anni più anziana) risale al tempo che precede immediatamente la prima guerra mondiale. Anche la corrispondenza epistolare delle due artiste comincia da allora.

Ho davanti un gruppo di lettere dell'attrice indirizzate alla poetessa e pubblicate su "La nuova Antologia" del 16 ottobre 1939 (15° anniversario della morte della Duse) da Olga Resnevic Signorelli.

La Duse seguiva la nostra poetessa leggendone liriche e articoli pubblicati sul "Marzocco". Spirito tormentato, scopre facilmente nelle liriche "Dal profondo", "Esilio" i segni d'un'inquietudine che avvicina all'anima della poetessa quella dell'attrice. Alla Negri, "esule" a Zurigo, scrive Eleonora da Viareggio il 20 novembre 1913 « Anima bella, che sapete parlare, chi vi legge e vi ascolta, vi dice grazie ».

Il 7 dicembre dello stesso anno le scrive: « Ho sempre creduto in Voi, perchè vi ho sempre ammirata, e dunque amata, traverso le parole che l'arte all'anima vi dona. Ignoro la causa del vostro *esilio volontario*... Ignoro, fra tutti, perchè mai un'Ada Negri se ne va dall'Italia.

« Se è per dolore che ne siete partita, mi duole non saperlo, e poter consolarvene... Eccovi un indirizzo, se il cuore vi dice,

forse, di voler dire di voi: Firenze. Qui vi si vuol bene, ammirandovi e amandovi, qualunque cosa succeda di voi ».

La Duse, ormai lontana dal D'Annunzio, ha conquistato la saggezza che le rivela « l'infinita vanità del tutto » e nel gennaio del 1914 scrive all'amica, col desiderio di farla partecipe della propria conquistata saggezza: « Scioglietevi dall'*illusione*, è la sola nemica ». Chi darà la gioia all'anima? « Certo no, certo no la *celebrità*, ma l'isolamento e la possessione di voi stessa. Il libro fatto per *Voi*, non per la stampa. Cara, se non guadagnate la forza di essere *sola*, non troverete consolazione.

« Se vi ritrovate, non soffrirete più, o almeno, l'ansia di cui parlate, non vi accecherà più ».

Nel 1921 Eleonora Duse, ritornata alle scene, rivede a Milano Ada Negri. All'invio d'un libro della poetessa e alla partecipazione della nascita della nipotina Donata, l'attrice risponde il giorno di Natale. « La nascita d'una piccolina riempie la casa e il cuore suo, cara Ada Negri — e io non ebbi voce per rispondere alle care sue parole.

« Oggi è giornata santa — e trovo coraggio per questa parola d'amore che le mando.

« Dunque, amare e benedire la vita!

« Il *libro* mandatomi era già tra i miei libri — quelli che accompagnano la mia vita... ».

Nello stesso anno 1921 la Duse aveva fatto una visita alla poetessa, nel suo appartamento di via della Guastalla, a Milano. Le aveva spedito, la sera prima, un biglietto a mano, scritto a carboncino, con quei caratteri snelli, puntuti, avventati in su. « Che gioia, che gioia — domattina alle dieci potrò venire da voi — che gioia! ». Scoccarono le dieci: trillò, puntuale, il campanello della portineria. La poetessa, con la figlia, corse alla porta. « Due minuti, cinque minuti: nessuno veniva. Mi sporsi alla rampa del pianerottolo: un'ombra nera stava appoggiata al muro del primo ripiano dell'alta scala a chiocciola che non finiva mai, e senza ascensore. Mi precipitai. Era la prima volta che potevo abbracciar la Duse, così a tu per tu; e proprio a mezza scala doveva accadere. Pallida, pallida, Eleonora mi sorrideva, ansando. — Troppo duro salir da voi, carissima, per le mie gambe e il mio fiato.

« La sorressi, pian piano, fino al mio appartamento. Vestiva di nero, dimessa, con uno straccetto di pizzo in testa per cappellino, le belle mani senza guanti; e teneva contro il petto due fasci di rose in boccio...

« Parliamo. Di molte cose; e più della vita che dell'arte. Nulla uscì dalla sua bocca che non fosse parte viva, originale di lei, del suo pensiero... Era semplice nei modi e nella parola... Osservando il suo volto devastato, la sua bocca afflosciata, i suoi occhi bellis-

simi ancora ma non più giovani... mi chiedevo per qual segreta grazia ella potesse, senza trucco e in quello stato di deperimento fisico, tuttor recitare ed essere bella sulla scena. Eppure erano le giornate del suo ritorno al teatro Manzoni, con *La porta chiusa* e *La donna del mare*, dopo anni e anni di silenzio; e la sua forza d'arte, l'intensità del suo fluido non erano mai sembrate così potenti...

« Misuravo da donna a donna, il suo coraggio, guardandola sorridere, ascoltandola discorrere, piana e melodiosa. Correnti profonde passavano da lei a me, da me a lei. Le nostre anime si toccavano, si esploravano, senza che nulla ne trasparisse ».

L'ultimo scritto della Duse alla Negri è del 19 settembre 1923 (a circa un anno dalla morte); è una gentile e affettuosa letterina unita a un biglietto per un palco del teatro Filodrammatico dove l'attrice avrebbe recitato il giorno dopo: « Se la sua piccola seconda figlia *fa la nanna*, fra le 9 e le 12 (domani sera) ecco che Lei, forse, potrebbe *sgattaiolare* di casa e venire al Filodrammatico, in questo piccolo nascondiglio che le offro.

« Non per vanità (così sciocca sarebbe) la prego di questo, ma per saperla, Lei, vicina a me, nell'ora di pena ».

Negli intervalli dell'intensa attività teatrale, a cui era tornata negli anni dell'immediato dopo guerra, si ritirava ad Asolo dove aveva comprata una casa. Sul colle asolano, di fronte al massiccio del Grappa, dove la Patria aveva vissuto il martirio della resistenza e innalzato il primo trofeo della vittoria, la Duse sentiva viveva la passione dell'ora, la passione d'Italia. « Che mesi ho passati! Morte e passione!... Sentivo un'angoscia che solamente dopo ho capito! ».

Si rifugiava spesso nella chiesetta solitaria di Sant'Anna, alla periferia di Asolo, dove, nei gravi « *pensier che il memore — ultimo di non muta* », ricordava, senza rimpianto, le sue « morte stagioni »,

*gettando anni, memorie, corone d'effimere glorie
ai piedi dell'unico altare.*

Profondamente convinta della vanità di questo « mondan rumore », aveva dissuaso con estrema vivacità la giovane figlia d'uno scrittore contemporaneo dall'entrare nella carriera del teatro: « No, no, no, no, non è vero. Tu non farai l'attrice. Non la farai. Sai?... è un tremendo mestiere... rumore, chiasso, vanità, stanchezza e bocca amara ».

E nella pace del cimitero di Sant'Anna, dopo l'ultima breve apparizione sui teatri di America, Eleonora Duse tornò a riposare per sempre.

Ada Negri che, anche dopo la morte della grande attrice, ne



ADA NEGRI



ELEONORA DUSE

sentiva il misterioso fascino, volle visitarne la tomba, fissandone il ricordo in una viva pagina di "Erba sul sagrato".

Ecco la chiesetta di Sant'Anna. « E' deserta. Uno dei miei compagni, ch'è di quassù, mi mostra un banco presso l'altare, a sinistra. Là, mi dice, Eleonora Duse ascoltava la messa: là pregò e pianse: molto pianse, quando si credeva sola o non veduta.

« Mi par di scorgere, a quel banco, la forma nera, in ginocchio, col viso tra le mani. C'è ancora, ci sarà sempre. Le grandi Ombre rimangono dove, in vita, hanno sofferto, scontato di più ».

Poi si reca al vicino cimitero, pressa la tomba dell'amica. « Riconosco il luogo e la tomba... Riconosco il cipresso, la cerchia dei pini oscuri... la siepe di mortella alla quale s'avvicchiano tenaci tralci d'edera; e l'arbusto sempreverde, carico di bacche, a capo della grande lastra di granito grigio, distesa su un grigio zoccolo. Una cappella vegetale... aperta verso il respiro della vallata... Dall'ultima linea dell'orizzonte si profila il tremendo massiccio del Grappa. La tomba di Eleonora Duse gli si rivolge incontro, e fin che duri il mondo lo guarderà. E' morta così sola! Non ha bisogno, in terra, d'altra compagnia ».

La visita di Ada Negri alla chiesetta frequentata da Eleonora Duse le suggerì il titolo del libro che stava componendo. All'amico Binaghi che l'accompagnava disse, indicando con gioiosa sorpresa il folto tappeto verde del sagrato: « Ecco: ho trovato il titolo del mio nuovo libro: "Erba sul sagrato" ». Anche la lirica "Chiesa di Sant'Anna", pubblicata, postuma, nell'Appendice dell'edizione mondadoriana, è stata ispirata da questa visita.

*Verde è il sagrato dinanzi alla chiesetta che accolse
te con la tua stanchezza, fra i dolci colli d'Asolo.
Qui sosto; e mi sei viva in ogni filo d'erba.
Dove il fulgore, il clamore, il vento selvaggio di gloria?
Trovo di te quest'erba: a guardia, due neri cipressi:
e nella chiesa l'angolo in cui pregasti, celando
entro le mani il volto per non mostrar che piangevi.
Così tutto passa, e non resta che questo silenzio. Sui colli
tramonta il sole: stanotte splenderà l'Orsa: all'alba,
quando Sant'Anna chiama le donne a messa prima,
l'erba del tuo sagrato sarà fresca e lucente di guazza.*

* * *

Un pomeriggio d'agosto, di ritorno da un pellegrinaggio all'Osario del Grappa, mi fermai ad Asolo per visitare la chiesa e la tomba di Eleonora Duse.

Pace e silenzio aleggiano sulla dolcezza del paesaggio dalle morbide linee, sulla torre solitaria del tiranno Ezzelino

che mosse alla contrada un grande assalto,

sullo splendido castello dove brillò, nella sua piccola corte rinascimentale, l'ex regina di Cipro, Caterina Cornaro, dove il Bembo esaltò, nei dialoghi degli *Asolani*, il fascino dell'amor platonico, e dove in tempi più lontani, nel secolo di Dante, Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, aveva vissuto la sua drammatica avventura di amore non platonico col poeta Sordello. (La Duse — ad Asolo — amava ripetere i versi danteschi di Cunizza, ella che di Cunizza aveva ripetuto l'avventura amorosa con un poeta più famoso e non meno audace di Sordello).

Pace e silenzio aleggiano sul verde sagrato di Sant'Anna e sulla tomba dell'attrice famosa, di fronte al formidabile massiccio del Grappa, Calvario della Patria.

Ma quanto dolore prima della pace suprema! Dolore di illusioni cadute, di speranze mancate, di umiliazioni subite, dolore di amara constatazione che la sospirata gloria, alla fine, altro non è che

un fiato
di vento ch'or vien quinci e ch'or vien quindi
e muta nome perchè muta lato.

Fortunatamente l'amore per l'arte e — in un secondo tempo — la fede religiosa sostennero la grande attrice nei momenti più duri e l'aiutarono a sollevarsi sopra la volgarità degli uomini e le miserie della vita.

Anche — e soprattutto — in questo superamento del male e del dolore, per virtù della fede religiosa e dell'arte, Ada Negri seguì da vicino le orme della grande amica e sorella maggiore.

Attratta dal fascino della gloria e dell'amore, ella pure provò l'amarrezza della delusione, sentì lo strazio di ferite non facilmente rimarginabili.

Ho tanto male al cuore, ho tanto male,
che la mia vita strazierei coi denti.

.
Mi sferzan tutta, carne anima vene,
le passioni con ardor selvaggio
ed io sento che vano è il mio coraggio,
sento la morte o la follia che viene.

Ma quando la fede religiosa dalle ceneri della delusione umana riemerse fulgida e vivace

avvenne che il peso della vita
cadde al par di guasto frutto;
e ogni senso d'angoscia fu distrutto
ogni voce di pianto fu sopita.

Allora anche l'amore, liberato da ogni peso e scoria di egoismo

passionale, si librò sulle « stellate lontananze dei cieli » orientandosi verso l'Assoluto.

*Or — Dio che sempre amai — t'amo sapendo
d'amarti; e l'ineffabile certezza
che tutto fu giustizia, anche il dolore,
tutto fu bene, anche il mio male, tutto
per me Tu fosti e sei, mi fa tremante
d'una gioia più grande della morte.*

La risorta fede religiosa e l'amore più puro non solo arricchirono spiritualmente l'anima della nostra poetessa, ma ne affinarono l'arte, donandole, con una rinnovata sostanza poetica, una nuova interiore musicalità con riflessi melodici e ritmici pressochè ignoti nelle prime raccolte di versi.

Nella chiesetta di Sant'Anna e sulla tomba di Eleonora Duse ho pensato che il suo ritorno definitivo a Dio, dopo le amare esperienze della vita, abbia influito non poco sull'animo di Ada Negri, in ordine a compiere il medesimo passo decisivo. Ho pensato anche che le pagine della poetessa dedicate alla Duse e lo stesso titolo del libro "*Erba sul sagrato*" ispirato dalla visita all'ultima dimora dell'amica siano un atto di riconoscente omaggio alla stessa.

Questo pensiero, che mi è tornato insistente ricordando Ada Negri nel ventesimo anniversario della sua morte, mi ha illuminato — mi sembra — sull'origine e sulla natura dell'amicizia delle due artiste, cioè sulle loro « affinità elettive », sul loro dramma interiore che, scaturito da sorprendenti analogie e risposdenze di temperamento psichico-artistico, le ha orientate — l'una dopo l'altra, l'una sull'esempio dell'altra — verso l'Assoluto.

Quell'Assoluto che, cercato con umiltà d'intelletto e purità di cuore, ha sublimato la loro arte ed immortalato la loro vita.

Un affresco di Gian Giacomo da Lodi a Vercelli?

Gianni Carlo Sciolla

Gian Giacomo da Lodi è più volte ricordato nelle carte ducali della seconda metà del secolo XV. Ad esempio nel 1451 quando dipinge a Revellino su commissione di Francesco Sforza; più oltre nel 1472 allorchè è citato come attivo all'Ospedale Maggiore di Milano e infine nel '90 impegnato nella decorazione del Castello di Porta Giovia (1).

Purtroppo, a questo insieme di citazioni (di cui abbiamo ricordato le più significative) non fa riscontro che una sola testimonianza figurativa del pittore, il ciclo con le *Storie di S. Bernardino da Siena* eseguito nel 1477 in S. Francesco a Lodi per conto di Alojsius Bonus (2). Studiando la diffusione dei modi figurativi lombardi nel Piemonte orientale, durante il secondo Quattrocento, mi sono imbattuto in un'opera che richiama con insistenza, per ragioni di stile, proprio il fare di Gian Giacomo.

Si tratta di un affresco frammentario, di modeste dimensioni (cm. 0,84 × 0,60) che raffigura *Monaci costruttori* (Fig. 1); proviene dalla chiesa di S. Marco a Vercelli ed è sistemato nel Museo Borgogna della medesima città (3).

Mettendo infatti a paragone il noto complesso di Gian Giacomo — di cui presento un particolare (Fig. 2) — con l'affresco vercellese, mi pare evidente l'affinità culturale e formale che imparenta le due opere. In entrambi i dipinti il pittore mostra di innestare su di una cultura di base ancora sostanzialmente tardo-gotica, alcune novità

(1) Per la documentazione completa su Gian Giacomo da Lodi si veda: M. L. Ferrari, *Giovan Pietro da Cemmo*, Milano, 1956, p. 123, n. 40.

(2) Sul ciclo di S. Francesco cfr. Motta-Novasconi, *Il tempio di S. Francesco in Lodi*, Lodi, 1958, pp. 59-61 e pp. 98-100.

(3) L'affresco (privo di documentazione) fu pubblicato da Viale (cfr. V. Viale, *Gotico e Rinascimento in Piemonte*, Torino, 1939, p. 210 n. 1) come opere d'« ignoto piemontese (vercellese) della seconda metà del XV secolo ».



Fig. 1 - Gian Giacomo da Lodi (?), *Monaci costruttori*, Vercelli, Museo, Borgogna.

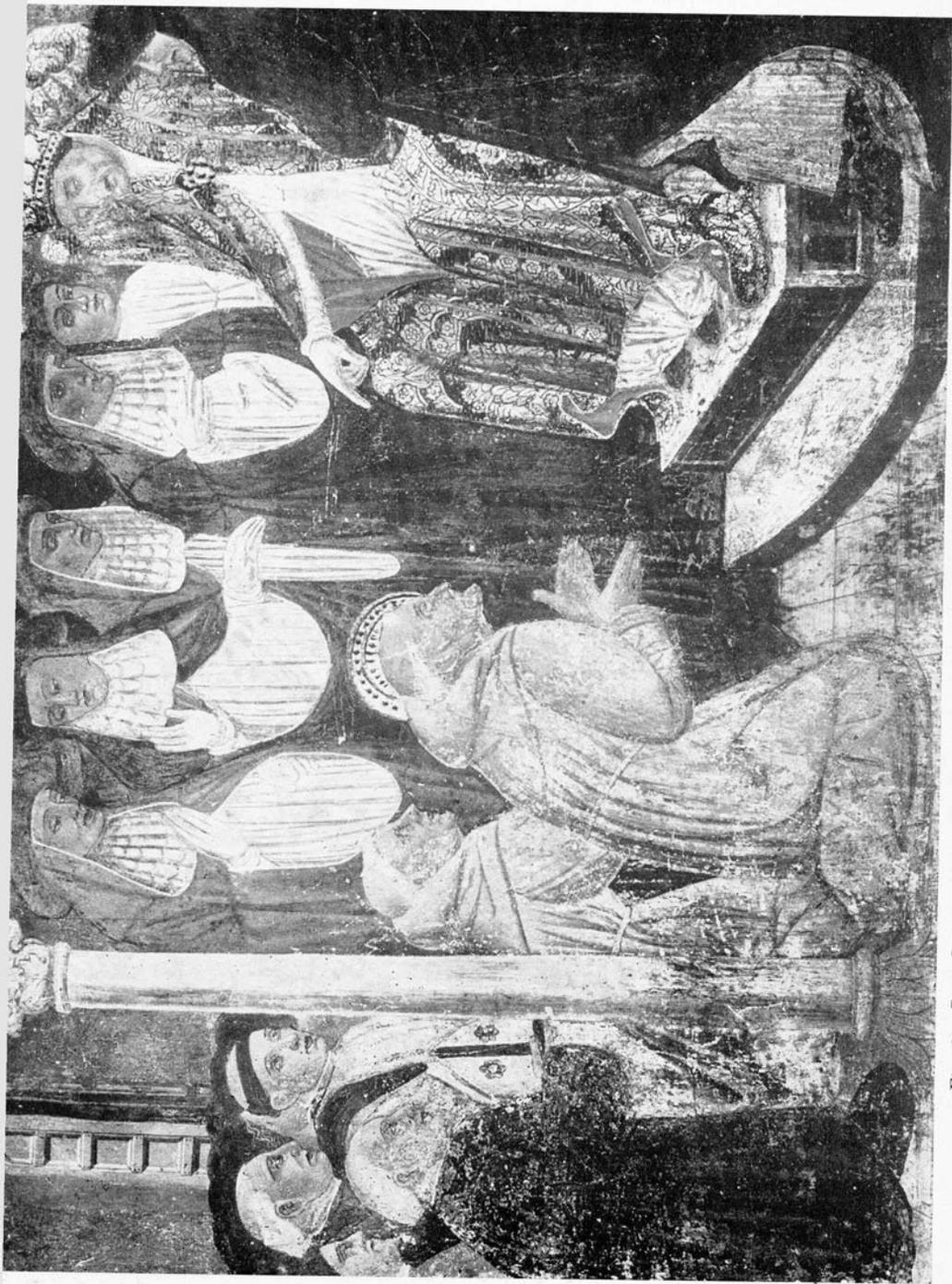


Fig. 2 - Gian Giacomo da Lodi, *Storie di S. Bernardino da Siena* (part.) - Lodi S. Francesco.

formali genericamente foppesche; ma in particolare mira ad una comune ricerca di caratterizzazione fisiognomica, quasi caricaturale, dei personaggi rappresentati, figurette legnose plasticamente ritagliate nello spazio privo di profondità, dai volti lisci e fortemente chiaroscurati.

Il dipinto vercellese costituisce in sostanza, a mio parere, un elemento prezioso per la ricostruzione di Gian Giacomo da Lodi la cui attività, come lasciano apertamente intravedere i documenti ricordati, fu molto vasta e di una certa importanza. Quand'anche infatti non si voglia accettare in quest'opera l'intervento diretto del maestro lodigiano, pur tuttavia va ravvisato in essa il ricordo puntuale dei suoi modi figurativi, che si diffondono al di fuori dei confini occidentali del ducato sforzesco già intorno al 1460-70 (4).

(4) E' assai probabile che Gian Giacomo da Lodi sul finire del secolo risenta della presenza a Lodi di Bergognone. Me lo fa credere un affresco della navata sinistra della chiesa di S. Agnese a Lodi, con la Vergine in trono e due Santi, affresco già avvicinato dal Cremascoli allo stesso Bergognone (cfr. L. Cremascoli, *Affresco bergognonesco in S. Agnese*, in "Archivio Storico Lodigiano", 1956, I, pp. 3-5), ma affine a Gian Giacomo.

Rassegna Bibliografica

TUTTITALIA - *Enciclopedia dell'Italia antica e moderna* - Vol. Lombardia II, 22, 28 agosto 1963, n. 134, 23, 4 settembre 1963, n. 135.

Sui fascicoli 134 e 135 (28-8 e 4-9 1963) di «Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna» diretta da Federico Gentile e Dino Terra ed edita dalla SADEA di Firenze è stato presentato (sotto il titolo complessivo di *Lodi e la pianura delle marcite*) un ampio e vario quadro panoramico della nostra città e del territorio lodigiano, nel presente e nel passato, nella storia e nelle arti, nell'economia e nel folklore, nelle suggestioni letterarie e paesistiche.

A una commossa rievocazione coloristico-sentimentale (*Pioppi e fumaioli*) di G. B. Angioletti, il cui attacco («...la campagna a sud di Milano mi è sempre rimasta nella memoria;») par riecheggiare non so che del pascoliano « sempre un villaggio, sempre una campagna mi ride al cuore (o piange) », seguono: *Paesaggio in sviluppo* (ambiente e vita economica) di A. Riva, *Infelice città* (storia e cultura) di A. Caretta, *Cordiale naturalismo* (ragguaglio delle arti) di F. Mazzini, *Laus Pompeia*, (tradizioni e costumi) di E. Sormani, e *Una terra d'infinito* (itinerario essenziale) di A. Caretta.

Va anzitutto riconosciuto a merito della rivista l'aver saputo identificare nel complesso intreccio della vita lombarda l'individualità di Lodi e del Lodigiano: individualità che è insieme originalità creativa e commistione e armonizzazione di influssi e di rapporti. Altro merito è quello di aver affidato

l'illustrazione dei vari settori ed aspetti a collaboratori informati e valenti, che hanno svolto il proprio compito con egregi risultati. Chè se una rigorosissima delimitazione degli argomenti è impossibile a perseguirsi e se comuni cenni si trovano in più d'una trattazione, ciò serve dopo tutto a testimoniare la complessa organicità e insieme la irriproducibile unicità della storia, e, più modestamente, ad accertare quali siano i passaggi obbligati, le verità-base di ogni ricerca sulle cose di casa nostra.

Pur senza pretendere ad assurde classificazioni, credo tuttavia di dover dire che il ragguaglio storico e quello artistico danno l'impressione (nei limiti di carattere generale cui accennerò oltre) di maggiore completezza. Nell'interessantissimo e brioso articolo dedicato alle tradizioni e al folklore, si desidererebbero, in certi casi, un maggiore sviluppo e più esaurienti spiegazioni e precisazioni, invece che rapidi richiami allusivi. Perché non dire qualcosa di più sulla mitica cerva d'oro? perché non aggiungere il nome attuale della contrada di Santa Maria Vecchia, ove si trova la Madonna del Boia? Le strizzate d'occhi fra intenditori non si addicono alla natura, pur sempre divulgativa, di una rivista che si rivolge non a ristrette cerchie di specialisti in storia locale, bensì (per quel che ora ci riguarda) o a non Lodigiani o a Lodigiani non sempre informatissimi.

Ma quel che risalta di più a prima vista, (e non evidentemente, per difetto dell'autore) è lo squilibrio di proporzioni fra l'aspetto economico e tutti gli altri della vita lodigiana. In

realtà, nonostante il titolo generale *Lodi e la pianura delle marcite*, di marcite si parla ben poco, anche nell'articolo specifico.

E questo mi pare sia determinato da due cause. Una è l'effettiva povertà del Lodigiano, povertà sia di reddito sia di iniziative. L'agricoltura, un tempo in prima linea per fecondità di terreni e produttività di lavoro, è rimasta attestata su posizioni ormai vecchie, e superate dal generale progresso economico. Oggi le marcite non bastano più. Anche la meccanizzazione (quella meccanizzazione che ha trasformato — snaturato forse? — il senso del paesaggio agreste, rompendo con ininterrotti rombi, pulsazioni e scoppiettii il solenne, sereno silenzio di un tempo) non risulta sufficiente, se non inserita in una radicale modernizzazione delle strutture sociali, della proprietà, della conduzione e dei rapporti di lavoro, e delle strutture commerciali, atte a creare più dirette relazioni fra produzione e consumo. L'altra causa per cui economia e sociologia appaiono un po' cenerentole di casa lodigiana è la impostazione estetico-turistico-culturale della rivista « *Tuttitalia* ». Essa esprime una concezione nobile, ma, a mio parere, incompleta, della cultura: come godimento intellettuale; come arricchimento, direi un po' decadentistico, della sensazione attraverso l'eco poetica e la citazione erudita; come vagheggiamento, delicata nostalgia, raffinatissima percezione del bello; come abbandono alle sirene del passato e quasi fuga dal presente. Nell'*Infelice città*, del Caretta, ad esempio, il profilo storico così pregevolmente sicuro, così chiaramente districato di tra le complesse vicende della Lodi medievale, par come svanire in rapide dissolvenze, quando tocca il nostro secolo. Sappiamo parecchio dei Vistarini e dei Fissiraga, ma non ci si dice nulla — che so? — sui rapporti fra gli agricoltori della « Bassa » e le origini del fascismo, sulle cause della scarsa intraprendenza economica (che si riflette anche in scarsa vivacità culturale) dei nostri ceti dirigenti, sui martiri della Resistenza lodigiana. Per una conoscenza veramente intima di Lodi, credo che

sapere quanto avvenne al poligono di tiro a segno il 22 agosto del 1944 sia più importante che non ricordare le imprese di Temacoldo.

Così pure l'articolo del Mazzini induce a concludere amaramente che da un secolo e mezzo almeno le arti nel Lodigiano sarebbero morte e seppellite. Questo il solo cenno relativo alla nostra epoca: « Nell'ultimo secolo l'incremento edilizio di pari passo con le distruzioni accennate ha finito per trasformare progressivamente la fisionomia caratteristica della città » (pag. 715). Unici elementi moderni degni di nota la sistemazione del Museo, nelle sezioni Ceramica e Pinacoteca, gli scavi archeologici, poco fruttiferi, e il restauro (all'ora in corso) della Cattedrale. Dovremmo constatare cioè l'esaurirsi di ogni attività creativa, il divaricarsi e il contrapporsi di cultura e di economia, l'una dedita a tentativi spesso vani, di conservazione e di tutela, l'altra ciecamente tesa a demolizioni e produzioni speculative. E, in realtà, anche se non sono mancate in anni recenti personalità d'un qualche rilievo, nel campo della pittura, della scultura (piuttosto difficile quest'ultima ad attecchire in terra lodigiana) e delle arti minori, come il ferro battuto, è evidente che dalla fine del Settecento in poi non si è creato alcun edificio né sacro né profano in grado di competere con il tempio di San Francesco o con Palazzo Mozzanica, né si è dipinto alcun quadro che potesse reggere il confronto con gli affreschi dell'Incoronata. Ma bisognerà considerare questo triste fenomeno tipico della crisi lodigiana, oppure nient'altro che la *jacies* lodigiana di una più generale crisi della civiltà di provincia? E, se così è, perché non cercare d'interpretare questa crisi come il sintomo di una trasformazione di valori, di criteri, di orientamenti, sulla cui natura soltanto un'attenta analisi del presente potrebbe arrecare qualche men vago illuminazione? Non è qui il luogo per approfondire l'argomento; solo vorrei accennare a due caratteri della cultura e dell'arte contemporanee che mi sembrano significativi, anche nella loro reciproca relazione: ossia il pre-

valere del complesso ambientale sul singolo monumento architettonico e il pubblicizzarsi delle committenze. Non ha più senso oggi cercare il palazzo, la chiesa; oggi hanno senso il quartiere, il tracciato urbanistico, il rapporto fra servizi e abitazioni, fra verde e cemento. E' insomma il socializzarsi dell'arte, il concetto di bellezza come armoniosa corrispondenza di funzioni e fruizioni sociali. Oggi siamo solo alla preistoria di questo nuovo sviluppo, e forse per la nostra inesperienza, per il nostro attenerci a canoni ormai svuotati, per la nostra incapacità di una compiuta teorizzazione o almeno di ampie prospettive, stiamo compromettendolo, questo sviluppo, stiamo deformandolo. Penso che con una visione più organica, con un po' di gusto e soprattutto con minor assillo di fattori economici immediati (che si rivelano sempre, alla lunga, i meno economici), sfruttando opportunamente il terreno, non pretendendo di renderne abitabile ogni centimetro, ma cercando di renderlo interamente vivibile e godibile da tutti, avremmo potuto ottenere, per esempio, alle case Fanfani un complesso paesistico e urbanistico, degno di figurare sulle pagine di « Tuttitalia », allo stesso livello di un tempio bramantesco o di una facciata neoclassica.

E' questo soltanto, s'intende, un tentativo di spiegare certi sconcertanti silenzi, non la rivendicazione di valori già affermati, e non si possono certo biasimare gli autorevoli redattori di « Tuttitalia », se non hanno registrato risultati ancora inesistenti. Del resto la validità e la vitalità dei complessi ambientali, della trama minore, dalla quale e nella quale soda efficacemente risaltano le opere architettoniche di più squisita fattura, appaiono tutt'altro che ignorate, specie nel secondo articolo del Caretta, *Una terra d'infinito* (« una piazza ampia, ariosa, veramente lombarda... », pag. 722; « Ma Lodi va considerata anche nelle sue strade e nelle sue piazzette appartate... », pag. 723), per quanto il tono dell'articolo arieggi piuttosto al gusto personale, al sentimento, a certo colore poetico che ad un'aperta e riso-

luta proposta di teoria estetica.

Espressione invece (a parte l'ottima veduta aerea iniziale) di posizioni piuttosto tradizionali mi pare il corredo fotografico, composto di illustrazioni generalmente dignitose e ben riuscite, ma dedicate in gran prevalenza ai cosiddetti "pezzi" unici e non a rapporti d'insieme. Quasi a conferma, aggiungerei che una delle poche riproduzioni d'ambiente (via IV Novembre - pag. 704), mancando del tutto ogni suggerimento del lato opposto, mi risulta alquanto sfalsata. E già che siamo in argomento: le didascalie. Nella quasi totalità lodevolmente sobrie ed essenziali, alcune vere sintesi o arricchimenti del testo, presentano purtroppo due piccoli nei, che solo l'alto livello generale costringe a segnalare. Si poteva evitare, sotto la già citata, originale veduta aerea, il luogo comune della « ridente cittadina nella ubertosa pianura lombarda », come si poteva evitare che la didascalia della foto a pag. 703 (« Nei centri del Lodigiano il processo di industrializzazione sta gradualmente sviluppandosi, favorito dalle vie di comunicazione stradali e ferroviarie ») suonasse, se non altro, come una deformazione del testo, che (pag. 704), pur salutando nelle vie di comunicazione stradali e ferroviarie (queste per vero piuttosto anzianotte) « un presupposto idoneo a un processo d'industrializzazione, che sta muovendo timidi passi » — e quindi poco più che un auspicio e una speranza — « deve però sottolineare che tali vie « favoriscono in realtà il moto centrifugo della popolazione » e che « neppure l'autostrada del Sole sembra aver modificato la struttura eminentemente rurale » della nostra zona.

Quisquillie, insomma, come ognuno vede. Ciò che importa rilevare è invece che sia una semplice scorsa sia l'attenta lettura di *Lodi e la pianura delle marcite*, per quello che mostrano e per quello che invogliano a sperimentare di persona, costituiscono il miglior invito a Lodi che mi sia stato dato finora di conoscere.

Ma *Lodi e la pianura delle marcite* presenta il più vivo interesse anche per i Lodigiani: perchè prendano co-

scienza della loro storia e della loro tradizione culturale, della grandezza passata e della decadenza presente, dell'alacrità e dell'inerzia, e trovino finalmente la chiarezza e la forza o per specializzare — direi — la propria diversità, o per rimettersi a camminare coi tempi.

GIORGIO DOSSENA

LA BANCA MUTUA POPOLARE AGRICOLA DI LODI NEL PRIMO CENTENARIO (1864-1964). A cura della presidenza e consiglio della banca, Milano, tip. Turati Lombardi e C., 1964.

E' una pubblicazione celebrativa, ma non una delle solite, nelle quali il valore del contenuto è inversamente proporzionale alla pomposità della veste tipografica. Nel nostro caso si può dire che si tratta di una vera e propria opera di storia. Non mancano, s'intende, le relazioni delle manifestazioni, i testi dei discorsi celebrativi, dei telegrammi, delle adesioni, dei plausi di personalità illustri e via dicendo; nè potevano mancare i ritratti dei fondatori, dei benefattori, dei presidenti, dei direttori, intercalati con le foto della sede, delle filiali, degli sportelli, delle casseforti e simili. Ma il volume annuncia subito le qualità del suo contenuto aprendosi con pagine di autentico valore storiografico. Pagine redatte con stile piano, facile, senza apparato critico, ma ugualmente valide per la completezza dell'informazione e per la presenza degli indispensabili rinvii alle fonti.

Il lettore può così farsi un quadro efficacemente sintetico dell'evoluzione delle tecniche e degli istituti creditizi in Lodi, dai secoli del medioevo fino ai primi anni del regno d'Italia. In tal modo risultano bene inquadrati nel loro contesto storico le origini della Banca Popolare, germinata dalla Società operaia di mutuo soccorso, sul modello degli istituti tedeschi di credito popolare. E anche il fermento europeo, sotto l'influsso del quale lodigiani illuminati posero la loro città al-

l'avanguardia nel credito popolare in Italia, è tratteggiato nelle sue linee essenziali, in modo da completare l'inquadramento storico.

Seguono i capitoli, più dettagliati, che contengono la vera e propria cronistoria della Banca Popolare, dai suoi inizi modesti all'attuale situazione di florido sviluppo. Numerosi prospetti statistici e grafici corredo la trattazione. A nessuno può sfuggire la importanza di questa parte del libro, specie se si considera l'attuale prevalenza, in seno alle varie tendenze storiografiche, dell'interesse per il settore economico-sociale, prevalenza testimoniata dal moltiplicarsi degli studi di storia economica.

Gli atti della cerimonia celebrativa del centenario chiudono il volume: una quarantina di pagine su 216; meno di un quinto di questo libro, che ricorda i cento anni di una banca nel modo migliore, rifacendone cioè la storia. E non in modo sterilmente laudativo e declamatorio, come si è tentati di fare in simili circostanze, ma con un impegno di serietà, sobrietà e rigore degno di una ricerca a livello scientifico.

Di ciò va il merito agli estensori: Alessandro Caretta, Luigi Maisano, Alfredo Novellati e Pier Antonio Premoli; ma anche ai dirigenti della Popolare, che si sono dimostrati ancora una volta attenti ai valori essenziali, secondo la tradizione, ormai secolare, è il caso di dire, dell'Istituto cui sono preposti.

LUIGI SAMARATI

SAUL LEVY: *Maioliche settecentesche lombarde e venete*. Milano, Görlich, 1962.

L'autore, che è discepolo del Morazoni, ed egli stesso un'autorità in materia ceramica, ha voluto abbandonare, in questa sua opera, il rigore scientifico, per rivolgersi a un pubblico più vasto col linguaggio oggi più gradito: quello delle immagini. Volutamente scarna quindi l'introduzione storica (30 pagine), imponente al con-

trario la documentazione viva (356 tavole in nero, di cui parecchie multiple, e 48 a colori). Non è conveniente dunque dilungarsi troppo su un libro che non vuole essere « letto » ma « guardato ». Basterà soffermarsi un momento sulla parte che interessa in questa sede.

Alle maioliche di Lodi sono dedicate 101 tavole in nero e 11 a colori, per buona parte delle quali il materiale fotografico è stato fornito dal Museo Civico a spese del Comune. Di questo aiuto il Levy ha fatto l'uso migliore: ottima l'esecuzione delle illustrazioni, perfetto il gusto dell'impaginazione, sobrie e nello stesso tempo esaurienti le didascalie. Ma il merito maggiore dell'autore sta nell'aver portato la maiolica lodigiana del Settecento fuori dal chiuso ambito degli amatori e studiosi locali, pur benemeriti, per presentarla al gran pubblico italiano ed estero in una pubblicazione lussuosa e allettante, che certo sarà entrata in molte case, di amatori come di profani.

Non si può tuttavia sottacere che in qualche caso il Levy ha operato attribuzioni assai « personali ». La caffettiera della tav. 33 ad esempio, sembra si possa attribuire con maggior fondamento alle fabbriche lodigiane dei Ferretti che a quella milanese di Felice Clerici: la si paragoni con quelle delle tavv. XXVII e 198, dallo stesso Levy attribuite a Lodi. Dubbi consimili sollevano le « cineserie » delle tavv. 3 e 40, e i piatti di tav. 120, sui quali lo stesso autore si sente in dovere di avvertire tra parentesi che le « apparenze » starebbero tutte per i Ferretti.

E perchè non si pensi che le considerazioni precedenti siano dettate da spirito campanilistico, va detto subito che i dubbi più numerosi riguardano proprio ceramiche attribuite dal Levy a fabbriche lodigiane. Inusitate per la produzione di Lodi sembrano le forme e le decorazioni degli oggetti riprodotti nelle tavv. 148-152, attribuiti, non si vede con quale fondamento, alle fabbriche Coppellotti e Rossetti. Lo stesso dicasi per la zuccheriera di tav. 159 C e per il piatto triangolare di tav.

161 A. Mal si accordano con lo stile dei Ferretti il bacille e la brocca delle tavv. 170 e 171, la salsiera e la zuccheriera delle tav. 178 A e B, le tazze da brado di tav. 191 A e B, e il portafiori di tav. 214 A.

Vero è che il Levy, a chi gli sottoponeva simili osservazioni quando il libro era ancora in fase di preparazione, rispondeva che un autore deve pur azzardare qualche giudizio peregrino, se vuole che della sua opera si parli, si discuta. Criterio che potrebbe esso stesso avviare una discussione. Ma non è il caso di fare della filosofia dell'editoria: un libro sulle maioliche lombarde e venete non è il *Faust*: non è, cioè, un poema nazionale.

LUIGI SAMARATI

A. NOVASCONI, S. FERRARI, S. CORVI: *La ceramica lodigiana*. Lodi, Edizione della Banca Mutua Popolare Agricola, 1964.

Il volume è uscito a cura della Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi in occasione del suo centenario. L'Istituto grafico Vanzetti e Vanoletti di Milano ha dato al volume, in 4°, una veste tipografica ultra-elegante, in candida rilegatura, ricca di moltissime illustrazioni a colori e in nero. Quanto al contenuto, già ben conosciamo gli studi in questo campo e la precedente pubblicazione di S. Corvi e A. Novasconi (1959). Questo nuovo volume in cui l'argomento è stato ripreso e sviluppato a fondo con la collaborazione di Severo Ferrari, viene a dare un notevole apporto ulteriore allo studio della produzione figulina lodigiana, anche se, ovviamente rimane ancora materia per ricerche da fare e studi da compiere.

Un cenno merita la prefazione di Giuseppe Liverani, direttore del Museo internazionale delle ceramiche di Faenza, il quale già aveva presentato il volumetto edito nel 1959. Il Liverani di questo stupendo volume dice che è lo sviluppo di quel primo modesto volumetto e che è opera fondamentale alla conoscenza dell'argomen-

to. E un'affermazione simile potrà difficilmente essere smentita in quanto il Liverani è giudice competentissimo, una tra le maggiori autorità italiane in materia. Il « corpo » del volume si apre con il diligentissimo ed accurato profilo storico che Socrate Corvi già aveva curato per la monografia del 1959 e nel quale, rifacendosi ai precedenti studi dell'argomento, pochi in verità, ha cercato di raccogliere le fila dell'inquadramento storico, integrandolo con elementi nuovi alla luce di alcuni documenti inediti. Il Corvi fissa il termine « post quem » della ceramica lodigiana al secolo XVI, a partire dal quale si ha la prima documentazione chiara e sicura circa la industria vascolare di Lodi, sebbene già prima, cioè nel Quattrocento, ad affermazione di eminenti studiosi, numerose « fornaci da vaso » operassero nella città. L'indagine condotta dal Corvi tocca l'industria vascolare dai suoi inizi fino alla fine dell'800, e lo studio è preciso e ben documentato, di modo che è possibile attingere da esso le notizie fondamentali che servono da premessa al profilo artistico susseguente di A. Novasconi e S. Ferrari. I quali lumeggiano la storia delle varie fabbriche, soprattutto le meglio note come quella dei Coppellotti (600 - 700) e quella del Ferretti (700), la cui produzione insieme a quella del Rossetti (700), era assai richiesta al punto da provocare l'emigrazione dei nostri artigiani. Emigrazione, che, se costituì un danno per l'economia di Lodi, pure fece la fortuna della ceramica locale, e impose il nome della nostra città nell'Italia del secolo XVIII. I nostri studiosi, alla storia particolareggiata delle fabbriche Coppellotti, Rossetti e Ferretti, aggiungono notizie della fabbrica Milani, la cui esistenza, però, non è del tutto sicura, e dati intorno alle fabbriche lodigiane non ancora identificate. Ricordano fra le altre le fornaci Roda e Caravaggio. La fabbrica Dossena, fiorita nel secolo scorso, rappresenta l'ultimo fulgore della produzione ceramica di Lodi.

Ma tutto quel che qui si dice non può proprio sostituire la visione del volume. Bisogna far passare pagina per

pagina le magnifiche illustrazioni, tutte sapientemente e convenientemente commentate. Dice l'avventenza del Novasconi per la consultazione della parte illustrativa che i pezzi sono stati raggruppati per fabbriche e queste sistemate secondo l'epoca. Infatti, per ogni esemplare riprodotto, c'è il nome di fabbrica, la specificazione del pezzo, una descrizione particolareggiata con l'adeguato commento, i dati tecnici, il nome del proprietario e il luogo dove l'originale si trova. Molte delle illustrazioni sono riprodotte dall'opera di Saul Levy, *Maioliche settecentesche lombarde e venete*, Milano, Görlich, 1962, di cui si parla in altra parte di questa stessa rassegna. Le illustrazioni sono curate, dalle foto all'esecuzione dei clichés, dalla impaginazione alla stampa, con attenta sensibilità e con raro gusto, anche se in qualche caso si sarebbe desiderata una disposizione con criterio più « storico ». Si tratta di una documentazione fotografica imponente anche se non tutta di prima mano, come si è detto. Le riproduzioni dei pezzi del Museo civico rappresentano un notevole contributo alla diffusione della conoscenza di questa nostra istituzione. Ma più interessanti senza dubbio sono le riproduzioni dei pezzi che il pubblico non può facilmente ammirare perchè in possesso di privati e soprattutto delle maioliche prodotte dalle fabbriche meno note o malnote.

Della fabbrica Ruota (Roda) e Caravaggio notiamo i quattro piatti di pagina 271 che si differenziano da quelli del Ferretti per le sagome più accentuate, il décoro più elaborato, certi colori tendenzialmente diversi: ad es. le tonalità del verde del Roda sono varie, a differenza della tonalità smeraldo intenso tipica del Ferretti.

Nel 1796 va distrutta la fabbrica del Ferretti e la produzione prettamente artistica della ceramica lodigiana finisce: subentrano le fabbriche Dossena e Vitali, attive per tutto l'800. Anche se la produzione è ben diversa da quella del passato, giova esaminarne qualche esemplare. Interessante ad esempio, è l'« ambrogetta » di pagina 280, 1870, che con buon gioco di prospettiva rappresenta il portico del

Broletto e l'inizio dello scalone di accesso al municipio di Lodi. Del Vitali ricordiamo il vaso con decorazione a fiori (pagina 284, primo '900), imitazione « Vecchia Lodi », con colori però ben lontani da quelli splendenti degli originali settecenteschi.

Per completare il panorama della ceramica lodigiana gli autori hanno voluto mostrarci alcuni pezzi del lontano passato; pochi però gli esemplari intatti, numerosissimi i frammenti.

Le illustrazioni sono completate con la riproduzione delle marche, delle sigle, dei monogrammi, utilissima allo studioso; segue un dizionarietto dei termini tecnici usati nel testo, anche esso assai utile per il lettore meno provveduto; il volume è dotato di un indice dei nomi e di una bibliografia aggiornata.

All'inizio si sono vantati i pregi dell'opera e le doti degli autori. Non possiamo concludere senza tributare il dovuto elogio agli amministratori della Banca Popolare. Il danaro speso per la conoscenza e la valorizzazione delle cose belle è danaro sempre ledevolmente speso, specie in momenti in cui — come questo — pare vogliono predominare il brutto e l'insulso in ogni campo. Ma va ripetuto qui che i dirigenti della Popolare si sono mostrati assai illuminati nel profondere il danaro destinato alle celebrazioni centenarie in pubblicazioni del genere di questa anziché in vane pompe o nei soliti opuscoli di circostanza.

MARIA LUISA MEAZZI

MAIOLICHE di Lodi, Milano e Pavia. Catalogo della Mostra. Milano, Ed. Museo Poldi Pezzoli, 1964.

Già si è data notizia della mostra tenuta al Poldi Pezzoli dal 10 dicembre 1964 al 31 gennaio 1965, nella quale le maioliche lodigiane hanno tenuto il primo posto (37 pezzi erano del Museo Civico) nella cornice di un insuperabile allestimento. La mostra è stata corredata da questo splendido catalogo dalla modernissima veste editoriale, contenente le schede di tutti i

pezzi raggruppati per luogo di produzione. Ogni gruppo è preceduto da note storiche sulle fabbriche di ceramica del luogo stesso. Segue una completa documentazione fotografica in bianco e nero. Alcune tavole a colori intercalano il testo.

Si tratta di una pubblicazione veramente impeccabile per rigore scientifico e precisione d'informazione. Nessun giudizio azzardato: i pezzi di incerta attribuzione sono classificati a parte con decisione motivata, anche se validi motivi per un'attribuzione non mancano in parecchi dei casi contemplati. Ogni scheda è munita della bibliografia essenziale.

Si trascendono così i limiti del puro e semplice catalogo, per attingere il livello di un vero e proprio studio, sia pure in forma schematica, sulle maioliche dei tre centri lombardi. Il che risulta tanto più vero se si tien conto che la scelta di pezzi da esporre alla mostra, e quindi da includere, nel catalogo è stata il frutto di una pluriennale, meditata selezione, condotta da esperti di prim'ordine sotto la guida del direttore del Poldi Pezzoli, prof. Guido Gregorietti.

In siffatta opera non si riesce a trovare un neo. Segnalo, un po' interessatamente, una menla tipografica per cui due piastrelle, decorate con figurine di maschere della fabbrica Coppellotti, segnate col n. 79 nelle illustrazioni, appaiono di proprietà del Museo Civico di Lodi, mentre sono, in realtà, dei Musei Civici di Milano, come risulta dalla relativa scheda a pag. 40. Ma si tratta, come ognuno vede, di ben piccolo appunto.

LUIGI SAMARATI

BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. V. Roma. Istituto Giovanni XXIII, 1965.

Guerrino PELLICCIA: voce *Francesca Saverio Cabrini* (coll. 1028 - 1045).

La figura di santa Cabrini ben merita il rilievo che la redazione della *Bibliotheca sanctorum* ha voluto ri-

servarle. E non solo in quanto la santa è fondatrice di un ordine di suore missionarie, ma anche per la modernità della sua figura, che si staglia sul panorama di uno dei fenomeni sociali più vasti della storia contemporanea: l'emigrazione.

In quanto lodigiano però chi scrive preferisce risalire alle radici di questa singolare « pianta di Dio », dato che esse si trovano qui, presso l'altare di san Bassiano, Sant'Angelo Lodigiano, che diede i natali alla santa; Codogno, dove si maturò la sua vocazione e sorse la prima sede delle Missionarie del Sacro Cuore, sono parte della chiesa di Lodi. E furono i pastori di questa chiesa a formare l'anima cristiana di Francesca, a temprarla all'obbedienza e insieme alla costanza; fu un vescovo di Lodi, Domenico Maria Gelmini, che la esortò a fondare un istituto di missionarie.

L'a., che si sofferma sull'ambiente familiare profondamente cristiano in cui nasce la Cabrini, dimentica di notare anche, magari solo di sfuggita, che un tale *humus* non si è formato per caso, ma ha alle spalle quindici secoli di paziente coltivazione da parte del clero e dei vescovi della chiesa di san Bassiano. E non si tratta solo di formazione cristiana in senso generico, chè — è sempre lo stesso a. che ce ne informa — la santa sentì parlare di missioni proprio in casa sua, dove alla sera si leggevano gli *Annali della propagazione della fede*, ed apprese l'esercizio della carità dalle abitudini della sua famiglia. L'idea missionaria e lo spirito di carità sono i due cardini della personalità di Francesca, i due elementi sempre costanti nell'immenso variare delle sue esperienze di vita religiosa e di apostolato.

Altro elemento peculiare della sua condotta l'ubbidienza, spinta fino alla temporanea rinuncia dei suoi ideali missionari prima e fino alla profonda modificazione dei medesimi poi; modificazione che indirizza l'attività della santa dall'Oriente all'Occidente, dagli infedeli dell'Asia ai connazionali in pericolo di perdere la fede.

A questo punto l'idea missionaria in senso ampio si sintetizza con un con-

cetto nuovo della carità, non più limitata al soccorso dei poveri nelle forme suggerite dalla tradizione, ma inserita nel ritmo della civiltà industriale, e per conseguenza rivolta a lenire in nome dello spirito i dolori che un progresso senz'anima andava spargendo a piene mani in zone sempre più ampie del globo. Gli sventurati italiani costretti dalla spaventosa logica dell'economia capitalistica e dall'insensata politica dei governi liberali a lasciare la patria, senza mezzi e senza alcuna preparazione, per recarsi alla ventura in paesi remoti, presso gente da cui non avrebbero ricevuto che disprezzo e sopraffazioni, trovarono nelle suore della Cabrini chi disse loro una parola di solidarietà umana prima ancora che di carità cristiana, chi prestò loro quelle cure e quei conforti che i patrii governi, al pari di quelli « ospiti », nemmeno si sognavano di offrire, come pur sarebbe stato loro dovere.

L'opera di santa Cabrini dunque incarna un ideale cristiano dei tempi nostri: essa dimostra come i solidi valori della tradizione cattolica non temono di uscire dal chiuso dei tranquilli ambienti della provincia contadina, per affrontare in pieno la prova dell'esperienza moderna, prendendo contatto con le situazioni più disparate e servendosi dei più moderni mezzi allo scopo di tener viva l'antica fede, l'antichissima luce dello spirito.

Considerazioni queste che un lettore attento della voce compilata dal Pelliccia può ben fare, ma sulle quali l'a. non pone a mio avviso un'enfasi sufficientemente marcata. Egli preferisce invece dilungarsi nella disamina della spiritualità della santa. Punto tutt'altro che trascurabile, ma trattato, sempre a mio sommessimo parere, da un punto di vista troppo individualistico e intimistico, quasi che la perfezione interiore di Francesca fosse avulsa dalla sua azione apostolica; tale almeno l'impressione che ha lasciato in me la lettura.

Ora non voglio qui dimenticare l'insegnamento, fra gli altri, del grande Chautard, e la sua polemica contro l'« eresia dell'azione »: voglio solo ri-

chiamare le necessità di non presentare l'interiore tensione ascetica dei santi come scissa dalla loro esteriore attività, se non si vuol correre il pericolo di creare troppe sfasature nella concezione della vita cristiana, tanto nei fedeli quanto in coloro che la guardano dall'esterno.

A parte questi rilievi, il lavoro del Pelliccia appare completo ed esauriente — nei limiti imposti dalla sede di pubblicazione, ovviamente. Ottima e ben organizzata la bibliografia, che unisce a quello della completezza il pregio non indifferente di segnalare allo studioso in modo efficace i sussidi fondamentali e più immediatamente utili.

Quanto alle fonti citate, avrei voluto veder comparire qualche altro documento o testimonianza, oltre gli atti dei processi canonici, i quali, evidentemente, hanno valore probante solo per il convinto cattolico.

LUIGI SAMARATI

BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. VI, Roma, Ist. Giovanni XXIII, 1965. - Alessandro CARETTA: voci: *Giovanni da Lodi, vescovo di Gubbio* (coll. 822-824) e *Giuliano e compagni... martiri di Lodi* (coll. 1193 - 1194).

Spesso, sfogliando il calendario ci si accorge di non conoscere nulla dei santi dei quali, in quel giorno, si festeggia il *dies natalis*, soprattutto se non sono molto famosi. Vissuti, il più delle volte, in tempi assai lontani dai nostri, o ci si dimentica della importanza della loro opera, oppure si lascia che il ricordo resti affidato a racconti, indubbiamente edificanti, ma senza reali fondamenti storici.

In questi due articoli Alessandro Caretta ci offre un esempio notevole di come si possa ricostruire in base a fonti, se non sempre coeve, certo sicure, la vita di due luminari della Chiesa, pur senza nulla togliere alla loro grandezza.

Di Giuliano, martire di Laus Pompeia, risulta che, soldato al tempo di

Diocleziano fu arso vivo nel luglio 290 con 486, o 1486 compagni. Notizie scarse ed incerte, e basate quasi unicamente sulla cronaca locale del secolo XII dell'abate Anselmo da Vairano.

Giovanni da Lodi, vescovo di Gubbio, nacque a Lodi circa il 1040, « verosimilmente, se si dà fede alla *Vita I*, che lo dice entrato molto giovane nell'eremo di Santa Croce a Fonte Avellana ». Conosciuto san Pier Damiani, allora vescovo di Gubbio e legato apostolico, lo accompagnò nei frequenti viaggi e ne scrisse poi la biografia. « San Pier Damiani lo aveva infatti prediletto ed era riuscito a plasmare in lui il fedele realizzatore del suo ideale di acesi e di disciplina monastica... anzi, proprio a lui aveva affidato il delicato incarico di correggere i propri scritti, giacché il maestro vedeva in lui, oltre che il discepolo fidato, anche lo studioso. Lo stile della *Vita Beati Petri* è limpido e ben costruito... ».

Nel breve articolo è passata in rassegna, oltre alla vita del santo, anche la sua produzione letteraria, che gli valse il titolo di *grammaticus*.

Sono altresì vagliate tutte le fonti e si dà notizia del culto e delle vicende delle reliquie.

Ma questi brevi cenni non sono forse sufficienti a dare un'idea dell'accurato, oltrechè erudito, lavoro di ricerca che ha preceduto la stesura dei due articoli agiografici. La completa documentazione bibliografica, il controllo di ogni notizia mediante il ricorso a fonti anche manoscritte, dimostra la profonda conoscenza che il Caretta ha non solo delle figure che tratta, ma anche del loro periodo storico. Del resto l'autore ha già al suo attivo scritti di valore fondamentale sulle origini della chiesa di Lodi e in particolare sul suo santo patrono, scritti che mostrano le sue doti di storico che, come del resto è giusto, si preoccupa innanzitutto del raggiungimento della verità.

Non vanno poi tacite le notazioni di carattere stilistico sulle opere di Giovanni da Lodi, condotte con sicuro gusto estetico dall'autore, il quale si dimostra del tutto immune da pregiu-

dizi purtroppo ancor oggi da molti ritenuti criteri storiografici validi, apprezzando, senza sentirsi perciò in contrasto con la sua formazione negli studi classici, le opere letterarie del « barbaro e oscuro medioevo ». A ciò si aggiunga il pregio di uno stile chiaro e piano, che rende agevole la lettura.

PIER VITTORIO PIACENTINI

N.B. - Nello stesso volume della *Bibliotheca Sanctorum*, a coll. 1202-1203, si trova la voce: *Guliano, Vescovo di Lodi, santo*, redatta da Luigi Samarati.

SALVADERI, CARLO: *Tra i cariani della Birmania, Biografia di mons. Vittorio Emanuele Sagrada*. Milano, Ed. P.I.M.E., 1965.

Accanto alla voce sulla santa Cabrini comparsa nella *Biblioteca sanctorum*, ecco questo volume su un altro figlio della chiesa di Lodi, anche lui portatore del seme qui ricevuto in terre tanto lontane e diverse dalla nostra.

L'autore segue passo passo la vita di mons. Sagrada, dalla fanciullezza nella cascina Saresana di Borghetto Lodigiano, alla formazione nel seminario di Lodi, seguita dalla vocazione missionaria, per poi narrare la grande avventura del giovane sacerdote nelle terre della Birmania nord-orientale, negli alti bacini dei fiumi Sittang e Salween.

I capitoli hanno titoli intonati allo stile di certa letteratura « edificante » un po' di maniera; stile cui in qualche punto indulge anche la narrazione. Ma chi sa superare l'ostacolo di questa veste esteriore, si trova di fronte ad un racconto di vita vissuta spesso avvincente come un romanzo.

L'autore, secondo il suo temperamento, presenta quasi sempre i fatti spogli di commenti e di orpelli retorici. Ed è proprio quando prevale questa semplicità, oserei dire cruda, che il suo libro piace di più: lo si legge con

interesse e ci si commuove nell'apprendere come vivono i missionari, a contatto con le più spaventose miserie morali e materiali, poveri essi stessi, privi d'aiuto, spesso minati nella salute dalle malattie tropicali. E si conclude che in nessun luogo come nelle terre di missione è evidente l'assenza della benché minima ombra di secondi fini nella predicazione del Vangelo.

Del resto basta dare uno sguardo alle fotografie che illustrano il volume: la casa del missionario, anche quando è diventato vescovo, è una misera capanna di tavole sconnesse col tetto di paglia; le chiese, perfino la cattedrale, sono baracconi di legno spesso malandati. Quanto poi all'aspetto fisico del protagonista: uomo robusto e ben piantato all'inizio del suo ministero, lo vediamo, via via che il tempo passa, apparire sempre più sottile ed emaciato; sul letto di morte si intravede una ombra più che un corpo umano. Il Salvaderi è stato anche da questo punto di vista efficace nel presentare la vita di un « uomo di Dio », consumata lentamente durante oltre mezzo secolo per diffondere la Parola e praticare la Carità.

Come lodigiani e come membri della chiesa di san Bassiano non possiamo che compiacerci che una tale vita sia fatta conoscere, perchè oltre tutto costituisce una « storia esemplare » per il nostro tempo, che vuole dalla gente di chiesa più l'eloquenza di fatti che quella delle prediche. Significativo a questo riguardo l'elogio che un medico indù, il dottor Pal, rivolse a mons. Sagrada nel 1933: « La tua fu una nobile missione avendo vissuto per ben cinquant'anni in devoto servizio in una contrada straniera. Vivesti poveramente per sollevare i poveri. La tua vita fu tutta dedicata al servizio di Dio. Il tuo sacrificio disinteressato è come una luce che non può essere nascosta, ma che ha reso la religione una cosa da rispettarsi ».

LUIGI SAMARATI

SEGNALAZIONI - SCHEDE

— JOHN POPE - HENNESSY, nel suo *Catalogue of Italian Sculpture in the Victoria and Albert Museum*, London, H. M. Stationery Office, 1964, vol. I, pag. 384, n. 258 e vol. III, fig. 403, dà notizia di una scultura in legno rappresentante *l'Adorazione dei Magi*, nella quale riscontra una strettissima somiglianza con i rilievi, pure lignei, rappresentanti le *Storie delle Vergine* del Museo Civico di Lodi (già altar maggiore dell'Incoronata). La scultura proviene appunto dalla Lombardia e prima di passare al celebre museo londinese appartenne ai Cernuschi. Naturalmente il P. - H., sulla scorta del Malguzzi - Valeri (*La corte di Ludovico il Moro*, vol. III, Milano, Hoepli, 1917, p. 23), attribuisce le sculture del Museo Civico ai fratelli Ambrogio e Giovanni Pietro Donati, seguaci dell'Amadeo. Studiosi locali attribuiscono invece l'opera ai fratelli Giovanni e Bassiano Lupi (A. Foratti, *L'ancona di legno dell'Incoronata nel Museo Civico di Lodi*, in *A.S.Lod.*, 1916, pp. 163-165 e L. Cremascoli - A. Novasconi, *L'Incoronata di Lodi*, Milano, 1956, pp. 13-14) - Problema ancora aperto e che sarebbe utile approfondire.

— MARIA LUISA GATTI PERER, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Valrallo e S.ta Maria presso S. Celso a Milano*, in "Arte Lombarda", anno IX, 1964, II, p. 24, nota 5, dà notizia di un parere del celebre architetto, datato 22 giugno 1586 « per ornare e adattare il Duomo di Lodi ». Il documento è nel Cod. Ambrosiano S. 130 Sup., n. LXXX.

— Dei restauri e riscoperte di preziosi affreschi del sec. XV in S. Francesco dà notizia il "Bollettino d'Arte" (Ministero P. L., Direz. Gen. Antichità e belle Arti), anno XLIX, serie IV, 1964, IV, pagg. 377-378.

Circa i più recenti lavori di riscoperta e restauro riferisce STELLA MATALON, con una nota intitolata: *La quinta campata destra della chiesa di S. Francesco a Lodi*, in «Arte Lombarda», a. X, 2° semestre 1965, pagg. 153-155.

— I rapporti di celebri poeti e di professori illustri con l'ambiente lodigiano sono l'argomento di un articolo di GIACINTO COGO, dal titolo: *Professori e poeti in Lombardia*, comparso ne "La Fiera Letteraria" del 4 luglio 1965, pag. 8. Vi si parla di Ada Negri, di Guido Mazzoni, di G. Villaroel, e della relazione fra Giosuè Carducci e "Lidia".

— In occasione del XX anniversario della morte di Ada Negri è uscito in edizione di 150 copie numerate: *Il principio della barricata*: 10 poesie di Ada Negri; 10 xilografie di Ugo Maffei; testi critici di Davide Lajolo e Raffaele De Grada. Lodi, La Moderna, 1965.

— Del mosaico di Aligi Sassu nel duomo di Lodi e per riflesso dei recenti restauri del tempio si occupa, in polemica con la Soprintendenza ai monumenti della Lombardia, LEONARDO BORGESE in due articoli, rispettivamente dal titolo: *Aligi Sassu, l'infaticabile e: Il caso del duomo di Lodi - Occorre un criterio scientifico nel restauro dei monumenti*, apparsi nel «Corriere della Sera», a. 90, nn. 159 e 164, 7 e 13 luglio 1965.

Notiziario

DIARIO

24 agosto: visitano il Museo i partecipanti alla « Settimana Internazionale d'Arte Italiana ». Il gruppo è composto di una cinquantina di persone, in prevalenza stranieri (belgi, olandesi, francesi), guidati dal prof. Paul Montfort, presidente della « Federation Internationale des semaines d'Art » e dalla dott. Anna Maria Francini Ciaranfi, direttrice della Galleria Pitti di Firenze.

18 settembre: sono ospiti di Lodi oltre duecento partecipanti al XIV Congresso di storia dell'Architettura (Brescia - Cremona - Mantova, 12-19 settembre 1965). La visita ai principali monumenti della città è prevista dal programma dei lavori. I congressisti visitano il Duomo, le chiese dell'Incoronata e di S. Francesco e il Museo Civico. L'Amministrazione Comunale offre un pranzo.

26 settembre: visitano il Museo gli Artigiani di Lodi e circondario che festeggiano il XX anniversario di fondazione della loro Associazione. E' con loro l'On.le Maria Vittoria Mezza, Sottosegretario all'Industria e Commercio.

5 ottobre: La "Gazzetta Ufficiale" (anno 106, n. 250, p. 5002) pubblica il Decreto Ministeriale 25 agosto 1965, che dichiara di notevole interesse pubblico la zona adiacente il castello di Lodi.

3-6 ottobre: il Direttore della Biblioteca-Museo partecipa al XVI Congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche (Bolzano-Merano).

23 novembre: il Consiglio comunale approva la deliberazione N. 210, relativa al progetto per la costruzione di un magazzino librario a cinque piani con strutture metalliche presso la Biblioteca Laudense. Il progetto ha già avuto l'approvazione di massima della Soprintendente Bibliografica dott. Teresa Rogledi Manni, la quale si è adoperata presso la Direzione Generale delle Accademie e

Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere una cospicua sovvenzione. E' prevista una spesa totale di L. 25.000.000.

25 novembre: nell'Aula Magna del Liceo « Pietro Verri », a cura della Società Storico-Artistica, si celebra il XX anniversario della morte di Ada Negri con una serata che comprende l'esecuzione di liriche negriane musicate da Ottorino Respighi e da Pier Adolfo Tirindelli, nell'interpretazione dei soprani Adriana Anelli e Fiorella Pediconi; al pianoforte il maestro Paolo Marcarini. Fuori programma il soprano Anelli e il coretto di voci bianche della Scuola « F. Gaffurio » esegue *Corale notturno* da *I canti dell'isola*, musica di Ernesto Merlini; direzione dell'autore. Il concerto è intercalato da una conferenza di Federico Binagli sul tema: *Con la febbre nel sangue e Dio nel cuore*. Hanno inviato la loro adesione alle manifestazioni la signora Bianca Scalfi, figlia della poetessa, l'avv. Brusoni e l'avv. Podenzani. Durante la settimana in una sala del Museo Civico sono state esposte 10 xilografie su temi negriani del pittore Ugo Maffi.

4 dicembre: nell'Aula Magna del Liceo « Pietro Verri », a cura del Comitato cittadino per le celebrazioni dantesche ha luogo la serata *Dante e la musica*: concerto di musiche del tempo di Dante o di ispirazione dantesca, con la partecipazione dell'attore Carlo D'Angelo. Sono eseguite laudi dal *Laudario 91 di Cortona* (sec. XIII), musiche su testi danteschi di Filippo Marchetti, Robert Schumann, Gioacchino Rossini, Vincenzo Galilei, Luca Marenzio, Pier Luigi da Palestrina e Giuseppe Verdi; interpreti il piccolo complesso strumentale « V. L. Ciampi » di Piacenza e coro diretti da Giuseppe Zanaboni, la Corale universitaria di Torino diretta da Roberto Goitre e le soliste soprano Anna Maria Castiglioni e Adriana Delli. Carlo D'Angelo, dopo una introduzione a Dante Alighieri, e dopo aver detto i testi musicati, ha recitato il canto V dell'*Inferno*, il canto I del *Purgatorio* e il canto XXXIII del *Paradiso*.

7 dicembre: nella stessa sede e sempre a cura del Comitato cittadino, ha luogo una conferenza del prof. padre Efrem Bettoni dell'Università Cattolica sul tema: *Dante e il francescanesimo*.

10 dicembre: conferenza del padre Ragazzini, Rettore della chiesa di Dante a Ravenna, sul tema: *Chi primo chiamò « Divina » la Commedia*.

14 dicembre: conferenza del prof. Franco Alessio dell'Università di Milano su: *Dante e la cultura islamica*.

20 dicembre: a chiusura delle manifestazioni dantesche, conferenza del prof. Ezio Franceschini, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica su: *L'avventura umana nella Divina commedia*.

MOSTRE DI PITTURA PRESSO IL MUSEO CIVICO

| | |
|-----------------------|-------------------------------|
| Eugenio Polesello: | 9 - 17 ottobre 1965 |
| Cristoforo De Amicis: | 30 ottobre - 10 novembre 1965 |
| Alberto Brambilla: | 13 - 21 novembre 1965 |
| Giancarlo Chiabà: | 11 - 19 dicembre 1965. |

ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA LAUDENSE NELL'ANNO 1965

| | | |
|-----------------------------|----------------------------|-------|
| — Volumi di nuova acesione: | <i>a)</i> acquistati | 572 |
| | <i>b)</i> ricevuti in dono | 634 |
| | Totale voll. | 1.206 |

I donatori più generosi, oltre quelli già segnalati nel fascicolo precedente (pagg. 91 - 92), sono stati la *Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde*, che ha donato opere per un valore complessivo di L. 200.000, e il *Ministero della P.I., Direzione Generale Accademie e Biblioteche*.

| | | |
|----------------------------|-------------------------------|-------|
| — Lavoro di catalogazione: | <i>a)</i> schede per autori | 1.334 |
| | <i>b)</i> schede per soggetti | 1.205 |
| | Totale schede | 2.539 |

— Lettori: possessori della tessera per il prestito a domicilio: 269;

| | 1961 | 1965 |
|---------------------|------|-------|
| letture in sede | 1440 | 7020 |
| letture a domicilio | 2250 | 4261 |
| totale | 3690 | 11281 |

INDICE DELL'ANNATA 1965

| | | | |
|-----------------|---|------------|-----|
| L. ROSSI | I Sinodi lodigiani della riforma cattolica: Il
Parroco e i Sacramenti | I parte p. | 3 |
| | | II parte » | 99 |
| A. CARETTA | Il « Liber » del Giudice Alberto e la « Chronica » di Anselmo da Vairano | I parte » | 33 |
| | | II parte » | 123 |
| G. C. SCIOLLA | Una traccia per un anonimo pittore lodigiano del Quattrocento » | | 82 |
| A. C. | Lutti » | | 94 |
| M. PEA | Ada Negri ed Eleonora Duse » | | 153 |
| G. C. SCIOLLA | Un affresco di Gian Giacomo da Lodi a Vercelli? » | | 160 |
| RASSEGNA | | | |
| BIBLIOGRAFICA | I fascicolo » | | 85 |
| | II fascicolo » | | 162 |
| NOTIZIARIO | I fascicolo » | | 90 |
| | II fascicolo » | | 173 |

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa

Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi